



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 1 - gennaio 2023 | שבט 5783

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 15 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



Memoria, un'intesa per la scuola

La firma a Cracovia di un nuovo protocollo con il ministero dell'Istruzione pagg. 2-3

DOSSIER MEMORIA

Ricordare è costruire

Memoria, un cantiere sempre aperto per favorire una crescita di conoscenza nell'opinione pubblica e tra le nuove generazioni. Lo ricordiamo anche tra le pagine del dossier di questo mese, soffermandoci su alcuni dei molti impegni che vedono l'ebraismo italiano in prima linea attorno alla data del 27 gennaio ma anche, lontano dalle date istituzionali, durante il resto dell'anno. Memoria viva per costruire futuro. / pagg. 15-21



Da Dnipro, la testimonianza di rav Stambler

“Non dimenticateci”

pagg. 6-7

ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



La presidenza Ohana



L'esponente del Likud Amir Ohana è il nuovo presidente del Parlamento d'Israele, il primo dichiaratamente omosessuale nella storia del Paese / a pag. 9

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

FASCISMO

Anna Foa

DOMANI

David Bidussa

MSI

Alberto Heimler

DANTE

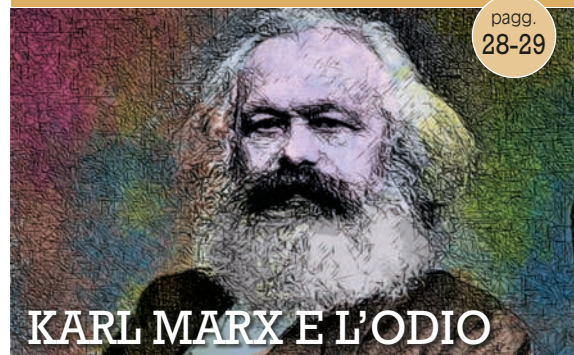
Francesco Lucrezi

QATAR

Valentino Baldacci

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 28-29



KARL MARX E L'ODIO

Con gli antisemiti Karl Marx ebbe a che fare per tutta la vita, soprattutto all'interno del suo campo politico. Una tesi di dottorato, prossima alla pubblicazione, offre una nuova lettura su questo tema.

Calabria-UCEI: nuovi impegni

pagg. 4-5



► Nuove iniziative e nuovi progetti per valorizzare il concetto che la presenza ebraica in Calabria non è qualcosa cui guardare come un "altro da sé", ma un elemento che si riconosce radicato nel territorio e nella sua storia. Un volano per la conoscenza con la partecipazione attiva delle istituzioni ebraiche.

Protagonisti/
a pag. 26

Finale Emilia e la custode delle memorie ebraiche



► A sinistra: la cerimonia alla sinagoga Remuh di Cracovia, con la firma del protocollo d'intesa tra Miur e UCEI; a destra: il rav Ariel Finzi suona lo shofar a Birkenau

Memoria, un'intesa per le scuole

“Promuovere la conoscenza della bimillennaria presenza ebraica in Italia e delle comunità ebraiche, con riferimento alla storia, al pensiero e alla cultura dell'ebraismo italiano dalle sue origini ai tempi d'oggi; promuovere la conoscenza dei luoghi della persecuzione razziale, deportazione e sterminio nel nostro Paese; promuovere la conoscenza degli accadimenti, attraverso testimonianze e fonti documentali relative alla storia del ventennio fascista in Italia, di tutte le vittime del nazifascismo e di coloro che si sono adoperati per salvare vite umane (‘I Giusti tra le Nazioni’); promuovere ogni forma di contrasto alla distorsione, alla banalizzazione, alla minimizzazione e all'abuso della storia e della memoria della Shoah; promuovere i valori del rispetto e della convivenza tra popoli e dell'incontro tra culture e religioni diverse; condividere progetti di ricerca e approfondimento storico e didattico inerenti alla trasmissione della memoria”.

Sono gli obiettivi cui tende la carta d'intenti siglata a Cracovia dal ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara e dalla presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni durante l'ultimo Viaggio della Memoria istituzionale svolto in Polonia alla presenza della

Testimone della Shoah Tatiana Bucci. Presenti al Viaggio anche l'assessore alle Politiche educative UCEI Livia Ottolenghi e l'assessore alle Politiche giovanili dell'ente Simone Mortara, oltre allo storico Andrea Bienati. La cerimonia della firma alla sinagoga Remuh, cui è intervenuto anche il rabbino capo di Torino Ariel Finzi, è stata l'occasione per parlare di Memoria e di corretta trasmissione alle nuo-

ve generazioni. “Per l'Italia e le sue istituzioni l'appello è quello di assumersi le responsabilità per quanto accaduto. La Shoah non è solo qui nei luoghi dello sterminio, perpetrata dai nazisti. È avvenuta anche a casa nostra, nei nostri uffici, dimore, piazze, valli e montagne”, le parole della presidente Di Segni nella sinagoga di Cracovia. Riflessioni di condanna rispetto alle responsabilità

del fascismo sono arrivate anche dal ministro Valditara. “Quest'anno – il suo messaggio agli studenti – ricorrono i 75 anni della Costituzione, è un'occasione per ricordare che la nostra Carta mette davanti a tutto la persona umana, al cui servizio si pone lo Stato. Questo è il nostro faro, che ci deve illuminare la via per impedire che queste tragedie si ripetano”.

Parlando del fascismo e delle sue

colpe storiche, Di Segni ha inoltre sottolineato: “Non era un gruppetto di sprovveduti. Era un sistema. Una persecuzione pianificata, partecipata e voluta. Nella piena collaborazione – soprattutto negli anni '43-'45 – della Repubblica di Salò con l'occupante nazista. Per noi ebrei, cittadini di questo Paese da oltre duemila anni, che hanno partecipato e vissuto o subito ogni fase della storia italiana, contri-

Memoria e ricerca, firmato l'accordo

Una collaborazione sempre più stretta per favorire “raccolta” e “disseminazione” di materiale relativo all'impatto delle leggi razziste sulla comunità scientifica e accademica italiana. È l'indirizzo dato all'accordo siglato in gennaio tra Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), CNR, Accademia dei Lincei e Inapp, insieme a UCEI e Comunità ebraica di Roma. A un anno dalla nascita della piattaforma web “Pagina della Memoria”, un nuovo impegno congiunto che avrà tra i suoi obiettivi la realizzazione di ricerche documentali, storiche e bibliografiche, oltre che eventi culturali, di studio e divulgazione. Ad apporre la firma sull'accordo, nei locali della Comuni-



► Firmatari e proponenti dell'accordo siglato a Roma all'inizio del mese di gennaio

tà ebraica romana, il presidente dell'Accademia dei Lincei Roberto Antonelli, la presidente del CNR Maria Chiara Carrozza, il presidente dell'INGV Carlo Doglioni, la presidente della Comunità ebraica Ruth Dureghello, il consigliere UCEI Saul Meghnagi, Daniela Pavoncello in

rappresentanza dell'Inapp. “L'aspetto fondamentale di questo progetto è la costruzione di un percorso comune e condiviso di ricerca che unisca gli enti di ricerca ed ebraici nella raccolta e nella divulgazione di testimonianze e documenti inerenti l'applicazione delle cosid-

dette ‘leggi razziali’ nei contesti istituzionali legati all'alta formazione, alla ricerca e alla cultura” spiega Aldo Winkler dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, che ne è l'ideatore.

In questa direzione, aggiunge, “è importante ricercare e valo-

buendo ai moti risorgimentali e all'unificazione del Paese, allo sviluppo di ogni ambito della vita civile e politica, combattendo nella Prima guerra mondiale – per noi – è importantissimo ricordare che la Shoah non è una parentesi che riguarda solo noi per essere commiserati e ascoltati. Non è avvenuta in un vuoto sociale”.

Il Ventennio fascista e le caratteristiche del regime totalitario hanno infatti percorso “queste scelte di persecuzione ebraica come apice, ma è un tutto che va compreso come male per l'Italia intera e gli italiani tutti: le prevaricazioni, la venerazione del Duce, la propaganda, l'organizzazione e il controllo che riguardavano ogni ambito della vita, la guerra e la devastazione, le stragi in numerosissime cittadine italiane, sono oggi un imperativo di memoria e imperativo per l'agire di oggi”. Nell'ambito del Viaggio il ministro Valdara ha avuto anche un incontro bilaterale con il suo omologo polacco Przemyslaw Czarnek. Con la Polonia, il suo commento a margine, “l'Italia ha un legame forte, sia culturale sia economico: questo incontro è un'opportunità per consolidare i rapporti di amicizia fra i nostri Paesi”. Tra le esperienze vissute dai ragazzi invece un approfondimento in “realtà virtuale” delle vicende locali che portarono all'insurrezione del 1944.

TikTok e UCEI contro l'odio

Ci sono manifestazioni di antisemitismo facilmente riconoscibili come tali. E altre invece meno semplici da individuare se non si hanno i giusti strumenti e una preparazione al tempo stesso robusta e versatile. È quel che si prefigge di consolidare un'alleanza strategica in fase di sviluppo tra Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e TikTok, il primo social network al mondo per numero di interazioni.

“La sicurezza è una delle nostre priorità per il 2023, intendendo con tale concetto una pluralità di significati e sfumature. Una delle più rilevanti è senz'altro il contrasto all'antisemitismo nelle sue tante declinazioni”, rendono noto da TikTok. In questo senso l'obiettivo è quello di fare un passo in avanti a livello di formazione “nella consapevolezza che la nostra moderazione, da sola, non è sufficiente”.

Necessaria quindi l'attivazione “di un canale privilegiato tra i nostri uffici” che ha già registrato, nelle scorse settimane, una prima occasione di confronto sui cardini di questo impegno. Il punto di partenza “per una serie di attività che si andranno a realizzare in un prossimo futuro, soffermandosi anche sui vari trend” su cui viaggiano oggi le parole dell'odio. E in particolare quelle



► La sede di TikTok, il primo social network al mondo per numero di interazioni

dell'odio antiebraico. Presentando un rapporto sull'applicazione delle Linee Guida della Community di TikTok, il responsabile del dipartimento “Head of Trust and Safety” Cormac Keenan di recente evidenziava l'intenzione di “continuare ad espandere il nostro lavoro con le ong e i gruppi della società civile in modo che possano sfruttare il potere di TikTok per condividere le loro conoscenze con un nuovo pubblico e indirizzare la nostra community a risorse educative” anche in materia di conoscenza dell'antisemitismo e Memoria della Shoah. Un canale sul quale si inserisce questa collaborazione con l'Italia ebraica. “TikTok è una realtà relativamente giovane ma che viaggia

spedita. La sfida è quella di stare al passo con una produzione di contenuti ingente e che purtroppo presenta a volte, insieme ad altri, un problema di antisemitismo”, riconosce l'azienda. Da qui l'esigenza ora concretizzata “di un partenariato che rafforzi la nostra azione in diverse direttrici, compresa la sensibilizzazione degli utenti a un comportamento responsabile”. Questioni spesso al centro delle cronache e cui, proseguono da TikTok, “dedichiamo già oggi molto tempo, anche con specifiche campagne volte a contrastare fake news e disinformazione: abbiamo una responsabilità sociale, ne siamo consapevoli e vogliamo assolvere in pieno questa funzione”. La collaborazione con l'UCEI

“segue quelle già messe in atto in molti Paesi con altre organizzazioni e istituzioni ebraiche”. L'obiettivo, in vista del prossimo Giorno della Memoria, è quella di costituire un tavolo che possa mettere a confronto le diverse esperienze e finalizzare idee e progetti. Si osserva al riguardo: “Il 2023 sarà un anno di grande impegno da parte nostra, con al centro la lotta all'antisemitismo e altre questioni di basilare importanza. Ci focalizzeremo infatti ad esempio anche su temi come xenofobia, omofobia, islamofobia. L'intenzione, in generale, è di lavorare in raccordo stretto con le minoranze e i loro organismi di riferimento. E di realizzare un servizio utile, soprattutto per i giovani”.

rizzare il materiale documentario riguardante le molte donne la cui partecipazione agli studi e alla vita accademica, nella società ebraica, era assolutamente all'avanguardia rispetto alle consuetudini dell'epoca, nonché il materiale rintracciato negli archivi istituzionali, personali e familiari anche di chi, potendo, fuggì all'estero”. Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente Doglioni: “La memoria degli eventi è la base per una società della conoscenza, sia per difendersi dai rischi naturali, che per prevenire il ripetersi di comportamenti umani che travalicano ogni limite etico: la scienza italiana ha subito le gravi conseguenze delle leggi razziali ed è opportuno che una tale fase drammatica della nostra storia sia approfondita e divulgata”.

Il coraggio delle donne

Da qualche mese si è finalmente accesa l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulle brutalità del regime iraniano. Una spietata repressione di libertà e diritti che ha trovato evidenza anche sui media italiani, suscitando profonda indignazione. “Help”, una richiesta d'aiuto ormai disperata quella della popolazione civile sotto il giogo di Teheran. E in particolare delle donne che anche in questi mesi sono le prime vittime degli ayatollah. A chi protesta esponendosi al rischio dell'arresto e dell'assassinio il sostegno tra gli altri della senatrice a vita Liliana Segre, che in una video intervista con il regista Ruggero Gabbai ha di recente dichiarato: “Io sono sempre stata molto femminista, sempre con le donne e per le donne. Essendo l'Iran un paese in cui la democrazia non si conosce, mi sembra molto importante che siano le donne le prime ad avere più coraggio”.

(Disegno di Michel Kichka)



Nuove luci, nuove collaborazioni



Nel 1983, in circostanze fortunate, vennero alla luce i resti della sinagoga di Bova Marina.

Datata dagli esperti tra il quarto e quinto secolo, rappresenta una delle più antiche testimonianze di presenza ebraica non soltanto in Calabria ma in tutta Italia ed Europa. Un patrimonio storico, ma anche un luogo dove costruire nuovi progetti di consapevolezza rivolti al futuro.

Per la prima volta dopo secoli, quella stessa area è tornata infatti ad accendersi con le luci di una Chanukkah in ferro battuto, realizzata secondo i canoni estetici del candelabro che appare nel mosaico della sinagoga. L'accensione del quarto lume, alla presenza di numerose autorità locali, ha rappresentato uno degli eventi più significativi nel quadro delle molteplici accensioni che hanno illuminato le città della Calabria per la festa ebraica della luce con il contributo di Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Comunità ebraica di Napoli. "Nuovi segnali importanti da un territorio che appare intenzionato a riscoprire la propria radice ebraica dopo secoli di cancellazione e oblio" rileva il vicepresidente UCEI Giulio Disegni, intervenuto all'accensione assieme al rabbino capo di Napoli rav Cesare Moscatti e al delegato per la Calabria della Comunità napoletana Roque Pugliese. "C'è grande sete di conoscenza e un genuino impegno che vede protagonista anche una nuova ge-

nerazione di studiosi motivati. Un processo in divenire – il suo pensiero – che le istituzioni dell'ebraismo italiano sono chiamate ad accompagnare rafforzando relazioni e progetti". Dalle cerimonie di fine dicembre traspare d'altronde "la consapevolezza che la storia della presenza ebraica in Calabria non è qualcosa cui si guarda come un 'altro' da sé, ma un elemento che si riconosce radicato anche nelle strade e



► Alcune cerimonie di accensione della Chanukkah nelle città calabresi: un'iniziativa congiunta tra le istituzioni locali, l'UCEI e la Comunità ebraica di Napoli.

nella toponomastica". Ad evidenziarlo anche il presidente della Regione Calabria Roberto Occhiuto, che in un messaggio inviato agli organizzatori

"Biblioteca nazionale, via il nome del re"

È giunto il momento che il nome di Vittorio Emanuele III cessi di essere abbinato alla Biblioteca nazionale di Napoli a lui intitolata dal 1925. A chiederlo gli enti e le realtà aderenti al "Comitato 9 gennaio". E cioè l'Associazione Memoriae - Museo della Shoah di Napoli, l'Associazione Nazionale ex Deportati (ANED), l'Associazione Progetto Memoria, la Comunità ebraica di Napoli, la Federazione delle Associazioni Italia-Israele, la Fondazione Valenzi, il Sindacato Unitario Giornalisti Campania (SUGC), l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI). L'appello, portato all'attenzione del ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano, si apre con questa premessa: "Ottantacinque anni fa, nel novembre del 1938, Vittorio Emanuele III promulgava le leggi razi-



► Una sala della Biblioteca Nazionale di Napoli, intitolata dal 1925 a Vittorio Emanuele III

ste, il più infamante dei provvedimenti legislativi e amministrativi voluti dal fascismo. A pagarne le conseguenze non furono solo gli 8.564 ebrei deportati dall'Italia e dai territori occupati dai nostri militari

(sud della Francia e isole di Rodi e Kos), ma anche le decine di migliaia di nostri connazionali di religione o discendenza ebraica che, pur non avendo vissuto il dramma della deportazione e dell'internamento, per anni

furono privati dei più elementari diritti". Ciò nonostante, a colui "che è stato uno dei protagonisti della più infelice delle stagioni del Novecento, a cui vanno certamente addebitate anche le sofferenze patite da

ha parlato di “evento storico” e di “legame autentico e antico, che vive da secoli dentro alle nostre comunità e si alimenta ancor di più oggi”. Proseguiva Occhiuto: “Siamo la regione che ha più giudecche in Italia; abbiamo il cedro, un frutto che è citato ben settanta volte nella Bibbia e che è divenuto uno dei simboli della Calabria; tanti cognomi calabresi sono fra i più importanti della comunità ebraica”. Occhiuto afferma ancora di ritenere “che l’ebraismo in Calabria sia stata una presenza assai connaturata nel tessuto sociale e politico” e che la cacciata degli ebrei dopo un lungo radicamento “abbia rappresentato un’occasione persa per sviluppare un dialogo fecondo tra culture diverse”. L’obiettivo, al fianco delle istituzioni ebraiche, “è costruire un nuovo ponte, forte e duraturo”.

In una riflessione pubblicata su Pagine Ebraiche il vicepresidente UCEI ha tracciato un bilancio positivo di questa nuova esperienza di presidio e impegno sul territorio: “Positivo innanzitutto - la sua valutazione - per l’impatto che l’ebraismo sembra avere su molti cittadini della Calabria e su tante istituzioni comunali e culturali del territorio. Un percorso, quello che si sta compiendo in grande condivisione di intenti tra Regione Calabria e UCEI,

che può definirsi a binari paralleli, che tendono a convergere nell’intento comune di reciproche conoscenze e valorizzazioni, ossia quanto occorre per contrastare pregiudizi e falsi stereotipi”. “Ma quello che sicuramente è uno degli aspetti più positivi e significativi del percorso - aggiunge Disegni - è la grande attenzione e il rispetto che gli amministratori locali, così come gli organizzatori delle manifestazioni, dimostrano di avere verso l’organismo che rappresenta l’ebraismo italiano. Non esiste situazione o evento su tematiche ebraiche in cui non venga richiesta la supervisione, prima ancora che il patrocinio, di quanto si sta organizzando”. Non è da tutti. E, sottolinea Disegni, “non è così in altre parti del Sud Italia, dove l’UCEI e la Comunità ebraica di Napoli, da cui gran parte delle Regioni del Meridione dipendono, non vengono neppure informate da chi intende promuovere ‘cose ebraiche’. Nelle tre città dove i rappresentanti dell’UCEI e della Comunità di Napoli hanno preso parte durante i giorni di Chanukkah ad altrettanti eventi significativi, organizzati con l’entusiasmo e il coinvolgimento di molti, si è visto tangibilmente come il monitoraggio e la presenza delle istituzioni ebraiche siano percepiti come essenziali”.

‘Insieme per la cultura’



► I lavori del recente convegno “Judaica cognoscenda et custodienda”

Accogliendo una “suggestiva proposta” proveniente dal Comitato Tecnico Scientifico del Centro Bibliografico Tullia Zevi, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia attraverso le proprie Giunte e Direttivi han-

no deliberato il cambio della denominazione del Centro stesso in “Biblioteca Nazionale dell’Ebraismo Italiano Tullia Zevi”. Una scelta dal valore non solo simbolico che va ad inserirsi nell’ampio spettro di impegni avviati insieme.

In una nota congiunta diffusa all’inizio del mese di gennaio la presidente UCEI Noemi Di Segni e il presidente della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia Dario Disegni sottolineano infatti: “La nuova più incisiva denominazione vuole riconoscere il ruolo fondamentale che la BNEI Tullia Zevi è chiamata a svolgere - come istituzione bibliotecaria riconosciuta a livello nazionale e internazionale - nella nuova fase apertasi negli scorsi mesi con il suo affidamento alla gestione della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia, con obiettivi di consolidamento, restauro, digitalizzazione, sviluppo di attività di ricerca e culturali, in una direzione di rilancio e valorizzazione di uno straordinario patrimonio dell’ebraismo italiano”. Temi sui quali Disegni si era soffermato nell’occasione di un recente incontro (“Judaica cognoscenda et custodienda”) su storia, catalogazione e tutela del patrimonio librario ebraico tenutosi nei locali del Centro.

“La valorizzazione di questo Centro è la novità più significativa dell’ultimo anno. Un impegno per la gestione ma anche per il suo rilancio”, la riflessione svolta allora. Molte, proseguiva Disegni, le iniziative che vedono la Fondazione protagonista.

Dai programmi pluriennali per la catalogazione al contributo offerto al progetto I-tal-Ya Books. Dai progetti di respiro europeo come il restauro del cimitero goriziano di Valdirose a quello di singoli beni appartenenti alle 21 Comunità locali. Come quello in corso a Livorno per arrivare - “con qualcosa di molto rilevante”, ha detto Disegni a Pagine Ebraiche - all’appuntamento del prossimo ottobre con il bicentenario dalla nascita del grande rabbino e intellettuale Elia Benamozegh.

Nell’occasione del recente convegno romano Di Segni aveva evidenziato: “L’attività relativa alla conservazione del patrimonio è una vera e propria punta di diamante. Si tratta però di un diamante un po’ nascosto: insieme abbiamo il compito di farlo uscire il più possibile”.

La convinzione della presidente UCEI, infatti, è che “siamo davanti a un’eccellenza dell’ebraismo italiano, da condividere anche a un livello internazionale”.



► La presentazione della lettera-appello

centinaia di migliaia di militari italiani abbandonati al loro infelice destino dopo l’8 settembre 1943, Napoli continua a mantenere intitolata una tra le più importanti istituzioni culturali della città”. In questo senso rimuovere il nome di Vittorio Emanuele III “da un così importante e significativo luogo di cultura, per sostituirlo con quello del filosofo Benedetto Croce, che all’istituzione di piazza del

Plebiscito riservò sempre costante e devota attenzione”, non sarebbe solo “un tardivo atto di giustizia nei confronti delle vittime” della legislazione antisemita ma anche un modo “per incasellare nel giusto ordine i tasselli della storia”. La presentazione dell’appello è stata introdotta dal suo promotore Nico Pirozzi, con a seguire un saluto del segretario del Sindacato campano Claudio

Silvestri e gli interventi del decano dei giornalisti napoletani Ermanno Corsi, dell’ex assessore comunale alla Cultura Nino Daniele, dell’ex presidente della Federazione delle Associazioni Italia-Israele Giuseppe Crimaldi. A concludere l’incontro il Consigliere UCEI Sandro Temin. Rappresentata anche da quest’ultimo l’esigenza “di allargare sempre di più la platea” dei firmatari così da avvicinare un cambio di passo “necessario”. Soprattutto alla luce “del ruolo svolto dalla Biblioteca e del suo essere un punto di riferimento culturale”. Un fronte già aperto dall’UCEI nell’ottantesimo anniversario delle leggi razziste, quando l’Unione - ha ricordato Temin - si era fatta promotrice di una campagna nazionale per una revisione della toponomastica e per la cancellazione di alcuni segni celebrativi di quel passato.

“La nostra mitzvah è salvare vite”

Rav Mayer Stambler racconta un anno di lotta e solidarietà per aiutare l'Ucraina sotto attacco

— Daniel Reichel

Uno dei momenti più difficili per rav Mayer Stambler, presidente della Federazione delle comunità ebraiche d'Ucraina, è stato a marzo 2022. L'aggressione russa era al suo inizio. Le previsioni più cupe - considerate allora le più credibili - immaginavano una conquista rapida da parte dell'esercito di Putin. A Dnipro, dove il rav vive dal 1991, come in altre città si lavorava notte e giorno per dare la possibilità alle persone di evacuare. Le sirene suonavano di continuo. “Ogni volta che scattavano gli allarmi antimissile e scendevano nei bunker, i bambini piangevano. Ho dieci figli e tre nipoti. La piccola di tre anni si aggrappava a noi così forte, era semplicemente... Spero non rimanga traumatizzata per tutta la vita per questo”. Arrivavano notizie sull'avanzata russa, che stava accerchiando la centrale di Zaporizhzhia, un'ottantina di chilometri a sud di Dnipro. “Ho capito che avrei dovuto evacuare la mia famiglia. Ho scritto a mia moglie: preparati, andate via domani mattina”. La risposta è stata un no. “O andiamo via insieme o nulla”. È stata la prima volta, spiega il rav, in cui ha mentito alla moglie. “Le ho detto che li avrei raggiunti pochi giorni dopo”. Era un giovedì sera e per venerdì mattina la Comunità ebraica aveva organizzato la partenza di tre autobus. “Ho chiamato una delle persone con cui coordino i viaggi e ho chiesto: quanti posti liberi hai? ‘Dodici’. Fermali e chiudi la lista”. Oltre alla famiglia il rav, con l'aiuto della moglie, convince alcuni amici a partire. L'appuntamento è per le undici del mattino. “Alle 10.30 il mio collaboratore mi chiama allarmato e mi dice: ‘dove siete? Qui non c'è posto. Abbiamo tre autobus per 150-160 persone e qui fuori ce ne sono almeno 500 che si spingono e cercano di salire’. Forse meglio rinunciare. ‘No no no, venite’. Nella folla il rav spinge avanti bagagli e famiglia. Si fa strada tra gli sguardi di chi non può salire. ‘Sguardi di chi, come

Nato negli Stati Uniti, rav Mayer Stambler vive in Ucraina da oltre 30 anni ed è a capo della Federazione delle comunità ebraiche del paese. Vive e lavora a Dnipro, nell'Est dell'Ucraina, dove ha messo in piedi una catena solidale per aiutare le persone a fuggire al sicuro e a sopravvivere all'aggressione russa iniziata il 24 febbraio dello scorso anno. “Il nostro è un miracolo che dura da un anno. Tutti pensavano che saremmo durati poco e invece siamo ancora qui”, racconta rav Mayer.



► Nonostante gli attacchi, la Comunità di Dnipro ha scelto di fare la lettura della Meghillat in piazza

tutti in quei giorni, pensa: ‘rimanere vuol dire morte. Salire sul bus, vivere’”. Tra loro c'è un volto che Stambler riconosce subito. “Una mia ex studentessa, che aveva studiato con me per vent'anni. Avevo anche celebrato il suo matrimonio. E mi dice: ‘questo è il terzo giorno che cerco di andare via. Tua moglie mi ha chia-

mato e mi ha detto di venire. E ora tu mandi la tua famiglia e lasci noi qui’”. Parole dure, ma comprensibili in quel momento di grande paura. “Non lo dimenticherò mai. E non la biasimo. La capisco. È una situazione assurda. E io cercavo di spiegare: ‘Io resto qui. Credetemi, se la mia famiglia resterà qui, per me sarà

più difficile lavorare e salvare altre vite’”. Ma in quella situazione ogni spiegazione suona poco convincente. “Le ho promesso che avremmo trovato un altro autobus. E così è stato, lo stesso giorno. Ma nel mentre io ho detto a mia moglie: ‘me ne vado, non posso vedere questi occhi che mi fissano’. Da allora non so-

no più tornato a vedere gli autobus andare via”. Ma ha continuato a lavorare giorno e notte per coordinare le diverse iniziative avviate dalla Comunità ebraica per aiutare le persone a vivere in questo conflitto. O a lasciarlo. Un impegno gestito soprattutto dal suo ufficio, da dove parla con Pagine Ebraiche in giorni di grande tensione a Dnipro: un missile russo ha sventrato un edificio, uccidendo decine di persone. Al momento il rav è al buio. Come spesso accade, manca l'energia in città.

A distanza di un anno dall'inizio dell'aggressione russa, qual è il suo pensiero su questo difficile periodo? Stiamo vivendo un miracolo lungo un anno: il mondo intero non credeva che l'Ucraina sarebbe stata in grado di sopravvivere per più di una settimana. E invece siamo qui. Certo noi non abbiamo avuto molto tempo per pensare. Siamo stati sempre concentrati a dare il nostro contributo.

“Ucraina, un premio alla solidarietà”

Un premio collettivo per ricordare, a undici mesi dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, l'impegno di chi ha risposto alla violenza di Mosca con la solidarietà. Per la prima volta la commissione del Genesis Prize, il “Nobel ebraico”, ha deciso di conferire il prestigioso riconoscimento non a un singolo, ma idealmente a tutti gli attivisti e alle ong del mondo ebraico che in questi mesi si sono impegnati per portare un aiuto alla popolazione ucraina. In una nota firmata in rappresentanza del comitato del Genesis Prize, Natan Sharansky e Stan Polovets hanno spiegato il perché di questa scelta, ricordan-



► Da Odessa a Dnipro, anche il mondo ebraico si è mobilitato per aiutare

do cosa è accaduto in questi undici mesi. “Abbiamo assistito a guerre, distruzioni e sofferenze umane su una scala mai vi-

sta dalla seconda guerra mondiale. Decine di migliaia di persone hanno perso la vita; milioni hanno abbandonato la casa, il lavoro, la scuola e la famiglia. – sottolieno Sharansky e Polovets – Mentre i paesi confinanti con l'Ucraina sono stati inondati di rifugiati e hanno dovuto affrontare interruzioni del proprio approvvigionamento energetico. Le ricadute economiche della guerra si sono fatte sentire in tutto il mondo, con un impatto su decine di milioni di vite”. A fronte di questa tragedia, Sharansky e Polovets ricordano come vi sia stata un'ampia risposta solidale. “Abbiamo assistito alla gentilez-



Ho amici e studenti in prima linea che combattono per l'Ucraina. Ma anche noi lottiamo: come ha detto Zelensky, ognuno combatte nel suo campo. Noi impegnandoci a fornire aiuti, cibo, una via di fuga. Non avrei mai pensato di trovarmi in questa situazione. come emissari del movimento Chabad ci preparano a provvedere a ogni necessità delle Comunità: costruire scuo-

le ebraiche, cucine casher, e così via. Ma nessuno ti prepara a diventare un centro logistico impegnato a fornire medicinali, a coordinare soccorsi. Grazie a Dio abbiamo le energie per farlo: quando devi buttarti in acqua lo fai, perché non c'è nessun altro che possa farlo per te. E con l'aiuto di Hashem abbiamo salvato migliaia di vite. È la nostra mitvah.

Come funziona la vostra rete solidale?

Abbiamo passato gli ultimi trent'anni a costruire una catena che permettesse di fornire alle nostre comunità tutti i beni necessari per una vita ebraica. Parliamo di 180 località. Per cui l'infrastruttura c'era.

Solo che prima si trattava di far arrivare libri di preghiera, candele per Hanukkah, matzot per

Pesach. Ora beni di prima necessità, medicine, persone. Il tutto sotto i missili e il pericolo di essere colpiti. La cosa triste è che molti nostri donatori oggi sono diventati destinatari degli aiuti.

Il Genesis Prize, il "Nobel ebraico", quest'anno è stato conferito dalla giuria a realtà ebraiche come la vostra. Che significato ha questo riconoscimento?

Ho pensato alla Shoah e a come all'epoca il mondo si sia girato dall'altra parte. Penso che oggi la lezione sia stata compresa e tutti stiano cercando di aiutare il popolo ucraino. Ci sono volontari da tutta Europa, dagli Stati Uniti, che rischiano la vita per dare una mano. Certo vediamo le torture e le violenze russe, ma ci sono anche gesti di grande altruismo e solidarietà a tutti i livelli, dai semplici cittadini alle autorità. E noi siamo grati per questo.

Israele contribuisce con aiuti umanitari, ma per ragioni strategiche ha evitato di fornire armi all'Ucraina. Cosa pensa di questa situazione?

Questa guerra richiede di mettere da parte le proprie comodità. Richiede di fare ciò che è giusto, certo senza compromettere la propria esistenza. Ma bisogna scegliere.

Non vorrei essere il Premier israeliano, capisco si trovi in una situazione delicata. Però non ho dubbi che sia il momento di stare dalla parte giusta della storia. Penso che Israele lo stia facendo, lentamente. Anche perché non ci sono dubbi su chi sia nella ragione e chi nel torto in questa guerra.

za umana, alla compassione e all'attivismo su una scala senza precedenti. In tutto il mondo migliaia di individui e organizzazioni sono state spinte all'azione, facendo una scelta morale per fare volontariato, donare denaro, dare rifugio agli sfollati e impegnarsi nella difesa politica dell'Ucraina. Da qui la scelta di premiare in modo collettivo ong e attivisti che proseguono ancora oggi nel loro sforzo per aiutare la popolazione vittima del conflitto. "In questo modo, - si legge nella motivazione del Premio - il Comitato del Genesis Prize invita altri, ebrei e non ebrei, a partecipare allo sforzo per aiutare la lotta dell'Ucraina per l'indipendenza e aiutarla a superare la crisi umanitaria derivata dalla guerra".



▶ Aiuti inviati in occasione di Hanukkah

Per tutto il 2023 la Genesis Prize Foundation punterà i riflettori su individui e organizzazioni non governative che lavorano per sostenere l'Ucraina: "Condividiamo con la comunità ebraica globale i loro importanti contributi e incoraggeremo

altri a partecipare. La nostra Fondazione continuerà inoltre a concedere sovvenzioni alle ONG dedicate ad alleviare le sofferenze in Ucraina".

Per Sharansky, noto refusnik e già presidente dell'Agenzia ebraica, il conflitto in corso rappresenta "una battaglia netta tra il bene e il male. Ed è imperativo che noi, come ebrei, assumiamo una chiara posizione morale". A quasi un anno dall'inizio dell'aggressione continua ad essere un elemento chiave il sostegno internazionale all'Ucraina, aggiunge Sharansky. "Ed è fondamentale che anche gli ebrei continuino a contribuire a questo sforzo, rimanendo fedeli a quelli che sono i nostri valori di lotta per la libertà, per la dignità umana e per la giustizia".



● DONNE DA VICINO

Chiara

Chiara Segre è insegnante e vice preside delle scuole ebraiche di Torino, autrice del delizioso libro "Nedelia nello spazio" con le illustrazioni di Alessandra Ochetti. Per usare le parole del rabbino Pierpaolo Puntarello, si tratta di "un quadro, un libro di fotografie raccontato con le parole che sono però come colori."

Nedelia Lolli Tedeschi era la nonna di Chiara, per gran parte della vita è stata morà, insegnante brillante e coinvolgente, mamma, nonna e bisnonna, una donna decisamente ricca di affetti con una storia personale che finora non era stata messa su carta e che, grazie alla nipote, una donna della terza generazione dopo la seconda guerra mondiale e la Shoah, oggi possiamo conoscere e apprezzare. "Voglio raccontarti



● **Claudia De Benedetti**
Provinciario dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

*la mia storia - si legge nel volu-
metto scritto in prima persona
per ridare voce a Nedelia e pensa-
to per i bambini dagli 8 anni - la
mia storia è quella di una bambi-
na fortunata, perché ho incontra-
to delle persone buone che si sono
occupate di me con amore, met-
tendo a rischio la propria vita e
non chiedendo nulla." Molti altri
bambini della generazione di Ne-
delia non sono sopravvissuti ma
lei sì, e nelle pagine del libro si
trovano il coraggio e la generosi-
tà di Dalmiro e Verbena Costa,
che nascono Nedelia nella loro
casa in montagna con i loro figli.
Nel 1944, quando anche il rifu-
gio dei Costa divenne troppo pe-
ricoloso, l'Istituto del Buon Pa-
store, a quel tempo chiamato Isti-
tuto di Correzione, la accolse.
Aveva 14 anni: fu da lì che uscì il
25 aprile del 1945 e tornò a vive-
re. Il rabbino Roberto Colombo,
nella postfazione del libro, rac-
conta come conobbe Nedelia nel
1984 quando arrivò a Torino da
rabbino capo. Le sue parole sono
specchio fedele del profondo affet-
to e dell'amicizia che Nedelia sa-
peva trasmettere a chiunque la
conoscesse: "Nedelia ti trovi in
cielo. Porta a Dio solo una richie-
sta, possa l'essere umano un
giorno ricostruire tutto ciò che è
stato capace di rovinare, spesso
con un egoismo che gente come te
non ha mai conosciuto".*

“Una camminata rischiosa”

In campagna elettorale il leader dell'estrema destra Itamar Ben-Gvir aveva promesso che avrebbe cambiato le regole legate al complesso del Monte del Tempio di Gerusalemme. Il luogo è sacro sia per gli ebrei sia per i musulmani (Spianata delle moschee). Da dopo il 1967, quando durante la guerra dei Sei giorni Israele conquistò Gerusalemme, vige un accordo che garantisce alla Giordania la custodia del sito. Gli ebrei sono autorizzati a visitarlo così come i turisti non musulmani, ma non possono pregarvi. Una consuetudine a lungo fatta rispettare dalla polizia israeliana, ma che negli ultimi anni ha visto alcune eccezioni. Ben-Gvir, oggi ministro della Pubblica sicurezza, è tra coloro che vorrebbero trasformare le eccezioni in regola, dichiarando di voler modificare lo status quo. Peraltro in contrasto con le promesse del suo Premier, Benjamin Netanyahu, che ha sempre dichiarato di volerlo mantenere. Soprattutto per motivi di sicurezza. Un cambio radicale porterebbe certamente a uno scontro con la Giordania e a tumulti tra i palestinesi, con i terroristi di Hamas pronti a cogliere l'occasione per incendiare gli animi.

Con tutto questo carico, Ben-G-

La polizia nelle mani della politica

Un controllo senza precedenti sulla polizia israeliana. Ad ottenerlo con una legge ad hoc il ministro per la sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir, leader del partito di estrema destra Otzma Yehudit. Con questa modifica a Ben-Gvir viene affidata di fatto la guida della polizia, con il comandante Kobi Shabtai - contrario a questa novità - costretto a un ruolo da subordinato. Il ministro avrà inoltre il controllo sulle operazioni della polizia di frontiera in Cisgiordania, che finora erano



sotto il comando militare israeliano; avrà la possibilità di definire la politica e i prin-

cipi generali che la polizia deve seguire. E ancora, potrà dare la linea di indirizzo sulle indagini. Secondo i critici questi cambiamenti porteranno a una forte politicizzazione dell'azione della polizia e ne metteranno a rischio l'indipendenza. Un esempio è stata la richiesta di Ben-Gvir di reprimere le manifestazioni antigovernative a Tel Aviv, sostenendo che gli agenti agiscono con maggior durezza contro i manifestanti haredi a Gerusalemme. La stessa polizia ha poi smentito il ministro.



► La passeggiata al Monte del Tempio di Ben-Gvir a gennaio

vir - pochi giorni dopo l'investitura da ministro - ha aperto il 2023 con una visita al Monte del Tempio. Questo nonostante si parlasse di un rinvio legato a un imminente incontro con Netanyahu e con le minacce di Hamas sullo sfondo.

La sua camminata è durata 13 minuti. È stata compiuta di prima mattina, intorno alle 7, senza avere i media al seguito, ma con un numeroso corpo di sicurezza a proteggerlo. “Il governo israeliano non capiterà di fronte a un'organizzazione assassina, a un gruppo terroristico ripugnante” ha dichiarato Ben-Gvir nel corso della visita, riferendosi

alle minacce di Hamas. “Il Monte del Tempio è il luogo più importante per il popolo di Israele. Il Monte del Tempio è aperto a tutti: musulmani, cristiani e, sì, anche agli ebrei. Anche agli ebrei. Non ci saranno discriminazioni razziste in un governo di cui faccio parte. Gli ebrei saliranno sul Monte del Tempio”.

“La sua visita - scrive il giornalista israeliano Ben Caspit di Mariv - ha avuto un buon riscontro tra i suoi sostenitori e ha suggerito che le minacce di Hamas sono vuota retorica. D'altra parte, Ben-Gvir ha fatto la sua incursione nel complesso in modo poco visibile, più come un ladro

“Un nuovo immaginario collettivo per Israele”

L'exploit elettorale dell'estrema destra, da Itamar Ben-Gvir a Bezalel Smotrich ha aperto a molte analisi preoccupate sulla direzione che intraprenderà il paese in questi quattro anni del governo guidato da Benjamin Netanyahu. Soprattutto per il potere che hanno guadagnato le forze alla sua destra. Il timore è che queste ultime si impegnino nello smantellamento di alcuni principi e istituzioni cardine d'Israele, portando il paese sui binari già seguiti da realtà come l'Ungheria, ormai una democrazia illiberale. Alcune prese di posizione dei citati Ben-Gvir e Smotrich, rispettivamente ministri della Sicurezza nazionale e delle Finanze hanno rafforzato queste pre-

occupazioni. Eppure è da sottolineare come la loro proposta elettorale abbia ottenuto democraticamente molti consensi. E sia stata altrettanto chiara la mancanza di un'alternativa credibile. Un dato che apre a ulteriori riflessioni, come sottolinea l'analista Gabriele Segre prestandosi a un lungo colloquio con Pagine Ebraiche. Direttore della Fondazione Vittorio Dan Segre e studioso di politica israeliana e internazionale, Segre, all'indomani del successo del blocco di Netanyahu, non si era stupito del successo delle destre estreme. “Israele è arrivata a questo punto allineandosi con un trend storico internazionale: in diversi paesi ci sono state svolte fortemente



► Gabriele Segre

populiste con tratti di cultura politica che rimandano a visioni di società non necessariamente liberali”. Ben-Gvir kahanista a cui da giovane non fu permesso di entrare nell'esercito perché considerato troppo estremista, e Smotrich, politico dichiaratamente omofobo

che nel 2005 fu arrestato perché sospettato di voler far un attentato per contestare il disimpegno da Gaza, sono dunque in parte una traduzione israeliana di un fenomeno globale. Entrambi esprimono la coerenza della destra più estrema, con una visione sionista religiosa messianica, spiega Segre, che non ha il problema di bilanciare i propri principi con la democrazia. “Per il sionismo estremista di stampo religioso l'identità dello Stato d'Israele è radicalmente ebraica e questo viene prima di tutto; prima della capacità di costruire uno spazio di convivenza comune. Prima della pace. Prima dell'impianto democratico liberale delle istituzioni così come erano

state disegnate da uno Stato laico. Viene prima di tutto”. E in questo c'è una chiara e forte coerenza, apprezzata da un elettorato sempre più smarrito nei problemi della globalizzazione, rileva il direttore della Fondazione Vittorio Dan Segre. “Alle loro idee fanno seguire parole, comportamenti e agende”. La loro visione religiosa e conservatrice del sionismo è dunque chiara. Non si può dire altrettanto, sottolinea Segre, delle opposizioni sconfitte. L'uso da parte loro di una visione dogmatica del sionismo entra in contraddizione con altri elementi che si propongono di sostenere. “Altri valori, per esempio quelli della coesistenza, della convivenza, della costruzio-

nella notte che come un 'padrone di casa', come ama definirsi". In ogni caso ha suscitato molte reazioni negative: da parte dei palestinesi, della Giordania, di realtà come gli Emirati Arabi Uniti e Marocco con cui Israele, grazie agli accordi di Abramo, cerca di costruire legami saldi. Ma è stato criticato anche da alcune personalità religiose. Le autorità rabbiniche ufficiali affermano infatti che è vietato agli ebrei entrare nel complesso del Monte del Tempio per il rischio di calpestare involontariamente un terreno sacro. "Cosa dirà la gente quando vedrà un ministro, un ebreo osservante, che si fa beffe della posizione del rabbinato?" ha chiesto il rabbino capo sefardita di Israele, rav Yitzhak Yosef, in una lettera inviata a Ben-Gvir.

Anche gli Stati Uniti si sono uniti al coro di critiche, considerando il gesto del leader di estrema destra una provocazione.

A molti è tornata in mente la passeggiata di Ariel Sharon del 2000, con i successivi tumulti e l'esplosione della seconda intifada. "L'ultima volta ci sono voluti sette anni per rimettere il genio nella lampada. - il commento dell'ex capo di Stato Gadi Eizenkot, che durante la seconda intifada era comandante della divisione Giudea e Samaria - Investire altri sette anni in questa faccenda non ne vale la pena. Bisogna imparare dall'esperienza".

Knesset, la presidenza Ohana

Il 28 dicembre del 2015 Amir Ohana entrava per la prima volta alla Knesset nelle vesti di parlamentare del Likud. Il primo nelle file dello storico partito della destra israeliana ad essere apertamente gay. "Sono qui come figlio di Meir ed Esther Ohana, emigrati dal Marocco per costruire il Paese. Sono qui con la mia metà, Alon, il mio vero amore. Sono qui come padre dei miei figli Elah e David. E come Davide che sconfisse Golia nella Valle di Elah, sono qui contro ogni previsione. Sono qui con tutto quel che sono, con ciò che ho scelto e ciò che non ho scelto, e sono orgoglioso di tutto questo: ebreo, israeliano, mizrahi, gay, likudnik, falco della sicurezza, liberale e uomo del libero mercato", dichiarò allora Ohana.

Un giuramento che i membri dei partiti haredi Yahadut HaTorah e Shas non ascoltarono, scegliendo allora di uscire dall'aula come forma di protesta.

Da quel momento il parlamentare del Likud è diventato un pezzo importante della politica nazionale, costruendosi un'immagine di fedelissimo del leader Benjamin Netanyahu e ricoprendo ruoli di rilievo. E ora, a 46 anni, ha compiuto un ulteriore passo: diventare il primo Presidente



► Amir Ohana è il primo Speaker della Knesset nella storia d'Israele dichiaratamente gay

della Knesset dichiaratamente gay della storia d'Israele. "Buona fortuna al nuovo Speaker della Knesset" le parole di Netanyahu, annunciando la decisione del partito di puntare su di lui. Una scelta poi confermata dal voto della maggioranza parlamentare. "Questa volta i deputati haredi di Shas e Yahadut HaTorah non potranno andarsene. - sottolineava il Jerusalem Post prima della nomina - I loro voti saranno necessari per garantire che la nomina

di Ohana passi di fronte alla resistenza dell'opposizione". E così è accaduto, con Ohana che ha ringraziato il marito e i figli dagli scranni della Knesset, dopo l'ufficialità della sua nomina. Nella nuova veste Ohana - già ministro della Pubblica sicurezza e della Giustizia - ha il compito di condurre i lavori parlamentari. Secondo i media locali, non presiederà le riunioni che tratteranno questioni LGBTQ. A riguardo, scriveva ynet, avreb-

be chiesto la libertà di voto. Intanto diversi attivisti della comunità LGBTQ+ israeliana hanno espresso indignazione per il suo silenzio riguardo alle dichiarazioni omofobe fatte da alcuni dei suoi partner di coalizione. In una intervista radiofonica, ad esempio, la ministra delle Missioni nazionali, Orit Strock, del partito Sionista Religioso, ha lasciato intendere che - sulla base della riforma che il suo partito vuole promuovere sulla legge anti-discriminazione - i medici israeliani potranno rifiutare le cure ai pazienti LGBTQ per motivi religiosi. La parlamentare, figura di spicco della comunità ebraica di Hebron, ha poi specificato che un medico potrà rifiutare le cure a un paziente se ciò viola le sue convinzioni religiose "a patto che ci sia un numero sufficiente di altri medici in grado di fornire questo servizio". In generale il suo partito ha firmato un accordo con il Likud per modificare la citata legge anti-discriminazione e permettere alle aziende o imprese private di rifiutarsi di prestare un servizio per motivi di coscienza religiosa. La posizione di Strock è stata oggetto di diverse critiche, a partire da quella del Presidente del paese Isaac Herzog. "Le dichiarazioni razziste degli ultimi giorni contro la comunità LGBTQ e altri settori del pubblico mi rendono estremamente preoccupato".



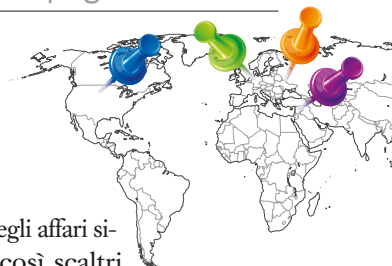
► Il nuovo governo guidato dal Premier Benjamin Netanyahu è il più a destra della storia d'Israele

ne di una cultura plurale in uno stato più aperto e così via. La loro proposta politica è 'siamo sionisti ma anche'. Però questo confonde le persone". Quindi risulta poco convincente. L'ipotesi di Segre, che vive a Tel Aviv, è che chi vuole produrre delle alternative debba avere "il coraggio e la forza di pensare un nuovo immaginario collettivo,

una nuova visione di evoluzione di questa società che deve necessariamente passare anche per un'analisi critica e storica del sionismo. Non vuol dire assolutamente rinnegarlo, ma mettere in discussione la sua cristallizzazione. Metterlo in relazione con l'oggi". Per Segre il discorso sul sionismo vale più in generale per la democrazia.

"Difendere una posizione acriticamente - il sionismo o la democrazia - non può che fare male, perché non permettiamo che avvenga l'evoluzione necessaria" a fronte di demografie che cambiano, tessuti sociali che si modificano, culture di riferimento che cedono il passo. Tornando a Israele, mentre al momento non vi sono alternative

credibili alla coerenza della destra più radicale, Segre ritiene che il paese possa sempre contare su "un impianto valoriale democratico liberale e moderno: nel prossimo futuro vedo le cose andare peggio, ma con l'idea che poi andranno meglio. La radicalizzazione farà sì che diventi un'urgenza sviluppare un nuovo immaginario collettivo. La storia è tutta da scrivere, cose fantastiche possono accadere. Israele può diventare il paese laboratorio della nuova convivenza". Infine per Segre fondamentale è guardare a Israele con occhio critico. "La difesa aprioristica del paese non fa il suo bene. Anzi lo rende più fragile e incapace di migliorarsi. Per cui sono contro lo slogan 'Con Israele senza se e senza ma'. Per me, anzi è il contrario: con Israele con i se e con i ma".



Usa, il pregiudizio è diffuso

Nel 2013 il Pew Research Center, autorevole centro studi che analizza i fenomeni sociali negli Usa, convoca una dozzina di esperti di ebraismo americano. L'obiettivo è costruire attorno a questo argomento un sondaggio e agli esperti si chiede quali siano le priorità e le aree su cui concentrare l'indagine. La replica condivisa, quando si tocca il punto antisemitismo, è che sia ai minimi storici negli Stati Uniti e che, pur da trattare, non rappresenti un tema urgente. Dieci anni dopo il giudizio si è completamente capovolto. "Ci hanno detto che l'antisemitismo è un problema molto urgente e che dobbiamo dedicare molta attenzione alla sua comprensione" ha spiegato al Washington Post Alan Cooperman, direttore delle ricerche sulle religioni del Pew. A certificarlo anche un nuovo sondaggio dell'Anti-Defamation League - ong ebraica che si occupa di contrasto all'odio antisemita - che mostra quanto siano diffusi i pregiudizi contro ebrei negli Stati Uniti. Più di tre quarti degli americani (85 per cento) risulta credere a almeno uno stereotipo antiebraico, rispetto al 61 per

cento rilevato nel 2019. Il 20 crede a sei o più stereotipi antisemiti, un numero significativamente superiore all'11 rilevato

dall'ADL nel 2019. Agli intervistati è stato chiesto di valutare la veridicità di quattordici affermazioni che fanno

riferimento a classici pregiudizi antisemiti. Ad esempio si chiede se gli ebrei "hanno troppo controllo e influenza a Wall Street";

se "negli affari siano così scaltri che gli altri non hanno la possibilità di competere"; se "sono più

"Antisemitismo nei campus, agire e fare la differenza"

"Innumerevoli famiglie ebraiche hanno accolto i loro figli a casa dall'università in questo periodo di vacanze, offrendo a decine di migliaia di persone un rifugio da quello che è diventato un comportamento terribilmente normale nei loro campus americani: l'antisemitismo. Non è un segreto che l'odio per gli ebrei sia esploso online e nelle strade negli ultimi anni. Ma si è radicato anche nei nostri campus universitari, facendo sentire innumerevoli studenti non graditi e non sicuri".

A scriverlo, in un editoriale pubblicato all'inizio del 2023 sulle pagine del New York Post, il presidente del Congresso ebraico Mondiale Ronald Lauder. Un'analisi preoccupata di quanto accade nelle università Usa, dove continuano a crescere gli episodi di antisemitismo.



► Un incontro tra il presidente del Congresso ebraico mondiale Lauder e il presidente Usa Biden

Dall'apparizione sui muri di scritte come "uccidete gli ebrei", al racconto di alcuni studenti di come debbano nascondere le proprie collanine con la stella di David, simbolo ebraico tra i più significativi, per paura di subire attacchi.

Nei campus universitari, sottolinea Lauder, l'ong Anti-Defamation League ha registrato nel 2021 un numero record di attacchi e insulti contro studenti ebrei. "Questi episodi non sono solo volgarità sporadiche, ma dei segni di un odio istituzionale

nei confronti degli ebrei. - afferma il presidente del Congresso ebraico mondiale - Gli studenti della Tufts University, della University of Southern California e della UCLA hanno cercato di impedire l'elezione di laureati ebrei nel governo studentesco e

Rav Ephraim Mirvis, rabbino capo di Gran Bretagna, ha iniziato questo 2023 ottenendo un nuovo titolo: quello di Sir. Re Carlo III infatti lo ha nominato Cavaliere comandante dell'Ordine dell'impero britannico. Un riconoscimento conferito per "i suoi significativi servizi alla comunità ebraica, alle relazioni interreligiose e all'istruzione". Il rav ha detto di essere "enormemente onorato" per la nomina, sottolineando come sia "particolarmente commovente per me ricevere questo premio da Sua Maestà il Re nel suo primo anno come nostro monarca". Si tratta infatti della prima lista di nomine di Carlo da quando è salito al trono, succedendo alla regina Elisabetta II. Nella nota in cui si comunica il riconoscimento, il rabbino capo di Gran Bretagna è definito un pioniere del dialogo interreligioso. In particolare sono

Sir rav Mirvis e l'etica della responsabilità



► Rav Ephraim Mirvis, rabbino capo di Gran Bretagna, è stato nominato da re Carlo III cavaliere del Regno Unito



citati i suoi progetti con la comunità musulmana e il programma In Good Faith promosso assieme all'arcivescovo di Canterbury Justin Welby. Viene inoltre apprezzata la scelta del rav di intervenire nel dibattito pubblico, portando la prospettiva

ebraica. "Mirvis affronta gli eventi globali con la sua visione di un 'ebraismo della responsabilità' intervenendo, ad esempio, sulla situazione dei musulmani uiguri, unica presa di posizione di questo tipo da parte di un leader di religioso inter-

nazionale". Prima delle Olimpiadi invernali in Cina del 2022 infatti il suo appello da Londra era stato chiaro: "Lo sport è tale se unisce e ispira. Facciamo sì che i Giochi invernali si trasformino in una piattaforma di solidarietà verso la popolazio-

ne uigura piuttosto che in uno strumento per distrarre il mondo dalla spaventosa ingiustizia che stanno subendo". Il monito del rabbino capo era chiaro: "Partecipare ai Giochi senza protestare contro le atrocità" subite dalla minoranza uigura "sa-

fedeli a Israele che all'America". Il sondaggio ha rilevato che circa sette americani su dieci credono che gli ebrei siano più uniti degli altri americani e che più di un terzo pensa che non condividano i loro valori e "amino essere a capo delle cose". Circa uno su cinque ritiene che abbia-



► **Una nuova indagine dell'Anti-Defamation League spiega come una buona fetta di americani creda ai più classici stereotipi antisemiti.**

no troppo potere negli Stati Uniti, che non si preoccupino di ciò che accade agli altri e siano più

disposti degli altri americani a ricorrere a "pratiche losche per ottenere ciò che vogliono". Quattro su dieci credono alla teoria cospirazionista della doppia lealtà, per cui gli ebrei sarebbero più fedeli a Israele che agli Usa. Per Matt Williams, vicepresidente del Centro per la ricerca sull'an-

tisemitismo dell'ADL, questi dati dicono che "l'antisemitismo nella sua classica forma fascista sta emergendo di nuovo nella società americana". Il paese ha già registrato atti di estrema violenza antisemita in questi anni e il timore è che, in questo clima, l'orizzonte sia ancora più fosco.

in taluni casi ne hanno richiesto la rimozione. A Wellesley il giornale studentesco ha pubblicato un editoriale a sostegno del 'Mapping Project', un database di organizzazioni e personalità ebraiche. Nove organizzazioni di Berkeley Law hanno vietato ai sionisti di parlare ai loro eventi nel campus. Quando si è scoperto che questi nove gruppi avevano uno statuto con all'interno un pensiero antisemita, altri cinque gruppi hanno adottato le stesse regole". Secondo Lauder il problema è che anche tra dirigenti delle università e docenti ci sarebbe un sostegno più o meno esplicito a queste azioni. "Alla Yale Law School - prosegue - un formatore sulla diversità ha spiegato che gli episodi di antisemitismo segnalati all'FBI 'erano gonfiati'. A Stanford un programma per la diversità e l'inclusione ha cercato di sostenere che l'antisemitismo dovrebbe

essere escluso dal proprio programma a causa del potere ebraico all'interno dei campus. Anche la City University of New York non è immune a orribili scandali di antisemitismo. Alla CUNY Law School il governo studentesco ha recentemente approvato una risoluzione che vieta Hillel e altri club ebraici tradizionali. La scuola ha scelto un oratore che ha chiesto di sradicare lo Stato di Israele. Altrove un gruppo di studenti della CUNY si è impegnato a creare programmi con l'obiettivo di criticare gli ebrei". Per Lauder questo clima richiama quello delle università tedesche degli anni Trenta del secolo scorso: "Nel 1933 la leadership nazista approvò una legge per il ripristino del servizio civile professionale, che rimuoveva dai loro incarichi i funzionari pubblici ebrei che non avevano combattuto nella Prima Guerra Mondiale, tra cui

1.200 professori universitari. Questo aprì le porte all'antisemitismo nei campus, comprese le azioni guidate dagli studenti. Nello stesso anno, gli studenti guidarono un boicottaggio di massa delle lezioni della facoltà ebraica, presero d'assalto la casa di una confraternita ebraica a Heidelberg e occuparono edifici universitari a Francoforte, negando l'ingresso ai loro colleghi ebrei. A Baden gli studenti presentarono un reclamo al Ministero dell'Istruzione locale, sostenendo che gli studenti ebrei stavano occupando i posti migliori nelle aule. Ben presto i funzionari nazisti emisero un decreto secondo il quale solo i 'gentili' potevano sedersi nella prima fila di un'aula". Nelle azioni di oggi nei campus universitari Usa Lauder rivede le stesse inquietanti atmosfere: "Assistiamo all'eco di queste azioni nei campus universitari americani, ed è per questo che i

leader delle università di tutto il Paese devono immediatamente prendere provvedimenti per garantire che gli orrori del passato non si ripetano. La leadership può fare la differenza. I funzionari possono togliere i finanziamenti, il sostegno e gli spazi alle organizzazioni che promuovono l'antisemitismo e possono destinare le risorse alle linee di segnalazione dei crimini d'odio, alla formazione e alle verifiche". Secondo Lauder ci sarebbero alcuni esempi virtuosi da seguire, anche nel sistema universitario: "Ad Austin gli amministratori dell'Università del Texas hanno ritirato il loro sostegno al governo studentesco e hanno vietato l'uso del nome e dell'immagine dell'università. Hanno risposto - con la dovuta serietà - a una risoluzione che prendeva di mira gli studenti ebrei. La Colorado State ha fatto del sostegno agli studenti ebrei una priorità a li-

vello presidenziale, con l'ex direttrice Joyce McConnell che ha creato una Task Force per l'inclusione degli ebrei e la prevenzione dell'antisemitismo. Obiettivo: sviluppare un piano concreto per rendere la CSU un campus a misura di ebreo". Si tratta, scrive il presidente del Congresso ebraico mondiale, di esempi di leadership coraggiosa. Conclude Lauder: "L'antisemitismo non deve essere un problema da affrontare con rimpianti a posteriori e dolorosi comunicati stampa. I funzionari possono intraprendere azioni preventive e fare di più per affrontare l'odio per gli ebrei prima che diventi istituzionalmente accettabile. Mentre gli studenti tornano a scuola, il mio proposito per l'anno nuovo è di assicurarmi che i nostri dirigenti universitari si sveglino dalla paura e dalla preoccupazione dei loro studenti ebrei e si impegnino a fare qualcosa al riguardo".

rebbe un inaccettabile atto di indifferenza". Le sue parole sono però per lo più cadute nel vuoto. Altro impegno del rav che Buckingham Palace ha voluto sottolineare è stato quello sulle donne: "È stato un sostenitore di una maggiore inclusività nella vita ebraica ortodossa, nominando la prima consulente halachica donna della Gran Bretagna e creando maggiori opportunità per la leadership e la ricerca femminile". Rispetto al terzo tema citato, l'educazione, a Mirvis viene riconosciuto il lavoro per sostenere "la causa delle scuole religiose e dell'educazione ebraica". E inoltre il suo impegno per tutelare la diversità all'interno del mondo scolastico: "Ha pubblicato una guida sul benessere degli alunni LGBT+ nelle scuole ebraiche ortodosse, la prima del suo genere in tutto il mondo". Undicesimo rabbino capo di Gran

Bretagna, Mirvis ha ereditato l'incarico da rav Jonathan Sacks nel 2013 (anche quest'ultimo, morto nel 2020, era stato nominato cavaliere, ottenendo il titolo nel 2005 dalla regina Elisabetta). Nato in Sudafrica, dopo aver studiato in Israele, il rav si era spostato in Irlanda ricoprendo dal 1985 al 1992 l'incarico di rabbino capo del paese. Qui ha raccontato di aver fatto anche le veci di Israele per l'assenza in quegli anni di un'ambasciata (aperta poi nel 1994). Dall'Irlanda è poi sbarcato in Inghilterra, a Londra, dove per sedici anni ha guidato la sinagoga di Finchley. In quel periodo al suo fianco lavorerà rav Leibish Heller, che a Pagine Ebraiche dirà: rav Mirvis, le sue parole, "è uno dei più pronti ascoltatori che abbia mai conosciuto, una persona che desidera davvero comprendere l'anima della questione prima di tentare di fornire una risposta".

Mosca e le parole in equilibrio

Gran Bretagna, Germania, Austria, Paesi Bassi, Russia e Ucraina. Con i colleghi di questi paesi il nuovo ministro degli Esteri israeliano Eli Cohen ha parlato poco dopo la sua entrata in carica. Un giro di telefonate per confermare l'impegno del nuovo governo di Gerusalemme alla collaborazione. Non è passata inosservata la scelta di iniziare da Mosca, al momento uno dei telefoni più gelidi a livello internazionale. Cohen ha parlato con il controverso capo della diplomazia russa Sergei Lavrov. Sarebbe stato lo stesso Lavrov a richiedere il colloquio, descritto da funzionari israeliani come positivo e in cui Cohen ha sollevato preoccupazioni per la cooperazione militare tra Russia e Iran. A far discutere sono state però le successive parole del ministro israeliano



► Il nuovo ministro degli Esteri israeliano Eli Cohen

secondo cui "sulla questione della Russia e dell'Ucraina, una cosa è certa: parleremo meno in pubblico". Un intervento interpretato come un cambio di rotta rispetto alla gestione del precedente esecutivo, che pur non avendo fornito a Kiev aiuti umanitari, era stato molto critico rispetto all'invasione russa. Israele con i russi, presenti in Siria, cerca di man-

tenere un equilibrio, ma diverse voci a favore d'Israele chiedono di più. "L'idea che Israele debba parlare meno dell'invasione criminale della Russia in Ucraina è un po' snervante" il commento del Repubblicano Lindsey Graham, strenuo difensore d'Israele. "Rimanere in silenzio sul comportamento criminale della Russia - ha aggiunto - non è un bene".

IL COMMENTO UN INVERNO CHE PROSEGUIRÀ

► CLAUDIO VERCELLI

Come già era avvenuto nella crisi petrolifera del 1973 (la guerra del Kippur) e del 1979 (la rivoluzione in Iran), nel 2022 l'energia è tornata a diventare un'arma di guerra. Ce ne siamo accorti ben presto in Europa e, quindi, in Italia, dopo il caracollare della crisi russo-ucraina (che peraltro lievitava da almeno un decennio). A fronte, invece, dello stolto convincimento che il mercato globale dell'energia avrebbe mantenuto una sua sostanziale prevedibilità, nei prezzi così come nelle erogazioni. La Russia di Putin, non a caso, fa leva sulla necessità di approvvigionamento di diversi Paesi europei – a partire da Germania e Italia –, nonché sulla difficoltà di riassetto delle forniture nel breve perio-

do e, quindi, sulla rigidità della domanda energetica, fattori che rendono difficile ridurre nel breve termine i consumi. Mosca, che in realtà è assai più fragile di quanto non appaia, si atteggia sullo scenario internazionale come una sorta di "petrol-stato", che dispone di armi potenti per il fatto stesso di controllare i flussi energetici. Al netto di smargiassate e di atteggiamenti criminali (le due cose si tengono comunque assieme, nel regime putiniano e non solo in esso), l'Italia pagherà per il solo anno trascorso 136 miliardi di cosiddetti "extra-costi" energetici (la fonte è Banca Intesa), ossia per l'eccedenza non preventivata di oneri derivanti dal caro energia. Qualcosa che è pari all'8,7% dell'intero Prodotto interno lordo. La ricaduta sulle imprese nostrane,

per il Cento studi di Confindustria, è di almeno 43 miliardi per anno. Nel suo complesso, la crisi energetica (della quale ci accorgiamo perlopiù quando riceviamo la bolletta, trasformata per molte famiglie in un salasso), è anche strettamente interconnessa allo stallo generato dalla pandemia del Covid 19. Così come la vicenda dell'Opec, e del balzo dei prezzi del carburante nel 1973, dopo la guerra del Yom Kippur, costituiva il risultato non tanto di quest'ultima, e delle scelte che ad esse si erano accompagnate da parte dei paesi arabi, quanto del crollo, nel 1971, del sistema dei cambi stabilito quasi trent'anni prima con gli accordi di Bretton Woods. Il Sars Cov2, «oltre a creare una fortissima recessione e una difficoltà dei bilanci pubblici, ha messo in crisi le catene del

valore internazionali e gli approvvigionamenti». In altre parole, ha inceppato quel processo di generazione della ricchezza che conosciamo con il nome di «globalizzazione». Se cinquant'anni fa l'Opec, costituendosi come organismo politico internazionale, quadruplicò il prezzo del petrolio (e quindi della benzina), ricattando così l'Occidente, oggi è la Russia di Putin, e quanti gli ruotano intorno, a comportarsi in tale modo, generando non solo – e non tanto – un'impenata dei prezzi alla fonte ma anche una loro persistente volatilità. Gli effetti che al momento ne sono derivati rimangono essenzialmente due: il trasferimento del costo dei trasporti al prezzo finale dei beni di consumo; la persistenza di un tasso d'inflazione quale non si vedeva da almeno una quarant-

Costruire un algoritmo etico

Ebrei, cristiani e musulmani condividono un appello per una tecnologia che serva il bene comune

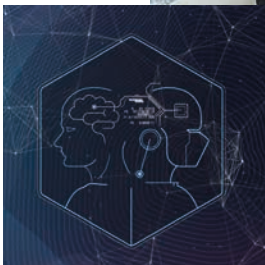
«L'ebraismo benedice il progresso tecnologico, ma, come ci insegna la vicenda del Golem, tiene fermo un principio: che sia sempre l'uomo ad avere il controllo della tecnologia e mai il contrario». Per questo, ha ricordato di recente rav Eliezer Simha Weisz, membro del Consiglio del Gran Rabbinate di Israele, è importante l'iniziativa

"Rome Call for AI Ethics". Un appello lanciato nel 2020 dalla Santa Sede per promuovere una algoretica, ovvero uno sviluppo etico dell'intelligenza artificiale.

Un appello a cui hanno aderito ufficialmente a gennaio anche rappresentanti del mondo ebraico e islamico attraverso la firma del documento in Vaticano da parte di rav Weisz e dello sceicco Abdallah bin Bayyah, presidente del Forum per la pace di Abu Dhabi e presidente del Consiglio emiratino per la Sharia Fatwa. Al loro fianco Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la vita e primo promotore della Call dal febbraio 2020. «Le tre religioni abramitiche firmano la Rome Call for AI Ethics. L'algoretica è una grande opportunità per un dialogo di pace», il commento di monsignor



► La firma in Vaticano della "Rome Call for AI Ethics" con rappresentanti delle tre religioni



continua a sviluppare la sua creazione, di perfezionarla. «Come

Paglia. «È un'iniziativa molto importante: dovremmo

diciamo nelle nostre preghiere quotidiane: Le-taken olam be-malkhut Shaddai». Riparare il mondo «è un nostro dovere». «Dobbiamo mirare al cielo», senza però mai perdere il controllo sul proprio agire. Ed è questo anche il richiamo dell'appello lan-

ciato dalla Chiesa nel 2020 in cui si chiede a chiunque sia impegnato nella realizzazione di sistemi di intelligenza artificiale di essere consapevole di ciò che questi faranno, considerando anche le conseguenze previste e potenzialmente indesiderate. «Affinché l'IA

(intelligenza artificiale) possa agire come strumento per il bene dell'umanità e del pianeta, dobbiamo porre al centro del dibattito pubblico il tema della tutela dei diritti umani nell'era digitale. È giunto il momento – si legge nell'appello – di chiedersi se nuo-

Rishon Lezion, la città ideale



► Aviram Levy
economista

Nelle scorse settimane l'Istituto Nazionale di Statistica isra-

eliano ha pubblicato una classifica delle città israeliane con la qualità della vita più alta. Inaspettatamente al primo posto si è classificata Rishon Lezion, quarta città del paese con 240 mila abitanti e situata a poche decine di chilometri da Tel Aviv. Rishon ha tolto la co-

rona a Kfar Saba, risultata prima nella precedente rilevazione. Ma come è costruita la classifica e quali indicatori considera? L'ISTAT israeliano prende in considerazione cinquantuno indicatori, alcuni quantitativi (ossia misurabili) e altri qualitativi, ossia basati su in-

tina d'anni. Rimane una divaricazione di fatto: ciò che stiamo vivendo non è tanto una crisi planetaria, come tale destinata a colpire tutti, indistintamente, quanto la manifestazione di una dipendenza europea dai rifornimenti dell'Est. Si tratta, a ben vedere, di un'enorme differenza rispetto alla crisi determinata dall'Opec, che colpì invece entrambe le sponde dell'Atlantico. Oggi gli Stati Uniti non lamentano problemi di autosufficienza energetica mentre la guerra russo-ucraina rappresenta un volano per le loro esportazioni militari. Per molti paesi europei, invece, lo schema della dipendenza dal petrolio arabo di tanti anni fa si è riprodotto nell'attuale sudditanza energetica dall'Est. Per capirci: mentre il prezzo del gas è aumentato di ben venti volte nell'U-

nione europea, negli Stati Uniti è incrementato di sole tre volte. In tutto ciò, va da sé, entrano in gioco molti fattori, non da ultimo – al netto delle risorse naturali disponibili e delle politiche pregresse di stoccaggio – anche le tecniche e le logistiche di trasporto dei gasdotti e delle comunicazioni marittime. Più in generale, a fronte del fatto che il prezzo delle fonti energetiche si forma su mercati speculativi, a partire da quello olandese, rimane il riscontro che anche in questo caso l'Unione ha perso l'occasione di concertare una risposta condivisa. Da una tale crisi comune, o ne uscirà maggiormente concorde oppure proseguirà nei processi di sgretolamento delle politiche comunitarie. Posto che gli Usa, non importa se di Biden o di Trump, hanno molto da guadagnare da

una sua involuzione. La politica restrittiva del credito attuata dalla Banca centrale europea (laddove l'inflazione continentale è da costi e non da domanda, come invece nel caso americano), rischia quindi di generare una generalizzata recessione economica. Con immediati effetti sulle famiglie e sulla loro capacità di acquisto, che in Italia già da tempo è stata abbondantemente ridimensionata. La moneta unica europea, inoltre, impedisce le compensazioni esercitata dalle vecchie divise nazionali attraverso la loro svalutazione competitiva e la scelta di giocare dell'export. Con l'aggravante, intervenuta in questi ultimi decenni, di un debito pubblico che pesa come un macigno rispetto a tutte le mosse a venire. È impossibile, allo stato attuale delle cose, ipotizzare quali pos-

sano essere le risposte di lungo periodo ad una tale configurazione. Ammesso che ne esistano ancora. La Commissione europea sta per disporre nuove regole per il «patto di stabilità» (i criteri nel rapporto tra debito strutturale, deficit annuale e prospettive di investimento pubblico), solo temporaneamente sospese, tra l'incudine dell'insostenibilità di ulteriori sforamenti di bilancio e richieste di sostegno da parte delle società nazionali. Di certo, l'inflazione galoppante pesa molto di più sui ceti deboli, posto che intacca una quota maggiormente rilevante dei loro redditi. Ma la divaricazione della forbice delle diseguaglianze è destinata senz'altro ad esacerbare le tensioni sociali. In Italia, nel Medio Oriente come anche, a conti fatti, in Israele.

ve forme di automazione e attività algoritmica richiedano lo sviluppo di maggiori responsabilità. In particolare, sarà essenziale considerare una qualche forma di 'dovere di spiegazione': dobbiamo pensare a rendere comprensibili non solo i criteri decisionali degli agenti algoritmici basati sull'IA, ma anche il loro scopo e i loro obiettivi. Questi dispositivi devono essere in grado di offrire agli individui informazioni sulla logica alla base degli algoritmi utilizzati per prendere decisioni. Ciò aumenterà la trasparenza, la tracciabilità e la responsabilità, rendendo più valido il processo decisionale assistito dal computer". La delegazione dei firmatari delle tre religioni abramitiche si è poi recata in visita da papa Bergoglio, dando il proprio appoggio all'iniziativa. "Non è accettabile che la decisione sulla vita e il destino di un essere umano venga affidata ad un algoritmo" ha sottolineato il papa, portando l'esempio delle domande dei richiedenti asilo e invitando a una collaborazione sul tema.

Lo shabbat delle ferrovie israeliane

In Israele di sabato i treni non circolano, però si effettuano lavori di manutenzione e aggiornamento della rete ferroviaria. Da tempo i partiti haredi chiedono che anche questi ultimi cessino del tutto, salvo casi eccezionali. E sono tornati a farlo anche in questa legislatura, forti di un accordo con il Likud che sembra aprire a questa eventualità. "Non si tratta di una questione banale, poiché i ministri haredi non continueranno a far parte dell'esecutivo se, sotto il loro controllo, ci sarà una pubblica profanazione dello shabbat" ha dichiarato il leader di Yahadut Ha-Torah, Yizhak Goldknopf, ministro della Casa. Un'affermazione perentoria contenuta in una lettera inviata alla collega di governo, la ministra dei Trasporti Miri Regev, con la richiesta di modificare la situazione. La lettera aveva suscitato diverse critiche da parte dell'opinione



► La richiesta haredi di sospendere i lavori sui binari di shabbat

pubblica, in particolare perché sospendere le manutenzioni di sabato significa riprogrammarli durante i giorni feriali. Una riorganizzazione che si ritiene pro-

duca interruzioni e ritardi nel traffico abituale dei treni. Dopo la missiva, in cui si attribuiva la scelta di lavorare sui binari di sabato al precedente governo nonostante fosse precedente, Regev non ha subito risposto. Alcuni funzionari del suo ministero hanno però fatto sapere ai media che "non esiste un modo serio per mantenere i binari e il regolare funzionamento del treno senza il lavoro che si svolge anche il sabato". Poi però la ministra Regev è intervenuta, annunciando una modifica nella direzione richiesta da Goldknopf. I lavori di manutenzione e di elettrificazione sui bi-

nari delle ferrovie israeliane durante lo shabbat saranno ridotti e si svolgeranno soprattutto la notte nei giorni feriali, ha fatto sapere. Secondo l'emittente pubblica Kan questa decisione non sarà indolore. Rischia di ritardare i progetti infrastrutturali a lungo termine, come l'elettrificazione di tutti i binari ferroviari del paese, che porterebbe a una migliore precisione e quindi alla possibilità di aumentare la frequenza. Maggiore puntualità e precisione garantirebbero dunque l'intensificarsi dei treni, portando più persone a scegliere questo mezzo invece che l'auto. Un boccata d'aria per le strade israeliane che l'Ocse ha calcolato essere le più congestionate tra i paesi occidentali. L'elettrificazione dei binari, segnala peraltro il Jerusalem Post, rende gli stessi treni meno inquinanti. E lo fa, indirettamente, anche togliendo una percentuale di veicoli dalle strade. Un funzionario delle Ferrovie israeliane ha detto sempre a Kan che la decisione di Regev è problematica e "causerà enormi ritardi in molti progetti. È un passo indietro". Le opposizioni hanno contestato la mossa e parlamentari come Meirav Michaeli e Avigdor Lieberman l'hanno definita una capitolazione ai haredi. Si vedrà in questi mesi quali effetti produrrà sulla vita delle persone questo cambiamento.

formazioni raccolte col censimento. Tutti gli indicatori mirano a cogliere fattori economici, sociali e ambientali. Fra quelli quantitativi rientra il grado di istruzione e la speranza di vita (a Rishon sono entrambi fra i più alti del paese), il reddito medio e il tasso di disoccupazione (per i quali Tel Aviv batte Rishon e fa la parte del leone). Fra gli indi-

catori qualitativi nei quali Rishon primeggia vi è il "senso di solitudine e di isolamento" e il grado di "soddisfazione per la propria abitazione e per il proprio quartiere e vicinato": uno dei motivi per cui molti israeliani che lavorano a Tel Aviv scelgono di abitare a Rishon è infatti il prezzo delle abitazioni assai meno elevato e il tasso di criminalità relati-

vamente basso. Tenendo conto di questi e altri indicatori la classifica delle città israeliane più "vivibili" vede al primo posto Rishon seguita da Rehovot, Ramat Gan, Kfar Saba e Petah Tikva. In posizione di mezza classifica si trovano Tel Aviv e Haifa. Fanalini di coda sono risultati Bnei Brak, Beersheva, Ashdod, Holon, Gerusalemme e Bat Yam.

L'imperativo della continuità

— Rav Giuseppe Momigliano

Il digiuno del 10 di Tevet è uno dei quattro digiuni – insieme al 17 di Tamuz, al 9 di Av e al 3 di Tishri –, già indicati nel Tanach (Zaccaria 8,18) e destinati a ricordare diversi tragici momenti che hanno segnato il compiersi della distruzione del Santuario di Gerusalemme, e conseguentemente l'inizio della dispersione del popolo ebraico. In particolare, come leggiamo nel libro del profeta Ezechiele (24, 1-2), questa data ricorda l'inizio dell'assedio a Gerusalemme posto dalle truppe del re babilonese Nabucodonosor. Il Rabbinato Centrale d'Israele, pochi anni dopo la nascita dello Stato ebraico, scelse questa data del 10 di Tevet come giorno di ricordo, specialmente attraverso lo studio di Torah e con la preghiera del Kaddish, per tutte le vittime della Shoah di cui non è nota la data di morte e per tutti i nostri fratelli sterminati nella Shoah che non hanno lasciato familiari superstiti da cui essere ricordati.

Questa giornata di memoria pone diversi interrogativi. Per quanto riguarda il ricordo della distruzione del Tempio di Gerusalemme, l'inizio dell'assedio ricordato in questa data del 10 di Tevet ne costituisce l'evento più lontano nel tempo, trascorsero infatti circa tre anni fino a che si giunse al tragico epilogo,

a quanto pare solo il profeta avvertì la gravità dell'evento nello stesso giorno in cui il re babilonese collocava le sue truppe attorno a Gerusalemme. Il fatto che proprio il giorno

dell'inizio dell'assedio venga evidenziato ci sollecita a considerare la distruzione di Gerusalemme con uno sguardo più ampio, a tornare indietro nel tempo per verificare in retrospettiva quali siano stati non solo gli eventi, esterni ma anche e soprattutto quelli interni al popolo ebraico che, in vario modo e in fasi successive, inizialmente con segni apparentemente poco significativi poi sempre più gravi, determinarono infine la tragica sorte di Gerusalemme, del Santuario, l'esilio in terra straniera e in senso più ampio segnarono l'inizio della dispersione del popolo ebraico.

Il legame che questa data stabilisce tra l'antico ricordo dell'assedio a Gerusalemme e la Shoah suggerisce la necessità di affrontare un percorso storico molto ampio che, dalle cause più remote della dispersione del popolo ebraico, a partire appunto dalla distruzione del Tempio e dall'esilio di Babilonia, giunga fino alla storia moderna e contemporanea. In un discorso più specifico relativo alla Shoah, la commemorazione dei dieci di Tevet propone un metodo di ricerca per certi aspetti analogo a quello ricordato per comprendere la distruzione di Gerusalemme, fa emergere la necessità di ricercare le cause remote della più tragica catastro-

fe dell'umanità, quindi non solo gli eventi che hanno direttamente segnato la tragedia, non solo l'evolversi delle teorie razziste e del moderno antisemitismo in Europa, alimentate da correnti pseudoculturali e di pensiero perverso cui attinsero a piena mani il nazismo e il fascismo, ci induce a risalire anche alle radici dell'antigiudaismo, manifestatesi nel corso di secoli nel pregiudizio e nelle forme concrete di discriminazione, ci porta a misurare quante tracce profonde avevano lasciato, tracce che ancora non paiono essere pienamente comprese ed estirpate.

In quanto giorno di digiuno e di preghiera la ricorrenza del 10 di Tevet ci sollecita anche il percorso di riflessione più difficile con il quale ci avviciniamo al ricordo della Shoah, quello legato al pensiero religioso; ricordiamo al tempo stesso come quegli eventi indicibili abbiano segnato uno spartiacque, determinando certo per molti il distacco dalle fede mentre molti altri intesero santificare anche in quei tragici tempi il Nome dell'Eterno con gesti straordinari di fedeltà e di dedizione Suoi Comandamenti.

Proprio le preghiere e lo studio di Torah esprimono, secondo alcuni notevoli esponenti del pensiero religioso ebraico, l'atteggiamento che come fedeli a D.O possiamo tenere nei confronti dell'abis-

so del male che si è spalancato nella Shoah; nella prospettiva del nostro rapporto di fede con il Signore non siamo in grado di comprendere, forse è addirittura un abuso cercare di dare spiegazione, la do-

manda che dobbiamo porci non è tanto il perché, a cui forse non potremo mai trovare risposta, quanto che cosa ci spetti di compiere, affinché il dominio del male, la perversità che è in potenza nell'uomo non abbiano più a scatenarsi, come sia possibile riportare alla luce e far prevalere la dignità dell'uomo, nella sua identità universale, il suo essere creato a somiglianza dell'Eterno, come trarre dal ricordo dell'orrore l'impegno costante, quotidiano, proprio attraverso la Torah e le Mizvot, per realizzare il fondamento dell'esistenza, il mondo di chesed, di generosità e dedizione dell'uomo verso il prossimo, che il Signore attende perché si porti a compimento l'opera della creazione.

La recitazione del Kaddish che caratterizza la giornata di ricordo implica un minian, cioè innanzitutto una Comunità ebraica; questo significa che la Memoria della Shoah per ogni ebreo va vissuta innanzitutto all'interno della propria Comunità, per mantenerla viva e attiva ebraicamente. Il ricordo della Shoah costituisce per ogni ebreo un imperativo morale, senza alternative né giustificazioni, riguardo al dovere di trovare ciascuno il proprio ruolo e il proprio compito per dare continuità e futuro al popolo ebraico.



► Shofar, Dieburg (Germania), 1781-82, The Jewish Museum, New York. Dono di Carrie Bachrach Abraham. Foto di Richard Goodbody

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT YITRÒ LE TAVOLE STRAPPATE DAL CIELO

“E Mosè salì verso Dio” (Esodo 19:3). A questo evento si riferisce il versetto “Sei salito in alto e hai preso un bottino” (Salmi 68:19): cosa significa “sei salito”? Vuol dire “ti sei innalzato”, ossia hai prevalso sugli angeli del cielo. Un'altra spiegazione di “sei salito in alto” è: nessuna creatura è mai arrivata così in alto come Mosè. Disse rabbi Berekhia: “Le Tavole (della Legge) erano lunghe sei palmi, due palmi erano – per così dire – nella mano di Colui con la cui parola fu creato il mondo, due palmi erano nella mano di Mosè e due palmi si frapponevano fra una mano e l'altra (e Mosè riuscì a strappare le Tavole dal Cielo e a impossessarsene)”. [...] In quel momento gli angeli del servizio divino tentarono di colpire Mosè. Allora il Santo benedetto Egli sia trasformò il volto di Mosè in modo tale che somigliasse a quello di Abramo. Disse il Signore agli angeli: “Non vi vergognate davanti a Lui (ad Abramo)? Non è costui quello da cui siete scesi? Non avete forse mangiato a casa sua?” Disse poi il Signore a Mosè: “La Torah non ti è stata donata se non grazie ad Abramo, come è detto: “Hai preso doni tramite un uomo” (Salmi 68:19), e l'uomo di cui qui si parla è Abramo, come è detto: “Il grande uomo fra i giganti” (Giosuè 14:15), che si riferisce ad Abramo (Rashi e Bereshit Rabbà 14:6). Ecco qual è il significato delle parole “E Mosè salì verso Dio” (Adattato da She-mot Rabbà 28:1 e Midrash Tanchumà Ekev 11).

Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► JOSEF IL GIUSTO

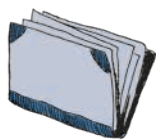
Con la Parashat Vajeshev la Torah ci presenta un nuovo personaggio che ci accompagna fino alla discesa dei figli di Israele in Egitto: Josef. A differenza di Abramo, Isacco e Giacobbe che vengono definiti dalla tradizione ebraica “avot – patriarchi”, Josef non viene definito tale, ma prende un altro appellativo, forse ancora più importante: quello di “ha zaddik – il giusto”.

Una delle spiegazioni date per giustificare questo appellativo è quella che Josef, nonostante la sua schiavitù in un paese con tradizioni completamente diverse da quelle dei suoi avi, non esitò mai a presentarsi come “na'ar 'ivri – ragazzo ebreo”, anche a costo di rischiare la propria vita.

A un certo momento della parashah, la Torah dice: “Vajhi A' et Josef vajhi ish mazliach vajhi bevet adonav ha mitzri – e il Signore fu con Giuseppe e divenne un uomo prospero e fu nella casa dell'egiziano”. Il comportamento divino nei confronti di Josef fu diverso e superiore a quello avuto con Ja'akov suo padre. Fanno notare i Maestri che il testo dice “ish mazliach”, un uomo che qualsiasi cosa avesse fatto era scontato che gli sarebbe riuscita; a differenza di suo padre che, anche se con l'appoggio divino, aveva bisogno di faticare per conquistarsi la riuscita delle sue opere.

Chiaramente questo privilegio provocò la gelosia di chiunque, al punto che persino Potifar, il suo padrone che lo proteggeva, divenne geloso di lui tanto da farlo rinchiodare nelle prigioni egiziane.

Rav Alberto Sermoneta
rabbino capo di Venezia



Ricordare è costruire futuro

È il 2010 quando, su invito dell'associazione Arte in Memoria, si presenta a Roma un artista tedesco che risponde al nome di Gunter Demnig. In Italia è ancora poco conosciuto, ma nella sua Germania e nel resto d'Europa percorre da oltre due decenni città, villaggi e memoriali per deporre al suolo migliaia di blocchi di pietra ricoperti di ottone sopra ai quali sono incise le informazioni biografiche essenziali di vittime della furia nazifascista che non fecero ritorno nelle loro case e dai loro cari. Ebrei, rom e sinti, antifascisti, internati militari: un ampio spettro di situazioni e persecuzioni.

“Credo - il suo messaggio - nel valore di una Memoria intensamente vissuta e compresa. Credo nell'importanza di trasmettere questo valore all'insieme della società, nei luoghi dove si costruisce ogni giorno cittadinanza. Un piccolo ostacolo nel nostro cammino, più visivo che altro, per ricordarci cosa è stato e quali conquiste dobbiamo oggi difendere”.

Un “ostacolo” in grado di farsi ogni giorno di più monumento diffuso anche in Italia, come confermato dalle pose avvenute in questo mese di gennaio. Partendo da Roma, dove tutto è iniziato e dove la presidente di Arte in Memoria Adachiara Zevi, inaugurando la 14esima edizione del progetto, ha sottolineato: “Sono pietre che raccontano la verità,



► L'artista Gunter Demnig mentre posa una pietra d'inciampo in una strada italiana

ecco perché sono così importanti”. Una consapevolezza di sempre più ampia scala visto che presto Demnig poserà la centomillesima stolpersteine. E, come ribadito in occasione di una cerimonia che l'ha visto protagonista a Torino, non ha intenzione di interrompere quello che è mol-

to più di un lavoro, bensì una missione. Nelle informazioni riportate sulle stolpersteine, poste di solito davanti al luogo della cattura, l'invito a far tesoro di quelle parole di saggezza della tradizione ebraica che insegnano che una persona non è realmente morta

fin quando il suo nome è ricordato, mormorato, pronunciato. La stessa filosofia che ha portato all'istituzione dello Yad Vashem, il Memoriale della Shoah di Gerusalemme il cui significato, letteralmente, è quello di “un monumento e un nome”. Memoria, un cantiere sempre

aperto per favorire una crescita di conoscenza nell'opinione pubblica e tra le nuove generazioni. Lo ricordiamo anche tra le pagine di questo dossier, soffermandoci su alcuni dei tanti impegni che vedono l'ebraismo italiano in prima linea attorno alla data del 27 gennaio ma anche, lontano dalle date istituzionali, durante il resto dell'anno.

Come l'ormai tradizionale appuntamento con la Run for Mem, la corsa non agonistica per la Memoria che si terrà quest'anno a Milano in collaborazione con la Comunità ebraica cittadina e con partenza dal piazzale antistante il Memoriale della Shoah dove la grande scritta “Indifferenza” fatta scolpire all'ingresso su iniziativa di Liliana Segre costituisce, sin dai primi passi all'interno di quest'area oggetto ora di un potenziamento della segnaletica urbana, un invito alla riflessione. Al via come sempre l'ex marciatore israeliano Shaul Ladany, sopravvissuto bambino alla deportazione in campo di sterminio (aveva otto anni quando fu imprigionato a Bergen Belsen) e poi all'attentato palestinese ai Giochi di Monaco del '72 che portò morte e sangue nel Villaggio Olimpico.

Anche per lui, ha raccontato nel cinquantesimo anniversario della strage, stando in settembre davanti alla lapide che ricorda i suoi amici e colleghi, “la marcia non è finita”.

IL RITORNO DELLA RUN FOR MEM

Di corsa per la Memoria



Appuntamento a Milano, il 29 gennaio, per la corsa per la Memoria consapevole ideata dall'UCEI. Tra i testimonial l'ex marciatore Shaul Ladany.

L'IMPEGNO

Una nuova segnaletica



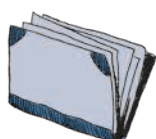
Il prossimo 6 di febbraio verranno inaugurati nella Stazione Centrale di Milano un totem informatico e la segnaletica per raggiungere il Memoriale.

IL LIBRO

KZ2, i luoghi dell'orrore



Il nuovo libro di Davide Romanin Jacur racconta la complessa macchina del genocidio stando nei luoghi in cui agì il nazifascismo.



DOSSIER / Memoria



► Alcune immagini da passate edizioni della Run For Mem: la prima corsa, partita nel 2017 dal cuore del quartiere ebraico di Roma; il via dell'edizione torinese; Shaul Ladany mentre marcia a Novara.

Run for Mem, una corsa per la Memoria

Torna l'appuntamento con la manifestazione non agonistica ideata dall'UCEI: a Milano la sesta edizione

Si svolgerà a Milano la sesta edizione della Run for Mem, la corsa non competitiva per la Memoria consapevole organizzata dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane insieme alla Comunità ebraica milanese.

Dal Memoriale della Shoah cittadino nell'area della stazione ferroviaria all'ex hotel Regina in cui si insediarono i nazisti dopo l'8 settembre, dalle pietre d'inciampo incastonate nel manto stradale alla sinagoga di via della Guastalla centro della vita ebraica di ieri e di oggi.

Un percorso breve e un percorso lungo (rispettivamente di 4,8 e 12 chilometri) permetteranno di far crescere la consapevolezza dei partecipanti sul significato di alcuni luoghi chiave della città "Medaglia d'Oro della Resistenza" e simbolo della vittoria degli ideali democratici contro l'oscurantismo nazifascista celebrata con i cortei del 25 Aprile - Festa della Liberazione. Una possibilità aperta a tutti: atleti e corridori esperti, ma anche famiglie e semplici camminatori.

L'idea anche quest'anno è di affermare la vita, che continua nonostante tutti i tentativi, perpetrati nel corso dei secoli, "di sterminare gli ebrei, così come altre popolazioni, con genocidi e massacri". La vita continua e la forza di vivere, a volte di sopravvivere, "va



► Gianni Morandi, tra i testimonial nel 2018; alcuni marciatori in una sosta a Roma nel 2017



trasmessa con convinzione, avendo il coraggio di raccontare quanto accaduto affinché non si ripeta mai più". UCEI e Comunità ebraica di Milano lo faranno "con la partecipazione di tutta la cittadinanza, attraverso un percorso nel quale incroceremo la storia, correndo assieme trasmetteremo questo forte messaggio di vita".

Testimonial della Run for Mem il marciatore israeliano Shaul Ladany, sopravvissuto bambino alla deportazione in campo di sterminio (Bergen Belsen) e poi alla strage perpetrata dai terroristi palestinesi ai Giochi di Monaco del 1972. Al suo fianco l'ex mezzofondista Alberto Cova, campione olimpico dei 10000 metri piani a Los Angeles '84.

È una presenza costante quella di Ladany, protagonista sin dalla prima edizione della corsa nel gennaio del 2017. Un ambasciatore

di valori pronto sempre a mettersi in gioco nonostante l'età che avanza e sempre con l'entusiasmo di un ragazzino.

Da Roma a Bologna, da Torino a Livorno, da Novara a Milano. Ogni volta un'emozione, ogni volta un messaggio da lanciare. Co-

me quando lo scorso settembre, rendendo omaggio ai suoi amici e colleghi uccisi nel '72 dai terroristi, ha sottolineato che "la sua marcia non è finita".

Punto di partenza della Run For Mem 2023, che andrà a concludersi per entrambi gli itinerari davanti alla sinagoga di via della Guastalla realizzata a fine Ottocento secondo i dettami stilistici dell'Emancipazione, il piazzale Edmond Safra antistante il Memoriale della Shoah al cui ingresso campeggia gigante la scritta "Indifferenza" allora fatale per molti ebrei italiani, fatta incidere da Liliana Segre come monito

Una voce contro il silenzio

La notte tra il 5 e il 6 settembre è un trauma che difficilmente i superstiti e le famiglie delle vittime riusciranno a dimenticare. Ladany insieme ai suoi compagni rimane sveglio per avere aggiornamenti. «Intorno alle due del mattino la radio tedesca annuncia il rilascio di tutti gli ostaggi e noi festeggiamo, abbracciandoci l'un l'altro. Possiamo finalmente andare a dormire sereni. Dopo poche ore mi svegliano il pianto di Zelig Stroch e le sue parole: "Sono tutti morti"». Il

giorno che comincia è quello del lutto, un dolore che il Cio ricompone in una funzione allo stadio Olimpico e nelle sbrigate parole del presidente del Comitato olimpico internazionale, Avery Brundage. Lo statunitense che in molti - rifacendosi alla sua carriera di lanciatore - dicono abbia «un disco al posto del cuore», nel suo discorso dedica appena 27 parole per ricordare le vittime israeliane. «Ogni persona civile inorridisce di fronte alla barbara intrusione dei terroristi

dentro alla pace del Villaggio Olimpico. Piangiamo i nostri amici israeliani, vittime di questa brutale aggressione». Davanti a 80.000 persone Brundage mette sullo stesso piano il dolore per il massacro appena avvenuto e il proprio personale disappunto per il boicottaggio nei confronti della Rhodesia, esclusa dai Giochi per la sua politica razzista. E poi conclude con altre cinque, celebri parole. The Games must go on. Ai compagni di squadra degli atleti uccisi viene chiesto di tor-

Nei luoghi e nelle strade del ricordo

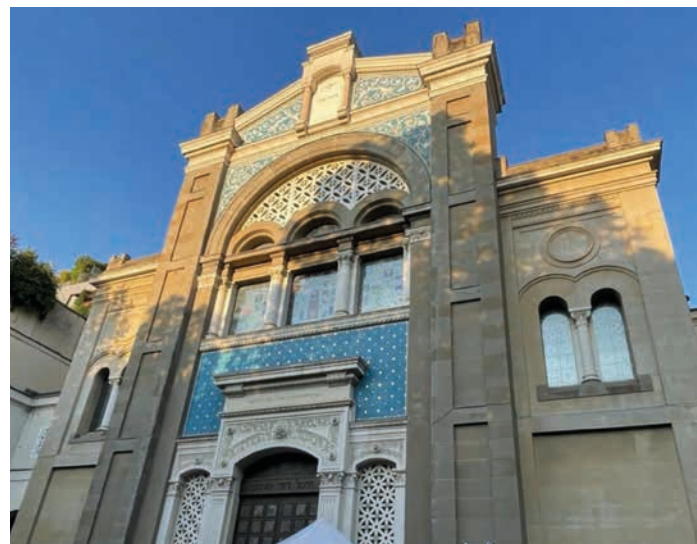
Un itinerario con molte soste per rafforzare la consapevolezza del passato



per le nuove generazioni. L'area dove oggi sorge il Memoriale originariamente era adibita alla movimentazione dei vagoni postali, e tra il 1943 e il 1945 fu il luogo in cui migliaia di ebrei e oppositori politici furono caricati su vagoni merci, trasportati al sovrastante piano dei binari. Una volta posizionati alla banchina di partenza venivano agganciati ai convogli diretti ad Auschwitz-Birkenau, Mauthausen e altri campi di sterminio e di concentramento, o ai campi italiani di raccolta come quelli di Fossoli e Bolzano. Il 6 dicembre 1943 partì il primo convoglio di prigionieri ebrei (169 persone, ne tornarono cinque), il 30 gennaio 1944 il secondo, entrambi diretti ad Auschwitz. Soltanto 22 delle 605 persone deportate quel giorno sopravvissero.



► L'esterno del Memoriale della Shoah di Milano; a destra la facciata esterna della sinagoga di via della Guastalla



In una delle prime tappe la Run for Mem sosterrà davanti all'ex albergo Regina. Durante l'occupazione tedesca l'elegante edificio divenne sede della Sicherheitspolizei (la polizia di sicurezza) del Sicherheitsdienst, il servizio segreto delle SS e dell'Ufficio IV B4, incaricato della persecuzione contro gli ebrei.

L'albergo, protetto da barriere di filo spinato e illuminato di notte dalle cellule fotoelettriche, ospitò al suo interno spietati gerarchi e ufficiali nazisti, come il colonnello Walter Rauff e il capitano Theodor Saevecke. Tra quelle stanze i nazisti, con la colla-

borazione dei repubblicani, torturarono e uccisero ebrei, partigiani, oppositori politici. Qui Saevecke fece partire l'ordine che portò all'eccidio dei 15 martiri di piazzale Loreto del 10 agosto 1944: una ferita indelebile. Dopo la guerra l'albergo riprese la sua normale attività. Nel 2010 Roberto Cenati, presidente provinciale dell'Anpi, promosse l'affissione di una targa commemorativa dei crimini che vi furono compiuti poi svelata sulla parete esterna dell'edificio.

In una sosta della corsa non competitiva si renderà omaggio a Luigi Vacchini, vigile milanese ar-

restato nel marzo 1944, cui è dedicata una pietra d'inciampo in piazza Beccaria.

Di idee socialiste, anche se non iscritto ad alcun partito, sin dall'inizio della lotta di Liberazione si occupa di raccogliere denaro da destinare alla Resistenza. Un fascista, vicino di casa, lo denuncia e militi della Brigata Muti lo prelevano il 1° marzo 1944.

Il suo destino è rapidissimo: dopo alcuni giorni di prigionia nel carcere di San Vittore, dove era transitata anche una giovanissima Liliana Segre insieme al padre Alberto, è deportato al campo di transito di Fossoli e da qui,

l'8 marzo, a Mauthausen (dove arriva tre giorni dopo). A fine marzo è ad Ebensee: anziano e già ammalato, non supera la prima giornata di lavoro forzato di scavo nelle gallerie. Sarà assassinato il primo aprile.

I partecipanti alla Run for Mem si recheranno inoltre davanti ai civici 6 e 8 di via Eupili dove si trovano due palazzine che un tempo erano la sede della Scuola ebraica, che fu ampliata e radicalmente trasformata subito dopo l'emanazione delle leggi razziste del 1938, quando il regime fascista decretò l'espulsione dalle scuole di ogni ordine e grado degli studenti e degli insegnanti classificati di "razza ebraica". La comunità israelitica, presieduta allora da Federico Jarach, prese in pochi giorni la decisione di costituire in queste due villette una scuola secondaria superiore per studenti ebrei, oltre ad ampliare le scuole elementari e medie che già esistevano. A partire dal mese di settembre del 1943 tenere aperta la scuola divenne sempre più pericoloso: si decise comunque di portare a termine gli esami della sessione d'ottobre, che fu per questo definito "il mese eroico" nella storia dell'istituto.

La scuola ebraica fu riaperta soltanto dopo la Liberazione, nell'ottobre del 1945.



► Shaul Ladany, oggi 86enne, mentre si allena in Israele

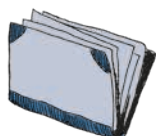
nare in Connollystrasse per raccogliere gli effetti personali di

chi non c'è più. Così Ladany e gli altri si ritrovano nell'appar-

tamento in cui sono ancora evidenti le tracce del massacro, con le macchie di sangue a imbrattare le pareti. Un lavoro penoso che viene interrotto da alcune voci che provengono dall'esterno: c'è un uomo che discute con i poliziotti tedeschi, schierati per scortare i superstiti israeliani. «È il mio amico Alfred Badel, che quando mi vede mi abbraccia piangendo, come se avesse visto un fantasma. Così scopro che in molti credono che io sia morto nell'attacco.» Shaul Ladany inizialmente non figura tra i sopravvissuti e in giro per il mondo hanno cominciato a rendergli omaggio.

A una gara, in Danimarca, viene ricordato dai partecipanti che prima della partenza accendono candele e osservano un minuto di silenzio. Un giornale scrive che il marciatore israeliano «Non è potuto sfuggire al proprio destino in Germania, per la seconda volta», mentre sulle pagine della «Süddeutsche Zeitung» c'è il rammarico «per un'intervista che non potrà essere conclusa». Shaul Ladany invece non solo è vivo, ma anche ben determinato a fare sentire la propria voce.

(Andrea Schiavon - Cinque cerchi e una stella, Add editore)



DOSSIER / Memoria



► Gunter Demnig incastona una pietra d'inciampo nel manto stradale di Torino; a destra la presentazione delle stolpersteine installate in questo mese di gennaio a Venezia

“Pietre d'inciampo, un monumento diffuso”

Le stolpersteine sono una presenza sempre più significativa anche in Italia, mentre Torino ne premia l'ideatore

Per spiegare il significato delle sue stolpersteine, le pietre d'inciampo disseminate in tutta Europa, l'artista tedesco Gunter Demnig ha più volte parafrasato il Talmud: “Una persona non viene dimenticata finché non viene dimenticato il suo nome”. Da oltre trent'anni Demnig è impegnato a restituire con le sue pietre – cubi di ottone di dieci centimetri per dieci in cui sono incise le informazioni biografiche essenziali – un nome a migliaia di vittime del nazifascismo, incastonandole nei marciapiedi di centinaia di città. Di solito davanti alla porta di quella che fu la loro ultima casa.

Presto Demnig posizionerà la 100millesima pietra d'inciampo. Un traguardo significativo quanto tragico per un progetto di Memoria diffusa che coinvolge ventotto paesi.

L'Italia, come dimostrano le installazioni previste anche quest'anno in molte località del paese, ha aderito da tempo. Da Trieste a Roma, le stolpersteine – che portano i nomi, le date e i luoghi di nascita e di morte delle persone assassinate – rappresentano delle tombe ideali per le vittime rimaste senza sepoltura e un'occasione per ricostruirne volti, storie, legami familiari.

A Torino l'Accademia delle Belle Arti ha voluto conferire a Dem-

nig nel 2022 il titolo di Accademico d'Onore in ragione della rilevanza del suo lavoro di arte pubblica. Un attestato consegnato di persona, all'inizio di quest'anno, con una cerimonia pubblica. “Ci sono molti motivi per segnalare l'eccellenza dell'operazione artistica e della figura di Gunter Demnig – spiegava Roberto Mastroianni, presidente del Museo Diffuso della Resistenza, nella pubblicazione dedicata al conferimento della laurea honoris causa – tra i quali ci preme sottolineare la continua attività di



► Demnig durante la cerimonia di premiazione a Torino

contrasto al 'negazionismo' portato avanti dall'artista e la capacità di mettere in atto un dispositivo estetico e memoriale dif-

fuso e partecipato che prende le forme del più grande monumento europeo alle vittime della deportazione e dello sterminio na-

zifascista”.

Come in altre città, tra le realtà che hanno adottato a Torino le stolpersteine e sostengono convintamente il progetto c'è la Comunità ebraica. “Queste pietre – la riflessione di Dario Disegni, che ne è il presidente – che ormai si contano in decine di migliaia e che ogni anno si incrementano per restituire una individualità e ricostruire la vicenda umana di chi si voleva ridurre a un numero, ci richiamano a un compito irrinunciabile: quello di ricordare e di educare coloro che

Al Cdec l'archivio della Memoria di Segre

“Abbiamo avuto da Liliana Segre molto materiale della sua attività di testimonianza. Ci ha regalato un numero impressionante di cose scritte da lei o ricevute in quarant'anni di interventi e incontri: dalle lettere dei ragazzi, ai manifesti per le iniziative, ad alcuni premi. Materiale prezioso, ma che dovrà essere catalogato e reso fruibile nel rispetto della privacy”. Lo aveva anticipato a Pagine Ebraiche, nel gennaio 2022, il direttore della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano Gadi Luzzatto Voghera: al Cdec era

arrivata un enorme quantità di materiale dalla senatrice a vita Liliana Segre. Materiale da organizzare e catalogare per renderlo un archivio. Un patrimonio donato dalla Testimone proprio nella fase in cui il Cdec si stava spostando per entrare nella nuova sede del Memoriale della Shoah. A riordinarlo, gli archivisti Francesco Lisanti e Rori Mancino. “Sarà utile - osservava Laura Brazzo, responsabile dell'archivio - a ricostruire l'evoluzione della memoria dagli anni '90 a oggi. Ricerca che si arricchirà di altri documenti acquisiti di recente, co-

me quelli di Goti Bauer, anche lei superstita di Auschwitz”. Rispetto a quanto donato al Cdec, la senatrice in un'intervista raccontava: “Intorno agli ottant'anni pensai di buttare tutti quei materiali. Non volevo restassero ai miei figli, già coinvolti nei traumi di una mamma sopravvissuta. Però non l'ho fatto. E quando il Cdec mi ha chiesto se potevo occuparsene, ho detto di sì”. Buttarli sarebbe stato un gesto in contraddizione con la cura che per anni la senatrice adottò nel mantenerli. “Fin dall'inizio li custodii religiosamente perché erano lo

specchio di una profonda scelta di vita fatta a sessant'anni. Dopo essere stata malissimo per quello che allora veniva definito 'esaurimento nervoso', sentii che dovevo compiere il mio dovere. È stato come un mare che mi ha travolto, una spinta inarrestabile a rompere il silenzio”. L'inizio di un'attività di testimonianza che ha portato Segre a diventare una delle più ascoltate voci di Memoria italiana, nonché un punto di riferimento civile nella lotta all'odio e alle discriminazioni. Un percorso costruito anche grazie a un'abilità oratoria non

non sanno, coloro che hanno dimenticato o che hanno conservato un'immagine sbiadita ed edulcorata di quella tragedia, coloro che la banalizzano paragonandola scelleratamente a situazioni che stiamo vivendo in questo difficile periodo, al fine di stimolare un impegno civile e morale contro i fenomeni di intolleranza, di razzismo e di antisemitismo, che purtroppo oggi stanno riemergendo minacciosi nel mondo, in Europa e nel nostro Paese”.

Per Demnig uno degli obiettivi principali è sempre stato il coinvolgimento dei giovani. Da uno di loro, racconta, è venuta una buona sintesi del significato del suo impegno.

“Mi chiedono spesso lumi su questo termine, sul concetto di pietre d'inciampo. È difficile da tradurre, non rende l'idea né in inglese né in francese, ma penso che in italiano si possa comprendere abbastanza bene”, ha raccontato all'Accademia durante la premiazione. “Non so con precisione come mi sia venuto in mente. Una volta uno studente delle superiori ha dato una bella definizione. Dopo la posa di una pietra è stato intervistato da un giornalista che gli ha chiesto: non sono pericolose le pietre d'inciampo? Si rischia di cadere... Il ragazzo gli ha risposto: no, non si cade. Ci si inciampa con la testa e con il cuore”.

Milano, il Memoriale al centro

Tra le iniziative di quest'anno, l'impegno a rendere il luogo più conosciuto al pubblico



► Il Presidente Mattarella insieme alla senatrice a vita Liliana Segre in visita al Memoriale della Shoah di Milano



Un totem multimediale con immagini d'epoca e contemporanee sia della stazione centrale di Milano sia dello spazio memoriale sottostante. Un modo per creare un collegamento tra i due mondi. Per rendere evidente alle migliaia di viaggiatori che ogni giorno passano dalla stazione quale storia tragica si trovi sotto di loro. È l'iniziativa portata avanti da Ferrovie dello Stato e mini-

sterio della Cultura, che hanno deciso di impegnarsi per portare maggiore attenzione sul Memoriale della Shoah di Milano. Un'iniziativa sulla scia di quanto anticipato a dicembre dal ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano, che aveva annunciato l'inaugurazione, in occasione del Giorno della Memoria, “di una segnaletica ad hoc che condurrà chi arriva alla stazione centrale

di Milano” al Memoriale. Ovvero a quello che era il binario 21, che si trova proprio sotto la stazione, nel lato verso via Ferrante Aporti. Da qui centinaia di ebrei furono deportati verso Auschwitz nell'indifferenza della città. Tra loro la senatrice a vita Liliana Segre, deportata il 31 gennaio 1944 assieme al padre Alberto. Proprio Segre aveva a più riprese chiesto alle istituzioni cittadine e nazionali di impegnarsi per rendere maggiormente visibile il Memoriale. Per renderlo “un luogo conoscitissimo”, valorizzando in questo modo il suo ruolo a livello cittadino e non solo. Un appello fatto direttamente al sindaco di Milano Giuseppe Sala in occasione dell'inaugurazione di una mostra temporanea al Memoriale con alcune carte del censimento degli ebrei compiuto dal fascismo.

Sala allora spiegò di aver ricevuto due richieste dalla senatrice Segre. “Mi ha chiesto di occuparmi di due cose nell'immediato: capire se a gennaio ci può essere una segnalazione del Memoriale su uno dei tram che gira per la nostra città, magari l'1. La seconda cosa è se con Grandi Stazioni si può trovare una se-

gnalazione analoga che indichi quel patrimonio di conoscenza che c'è qua. Diciamo che da lì parto, poi vedremo cosa fare, è abbastanza evidente che il Memoriale è ancora poco conosciuto dai milanesi”, il commento del sindaco. Sul secondo punto a muoversi, come si diceva, sono state Ferrovie dello Stato e ministero della Cultura. Mentre sul primo il Comune ha effettivamente disposto di attrezzare alcuni tram con i manifesti che indicano la presenza del Memoriale nelle settimane attorno al Giorno della Memoria. Un 27 gennaio che l'ente ha deciso di celebrare aprendo gratuitamente le porte a tutti i visitatori. “Credo fortemente che la coscienza civile passi da luoghi come il Memoriale e ho scelto quindi di fare in modo che chiunque voglia possa venire, al netto delle difficoltà che potrebbero fermarli” sottolineava Roberto Jarach, presidente della Fondazione Memoriale della Shoah, annunciando l'iniziativa portata avanti in collaborazione con il carcere di Bollate. Un modo ulteriore per far conoscere al grande pubblico cosa accadde nel cuore di Milano durante le persecuzioni.

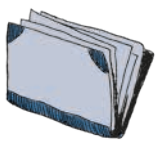


► Una iniziativa a porte aperte per la biblioteca del Cdec

comune, capace di trasmettere grande empatia in chi la ascolta. Ma non fu sempre così. “Mi dicono - scriveva Segre in un appunto conservato oggi nell'ar-

chivio del Cdec - che quando vado a testimoniare nelle scuole sono fredda e distaccata come se parlassi di altre persone, di altre cose. È diverso davanti a

un foglio bianco che aspetta e che solo la scrittura, segno convenzionale dell'uomo, riempirà, raccontando luoghi e persone, visi e colori e suoni e odori ecc. Tutto un mondo scomparso al quale io io io appartenevo, appartengo, apparterrò”. In un altro Segre si interroga su come mettere ordine nei suoi pensieri per raccontare l'indicibile. “Da che parte si comincia quando sono tante le cose e dentro la testa battono le ore, i fischi, i canti, le voci in una ridda pazzesca che poi si calma nello stupore angoscioso”. Appunti preziosi che mettono ulteriormente in luce il coraggio dei sopravvissuti che scelsero di rompere il proprio doloroso silenzio.



DOSSIER / Memoria

Conoscere la Shoah, i numeri e le vite spezzate

Il nuovo lavoro di Davide Romanin Jacur elabora la complessa macchina del genocidio partendo da lontano

Confessa l'autore: "Sei milioni di vittime, esseri umani a cui è stata tolta la vita. Ho un imbarazzo terribile nel voler affrontare per l'ennesima volta questo tema. C'è qualcosa che rasenta il morboso, anzi l'oscuro. Ridurre l'immensità del male prodotto dalla Shoah a dei numeri è orribile. La gente probabilmente sa, ma non comprende fino in fondo la specificità di quel numero". Quei sei milioni, ricorda, erano persone fisiche, individui diversi, ognuno di essi "con un vissuto assolutamente particolare, forse simile ad altri ma intimamente irripetibile, assolutamente proprio".

Il nuovo libro di Davide Romanin Jacur, chiosa nella sua introduzione Mario Isnenghi, è un manuale e una guida "in lotta con l'orrore". Uno strumento prezioso per dare forza a quell'impegno di Memoria viva cui anche le istituzioni dell'ebraismo italiano sono chiamate.

KZ2 si pone in continuità - già nel titolo - con la precedente opera KZ lager. Se il primo saggio era volto a rappresentare la sua esperienza diretta di visita-



► Alcune immagini tratte dal nuovo libro di Davide Romanin Jacur, che affronta la realtà del genocidio ad ampio raggio



tore di campi di concentramento e sterminio (23) o di città e/o luoghi comunque segnati dalla Shoah (13), KZ2 ha il proposito di allargare lo sguardo facendo cogliere al lettore quanto la dimensione del genocidio anti-ebraico sia stata più ampia rispetto a quel già significativo spaccato che aveva scelto come oggetto della sua prima indagine. "Estremamente più ampia" sottolinea Jacur, che è un ingegnere ed è l'attuale assessore al Bi-



► Davide Romanin Jacur

lancio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Il libro, con il patrocinio tra gli altri della Fondazione CDEC, si

caratterizza per un'esposizione chiara ed efficace. L'autore, con taglio divulgativo, inizia la sua opera affrontando il tema delle nazioni sotto influenza nazista già prima che la seconda guerra mondiale avesse inizio e prosegue con l'esposizione di date e avvenimenti chiave del conflitto, concentrandosi poi sulla realtà polacca tra "campi di internamento e sterminio, ghetti forzati e massacri", l'evoluzione del piano di annientamento cono-

sciuto come "soluzione finale", il destino delle nazioni invase a Occidente, l'influenza sul versante adriatico, la situazione nell'intera Europa sotto dominazione nazifascista (con un focus specifico riservato all'Italia). Di grande interesse anche le sezioni dedicate a questioni genericamente poste durante i numerosi Viaggi della Memoria cui Jacur ha partecipato e di cui è stato l'animatore, anche in qualità di presidente della Comunità

— Davide Romanin Jacur

Nel porre fine alla produzione di KZ lager e durante le presentazioni - purtroppo penalizzate dall'assenza di pubblico a causa delle restrizioni sanitarie - mi sono reso conto di quante cose avrei potuto ancora dire sulla Shoah e sull'ebraismo: ho constatato che almeno il 90% degli italiani - e sto parlando della platea diffusa, dove anche la presenza ebraica è pari a 4 su 10.000 persone e la condivisione arriva a 4 su 1.000 - sa pochissimo, ebrei compresi; alcuni sanno qualcosa ed è loro perfettamente sufficiente; forse soltanto l'1% sa poco e magari è disposto a saperne di più.

Come sempre ripeto, non voglio e non sono capace di sostituirmi agli studiosi veri e molteplici di entrambi gli argomenti: il mio

scopo continua ad essere soltanto quello di divulgare, parlando in maniera accessibile a delle persone normali che non conoscono la materia: esattamente come mi pongo nei viaggi degli studenti e degli adulti; non per insegnare ma per far sapere, avendo catturato con la loro presenza anche la loro attenzione.

Se, dunque, nel primo libro avevo parlato delle visite - magari più volte ripetute - a 23 campi di concentramento o sterminio e ad altre 13 città o luoghi connessi alla Shoah, qui desidero far capire che la dimensione del genocidio fu estremamente più ampia. Gli storici ci dicono che i campi furono almeno 1.600, ma sicuramente molti di più; cui si aggiungono i

plurimi luoghi di massacro e annientamento fisico delle persone, e la reinvenzione dei ghetti dove la costrizione fungeva da decimazione e transito verso lo

sterminio.

Tra gli uni e



Romanin Jacur
KZ2
Rizzoli

gli altri cito 372 luoghi di abominio distribuiti in tutta Europa, dall'Atlantico all'ovest della Russia; oltre a una faticosa composizione in sommatoria delle descrizioni, che fissa una media (tra minimo e massimo) di 5.273.000

ebrei cancellati dall'umanità soltanto nei siti qui citati.

Come già si vede, tradisco la mia preparazione riempiendo il libro di numeri: mi sembra l'unica maniera per far capire al lettore la dimensione, altrimenti quei "seimilioni" che tutti conoscono, resta limitato in una parola e non nella gigantesca estensione della cancellazione di due terzi di un intero popolo.

In chiusura ho inserito un capitolo sull'Italia: senza alcun commento - come già dicevo in KZ lager, non desidero affrontare ferite che sono ancora aperte - voglio solo dimostrare che, malgrado la ridotta percentuale di de-

portazioni e uccisioni rispetto ad altri Paesi, gli italiani non sono stati proprio brava gente. Sono certo di sorprendere il lettore meno esperto elencando i nomi di 77 campi di concentramento italiani, 46 eccidi perpetrati in Italia, 26 retate di ebrei compiute nelle nostre città, la descrizione di uno dei più campi di concentramento italiano in Libia (oltre quelli in Croazia).

Molto complessa è stata la scelta iconografica al di là delle rappresentazioni geografiche - portate a termine con grandissima fatica per la difficoltà di posizionare luoghi spesso ormai dimenticati - perché, a differenza di KZ lager, non disponevo di alcun materiale originale. Ho vagliato de-



► **KZ2 completa un precedente studio dell'autore, dedicato ai Viaggi della Memoria con i giovani**

ebraica di Padova. Dagli aspetti identitari su cui si fonda l'ebraismo al significato di "popolo eletto", per arrivare ai cardini della religione tra "osservanza", "deviazioni", "assimilazione".

Un libro che parla al tempo presente con rimandi anche alla stretta attualità. Sottolinea infatti Jacur: "Abbiamo assistito ormai da alcuni mesi all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Fin troppo spesso si è parlato degli ucraini, come i maggio-

ri e più feroci collaborazionisti dei nazisti: manodopera senza coscienza alcuna e talora addestrata allo scopo nel campo di Trawniki, utilizzata non solo per fungere da kapò nei campi di detenzione e lavoro forzato, ma anche per l'opera di assassinio nei campi di sterminio e per i massacri di massa nel sud-est europeo. Spesso si è altresì parlato dei russi, per lo più come prigionieri di guerra nei confronti dei quali i nazisti non adottavano al-

cuna convenzione internazionale: anzi, deportati anch'essi nei vari campi, erano destinati a delle fini tragiche quanto quelle della popolazione ebraica". A ottant'anni di distanza, prosegue Jacur, "le parti si sono perfettamente invertite: gli ucraini sono divenuti vittime, i russi aggressori e carnefici. Il terzo incomodo - tedesco-nazista - non c'entra nulla; anche se nella narrativa dell'attuale aggressore viene ritenuto utile scomodarlo".



► **La presentazione della precedente opera dell'autore**

cine di ipotesi - anche di riproduzione di opere dei deportati e altro - per approdare alla decisione che fossero ancora necessarie, per i miei lettori, delle rappresentazioni fotografiche che avvalorassero ciò che nel libro veniva descritto.

Qualcuno potrebbe obiettare che per tutto l'ebraismo, la Shoah

rappresenti un'ossessione e, magari, una noiosa continua richiesta di risarcimento. Credo di poter affermare del tutto onestamente che, per me, si tratta di ricerca di conoscenza: proprio perché, chiamato casualmente a parlarne ai ragazzi o ai pochi adulti che se ne interessano ancora, mi sono ritrovato assolutamente ignorante; quindi spinto a

conoscere di più e metterlo a disposizione dei miei utenti. Oltre a ritrovarmi inadeguato, perché, di fatto, venuto al mondo dopo quei terribili eventi, da una famiglia che ebbe la fortuna e le condizioni per salvarsi: posso affermare però, con certezza che non si tratti di alcun senso di colpa che qualcuno potrebbe attribuirmi.

Viceversa mi è chiaro il senso del dovere: la necessità di continuare a interrogarmi perché la Shoah ebbe luogo e promettere, a quell'esagerata quantità di defunti senza tomba, che lì si ricorderà ancora e che nel grande insegnamento all'umanità non siano morti del tutto invano e possano ancora contribuire a far riflettere sulla storia dell'uomo e sulla sua innata capacità autodistruttiva.

Una storia italiana



► **Il campo di internamento di Fossoli, vicino Carpi**

Nella sezione del libro dedicata all'Italia l'autore sottolinea che nel nostro Paese "furono compiuti dai nazifascisti 46 eccidi con un numero di vittime superiore a cinquanta unità". Tra settembre e novembre del 1943, riporta, avvennero nove eccidi con 787 vittime; mentre tra marzo e novembre del 1944 trenta con 5309 vittime; tra febbraio e maggio del 1945 sette con 560 vittime. Tra le "stragi più aberranti" ad essere ricordate quelle di Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema e l'eccidio consumatosi a Roma alle Fosse Ardeatine.

"Il panorama delle deportazioni di ebrei - riporta ancora Jacur - segue tutta la geografia italiana. Il maggior numero di ebrei deportati proveniva da Roma: 1694 persone; seguono Trieste con 554, Cuneo con 383, Firenze con 302, Milano con 300 deportati. Da Torino furono prelevate 253 persone, da Venezia 230, da Fiume (oggi Croazia) 225, da Varese 197, da Teramo 157, da Genova 153, da Como 113, da Bologna 109 e da Lucca 108. Tra 50 e 100 individui furono deportati da ciascuna delle seguenti città: Ferrara, Modena, Padova, Parma, Pistoia, Sondrio. Tra 25 e 50 provenivano da ognu-

na delle provincie di Alessandria, Arezzo, Asti, Belluno, Bergamo, Bolzano, Gorizia, Grosseto, Imperia, L'Aquila, Livorno, Mantova, Rovigo, Treviso, Udine, Vicenza, Verona. In tutto i deportati ebrei furono 6806". Mentre 7579 "le vittime italiane identificate" della Shoah.

Tra le realtà meno conosciute di cui si parla nel libro c'è il campo di concentramento libico di Giado. "Definiti e trattati come bestie, a Giado i detenuti erano forzati a lavori estremamente usuranti quanto assolutamente inutili, che sommati ai maltrattamenti, alla mancanza di igiene, al caldo, alla fame, mietevano vittime giornaliere: soprattutto i bambini piccolissimi", spiega Jacur. In questo contesto drammatico "562 detenuti morirono durante i quattordici mesi in cui il campo restò in uso". Con l'avvicinarsi delle truppe inglesi, riprende Jacur, "a un certo punto fu recepito l'ordine di fucilare tutti i maschi e bruciare i 480 malati: quando già tutto era pronto per l'esecuzione, fortunatamente l'ordine fu revocato". Giado, conclude l'autore, "fu soltanto uno dei campi di concentramento per ebrei instaurati dagli italiani in Libia".



► **Giado, luogo di molte atrocità fasciste in Libia**

8 X 1000

PERCHÉ

accordarci la firma

Perché siamo in Italia da oltre duemila anni. **Perché** la nostra storia ci ha insegnato cos'è l'accoglienza e nei nostri centri sociali da sempre accogliamo profughi. **Perché** siamo testimoni sopravvissuti a ogni tentativo di sterminio. **Perché** da sempre siamo impegnati per la giustizia sociale. **Perché** combattiamo l'indifferenza e gli stereotipi. **Perché** il dialogo è parte fondante della nostra cultura e metodo di studio millenario. **Perché** le nostre mense sociali sono aperte per chiunque ne abbia bisogno. **Perché** i nostri servizi sociali sanno che gli anziani sono un patrimonio. **Perché** in Italia conserviamo patrimoni culturali e li mettiamo a disposizione di tutti. **Perché** l'ebraismo ha contribuito alla storia dell'umanità. **Perché** amiamo la scrittura e il testo, il dialogo e l'interpretazione. **Perché** la musica ci accompagna da sempre e noi la promuoviamo. **Perché** la scienza e la ricerca sono parte di un futuro a cui contribuiamo. **Perché** conserviamo il passato ma guardiamo al futuro. **Perché** millenni di storia ci impongono l'impegno di dare ai giovani un futuro migliore.

COME

firmare

Nella compilazione della dichiarazione dei redditi precompilata o consegnata tramite intermediario occorre selezionare la casella Unione delle Comunità Ebraiche Italiane: UCEI come ente destinatario tra le opzioni presentate. Entro il 30 settembre!

Anche chi non ha redditi può presentare una dichiarazione con la preferenza per la destinazione dell'ottopermille. L'Italia ebraica chiede il tuo sostegno e non ti costa nulla.



OPINIONI A CONFRONTO

Il 1938 e lo sbiancamento del fascismo



— Anna Foa
Storica

Il percorso attraverso cui si è costruita la memoria della Shoah è stato, in Italia come altrove, lungo e frastagliato. In particolare in Italia esso è stato segnato da forti specificità, dovute soprattutto all'entrata in guerra a fianco di Hitler e alle leggi razziste del 1938, le prime a carattere biologico, dopo quelle tedesche, ad essere emanate negli anni che precedono la guerra.

Ciò nonostante, la memoria delle leggi non ha assunto subito il ruolo che avrebbe dovuto avere nella costruzione memoriale. Nuoveva a questa memoria, soprattutto nel momento in cui invece si stava costruendo la memoria più generale dello sterminio nazista, il confronto tra esclusione e deportazione, fra il destino di chi aveva perso il lavoro e la scuola, e chi aveva perso la vita. Un confronto assurdo in sé, perché era fra tempi e situazioni diverse, ma che copriva della sua ombra la memoria delle leggi razziste del 1938, portando a



considerarle innocue perché non avevano avuto, sul momento, come esito i campi di sterminio. Per vari decenni, così, delle leggi razziste si è parlato, almeno fra i non ebrei, poco e male. Mancava, inoltre, la

percezione che le leggi non erano state una ferita solo per gli ebrei italiani, ma per l'Italia tutta, introducendo una distinzione fino ad allora inesistente fra cittadini a tutti gli effetti e cittadini di serie B.

L'esplosione storiografica che ha determinato l'uscita di innumerevoli studi sul razzismo di Stato italiano si realizzò infatti principalmente, a parte il rilevante e precoce studio di / segue a P25

Domani



— David Bidussa
Storico sociale delle idee

Non so quanto domani abbiano di fronte a noi. Non mi sembra moltissimo. La cosa significativa è che questo processo non è avvenuto improvvisamente e per certi aspetti era anche molto prevedibile. Manca la responsabilità di pensare domani, perché l'occhio e la mente sono volti a soddisfare l'oggi. Con sarcasmo l'aveva descritto puntualmente Italo Calvino in una delle sue «Città invisibili» – per la precisione si tratta di «Leonia» descritta nel VII capitolo di quel libro. Il titolo di quello schizzo, due pagine tanto dense quanto icastiche, è «Le città continue.1.» (per chi avesse voglia di sprecare due minuti a leggere). A cinquant'anni di distanza – «Le città invisibili» per la prima volta è pubblicato nel 1972 quando ancora non era nemmeno intuibile il primo shock petrolifero dell'ottobre 1973 – siamo ancora a credere nei miracoli o rivendicare virtù che altri non avrebbero avuto. Il problema è che gli altri di cui sottolineiamo con insistenza le insufficienze, non siamo altri che noi.

L'UCEI, la Meloni e il fascismo: confusione di ruoli



— Alberto Heimler
Economista

Capisco il fastidio di molti di noi per il largo consenso che in Italia ha avuto un partito alcuni dei cui esponenti hanno militato (e alcuni dei cui elettori militano) in formazioni fasciste o neofasciste.

Tuttavia non è compito dell'UCEI dar voce acriticamente a questo scontento. Infatti l'UCEI non è un partito politico, ma un'associazione volta a sostenere le comunità ebraiche in Italia, religiosamente, finanziariamente, organizzativamente e politicamente. Pertanto il fatto che la Presidente Meloni dica

che le leggi razziali del 1938 sono state un'ignominia è addirittura più del necessario. A noi ebrei dovrebbe bastare che lei venga in Comunità partecipando alle nostre feste, che il suo Governo sostenga il pluralismo religioso e che l'8 per mille non venga ridotto. Di che altro ci interessiamo come UCEI e, nel caso, con quale mandato?

L'MSI era un partito politico italiano ammesso in Parlamento e pertanto non in contrasto con il divieto di ricostituzione del partito fascista. L'UCEI ne dà una lettura diversa anche se veritiera. Ma allora perché negli anni Cinquanta, Sessanta o Settanta non si è cercata una sponda per dichiararlo fuori legge? Forse è stato fatto, ma certo non con successo. Oggi, siccome l'incostituzionalità dell'MSI non è



stata riconosciuta, se ne può benissimo ricordare la fondazione. Dà fastidio, concordo, ma non è illegittimo, né anti ebraico né anti repubblicano. Più in generale, perché la Presidente Meloni (che tra l'altro è presidente dei conservatori europei, non certo un raggruppamento di partiti fascisti) dovrebbe

dissociarsi dal fascismo, un'epoca che lei non ha vissuto e le cui politiche tiranniche il suo partito, Fratelli d'Italia, non ha promosso né oggi promuove? Se mai questa dissociazione fosse stata necessaria, essa andava chiesta anni fa e non certo dall'UCEI. Adesso è tardi. Su un altro tema, questo sollevato

da Rao Bahbout, concordo: che sarebbe stato meglio per l'Italia rimanere neutrale nella seconda guerra mondiale. Tuttavia se vogliamo mantenere un certo rigore storico occorre anche ricordare che l'Italia è entrata in guerra per vincerla (e velocemente), non per perderla!. Ma mi domando ancora. Tutto questo cosa c'entra con l'ebraismo?

Insomma, vedo una enorme confusione di ruoli. In particolare, le posizioni prese pubblicamente dall'UCEI e che richiedono alla Presidente Meloni di dissociarsi dal fascismo sarebbero state legittime solo se in appoggio ad analoghe richieste provenienti dalla più ampia società italiana. Così isolate, proiettano l'UCEI in uno spazio non suo.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-05200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, Valentino Baldacci, David Bidussa, Emanuele Calò, Elisa Cavallini, Claudia De Benedetti, Manuel Disegni, Anna Foa, Daniela Gross, Alberto Heimler, Francesco Lucrezi, Carlo Marroni, Anna Rita Molesini, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Ada Treves e Claudio Vercelli.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Il viaggio di Dante, nel segno di Enea e Mosè



Francesco Lucrezi
Storico

Abbiamo intrapreso di recente il discorso di un possibile parallelo tra il viaggio di Dante e i precedenti quattro viaggi più famosi della cultura occidentale, quelli di Ulisse, Enea, Mosè e Abramo.

Non c'è dubbio che il poeta abbia avuto presenti, come esempio e sollecitazione per la sua invenzione, i primi tre di questi, sia pur in modo molto diverso l'uno dagli altri.

Il viaggio di Ulisse è un esempio virtuoso della ricerca di "virtù e canoscenza" (Inf. VI. 120), sia pur vanificato dall'assenza di una prospettiva trascendente e, soprattutto, dal fatto che il viaggiatore si rese responsabile di una grave colpa, quella del tradimento. Il suo coraggio e la sua sete di sapere non



► La statua di Dante Alighieri a Firenze

valgono a redimerlo, giacché egli mai si pentì del suo peccato. E le conseguenze di quel tradimento furono particolarmente pesanti, giacché da esso derivò la caduta della città genitrice dell'Urbe, la città eterna fulcro dell'unica legittima monarchia universale, voluta da Dio. La distruzione di Troia era scritta nel divino disegno

soteriologico, ma chi l'aveva causata, con l'inganno, andava comunque punito, quantunque ammirato per altre ragioni (secondo un meccanismo di necessità analogo a quelli, già esaminati, che determinarono il sacrificio del figlio di Dio e poi "la vendetta de la vendetta del peccato antico", ossia la caduta di Gerusalemme [Par. VI. 95]).

Quanto a Enea, il rapporto tra il suo viaggio e quello di Dante è qualcosa di più di una semplice analogia. Il fiorentino è un diretto prosecutore, continuatore del poema virgiliano, il cui racconto porta a compimento grazie all'illuminazione di quella "fede, ch'è principio alla via di salvazione" (Inf. II. 29-30); la fede che mancò invece al suo maestro, e che è pertanto confinato nel Limbo, luogo di desiderio senza speranza, parte dell'Inferno. Dante prosegue l'impresa di Enea, con armi diverse, per fondare una patria diversa, il regno della giustizia, il quale non potrebbe tuttavia essere concepito senza quel regno terrestre fondato, sulle rive del Tevere, dal figlio di Venere.

E anche il rapporto con Mosè è assolutamente evidente. Come il profeta aprì al suo popolo le porte della Terra Promessa, così Dante vuole condurre l'umanità alla nuova terra della giustizia. Mosè liberò il popolo ebraico dalla

Il Qatar e la strategia dei wahabiti



Valentino Baldacci
Professore

A proposito del cosiddetto Qatargate, Angelo Panebianco, nell'articolo "Il Qatar e i politici fragili", pubblicato dal Corriere della Sera lo scorso 28 dicembre, ha completamente rovesciato l'impostazione che finora era stata data dai media, soprattutto italiani ma non soltanto. Stampa e televisione avevano infatti posto l'accento sull'attività dei corrotti - politici o funzionari che fossero - e sugli aspetti più spettacolari dei mucchi di danaro ritrovati in borse e valigette. Da un punto di vista giornalistico questa scelta ha evidentemente pagato, non solo, ma ha anche sollecitato una riflessione sul sistema di controlli in atto nelle istituzioni europee e segnatamente nel Parlamento europeo. In ombra - o se vogliamo solo sullo sfondo - era rimasta l'altra faccia della medaglia, cioè il ruolo dei corrottori, e quindi del governo del Qatar e, sia pure in maniera

diversa, come vedremo, di quello del Marocco. Soprattutto non è stata fatta oggetto di analisi l'ipotesi che questa attività non fosse legata a episodi specifici e particolari, ma viceversa fosse parte di una strategia di più ampio respiro di cui gli episodi avvenuti al Parlamento europeo erano soltanto una spia parziale e limitata. Rovesciata così l'impostazione, è venuta alla luce, anche se finora in maniera limitata ed episodica, una vera e propria strategia messa in atto dal governo del Qatar, nel quale è al potere la corrente islamica dei wahabiti. I wahabiti sono una corrente islamica relativamente recente, che risale al XVIII secolo, con il programma di un radicale ritorno all'ortodossia coranica. Ha avuto una certa diffusione nel deserto arabico, ma in realtà è rimasta fondamentalmente minoritaria fino agli anni '70 del XX secolo, acquistando in seguito una certa notorietà a causa dell'appartenenza alla corrente di personaggi come Osama Bin Laden. In realtà solo con l'emiro Tamim bin Hamad Al Thani, nato nel 1980, il Qatar ha imboccato una strada del tutto diversa che ha condotto all'attuale notorietà.

Il Qatar è balzato improvvisamente alla notorietà di un pubblico vasto in seguito allo svolgimento, in condizioni proibitive, dei campionati mondiali del mondo di calcio tenuti a Doha nell'autunno del 2022. In realtà questo evento, che sembrava mettere in evidenza un ruolo particolarmente rilevante del piccolo emirato del Golfo, ha finito per rivelarsi una sorta di boomerang. Dapprima sono sorte le polemiche per le condizioni di vita degli emigrati che erano stati utilizzati per la costruzione dei mastodontici impianti sportivi. Ma il vero e proprio scandalo Qatargate è esploso a causa della rivelazione di una serie di episodi di corruzione di cui si sono resi protagonisti alcuni parlamentari e funzionari europei che hanno favorito il raggiungimento degli scopi che i dirigenti del Qatar si erano proposti. L'opinione pubblica è stata colpita non solo dagli episodi di corruzione come tali, ma anche dall'arroganza, dalla certezza dell'impunità ostentata dai protagonisti dello scandalo Qatargate. Ma sarebbe un errore fermarsi a questi episodi scambiandoli per la vera sostanza di ciò che sta accadendo. Il vero nodo è un altro: è la

politica che il Qatar sta conducendo, non da oggi e non solo in Medio Oriente, cercando di porsi come potenza egemone, in contrapposizione ai paesi che hanno stretto gli Accordi di Abramo, (Emirati Arabi Uniti, Bahrein) e ai paesi con cui Israele aveva già raggiunto un accordo (Egitto, Giordania), a cui si è aggiunto il Marocco. A proposito del Marocco, anche questo paese è stato coinvolto nelle pratiche corruttive ma va messa in evidenza una rilevante differenza rispetto al Qatar: mentre quest'ultimo paese ha messo in atto una strategia che, in prospettiva, ha come obiettivo la conquista dell'egemonia in tutto il mondo islamico o comunque quella di acquistare un peso rilevante in questo mondo, l'obiettivo principale del governo marocchino sembra essere essenzialmente quello di ottenere, in particolare dai paesi arabi, il consenso all'annessione di fatto dell'ex colonia spagnola del Sahara occidentale, un'annessione che non è mi stata riconosciuta dall'Onu. Ma l'ambizione dei governanti del Qatar va oltre l'area mediorientale: essi perseguono una politica volta a conquistare il consenso del maggior numero di comunità islamiche nel

schiavitù, consegnò ad esso le Tavole della Legge di Dio e gli diede le chiavi di quella Terra d'Israele, nella quale – secondo la visione cristiana – si sarebbe instaurata la santa monarchia da cui sarebbe poi disceso il figlio di Dio. Senza quella patria non avrebbe potuto insediarsi il re David, dalla cui progenie sarebbe poi dovuto nascere il Messia.

Dopo la venuta del figlio di Dio, l'aquila di Roma, al servizio del Signore, permise la diffusione della sua parola – raccolta, ripetuta e interpretata dalla Chiesa di Pietro – all'interno dei confini del grande impero universale. La monarchia di Roma e la Chiesa di Roma avrebbero dovuto essere affiancate, alleate in questa santa missione. Eppure, quella alleanza tra Cesare e Pietro si sarebbe rivelata scellerata (Inf. XIX. 115-117), in quanto i successori di entrambi avrebbero tradito la missione loro assegnata, facendosi traviare dalla cupidigia e dalla sete di potere. Tanto l'impero quanto la Chiesa avrebbero smarrito la strada di quella giustizia che mosse l'"alto fattore" (Inf. III. 4) a

creare il regno ultramondano visitato da Dante.

Ed è proprio per richiamare a tale dovere – quello di servire la giustizia – che Dante effettua il suo viaggio. Se la giustizia non fosse stata smarrita, il viaggio di Dante non sarebbe stato necessario, così come non sarebbe stata necessaria la venuta del figlio di Dio senza il "peccato antico" di Adamo. Dante, quindi, prosegue il viaggio di Enea come quello di Mosè, in quanto cerca di salvare dai loro errori coloro che avrebbero tradito l'opera di chi aveva posto le prime fondamenta dell'impero terrestre e di quello celeste. Il percorso di Dante è una prosecuzione, un compimento. La famosa negazione "io non Enea, io non Paulo sono" (Inf. II 32) è, in realtà, un'asserzione. Nessuna presunzione, semplice presa d'atto.

Il riferimento al viaggio di Abramo, invece, sembra, nella Commedia, meno evidente. Eppure, il senso di tale viaggio, – per la comprensione del percorso di Dante – appare essenziale, anche se su un livello diverso.

FOA da P23 /

De Felice, solo a partire dal cinquantenario delle leggi. Negli stessi anni le leggi, e il modo in cui sono state vissute dagli ebrei che ne erano stati vittime, divengono un pilastro della costruzione memoriale, affidato soprattutto ai ricordi dell'esclusione narrati dai sopravvissuti, tanto da quelli scampati alla deportazione che da quelli ad essa sopravvissuti. La loro memoria diventa il cemento di una storia che unifica gli ebrei, sia gli italiani che gli stranieri rifugiatisi in Italia, che li accomuna, qualunque fosse stato il loro destino, se di nascondimento, di riparo in altri luoghi, o di deportazione.

Rimettere al centro dell'attenzione le leggi ha voluto dire, inizialmente, anche sottolineare il ruolo del fascismo, il fascismo del regime e più tardi quello della Repubblica di Salò, nella persecuzione degli ebrei in Italia. Gettare luce su quel censimento degli ebrei italiani, dell'estate 1938, le cui liste, accuratamente conservate in queste e prefetture anche durante i

giorni di Badoglio, hanno consentito a nazisti e fascisti di individuare e deportare gli ebrei italiani. Nello stesso clima di attesa e puntuale ricerca storica si sono, con il basilare libro di Michele Sarfatti, individuate le responsabilità della Repubblica di Salò nella consegna ai tedeschi e nella deportazione degli ebrei italiani. Non più soltanto i tedeschi, i nazisti antisemiti, ma i militi della Repubblica di Salò, che si sono presi il compito primario di scovare e consegnare gli ebrei. Storici delle generazioni successive, come Matteo Stefanori hanno messo in luce come questi arresti hanno funzionato, hanno individuato i campi di Salò destinati a detenere gli ebrei fino alla loro consegna. Su questo aspetto, il ruolo di Salò nella Shoah italiana, la recezione è stata tuttavia meno ampia che sulle leggi del 1938. Il senso comune storiografico non lo ha fatto proprio, forse non ancora, forse perché era più rassicurante attribuire ai fascisti le leggi antisemite, prive di sbocchi diretti e immediati nella deportazione, che

la caccia all'ebreo messa in atto da Salò fra il 1943 e il 1945.

Ma per una perversa eterogenesi dei fini, quello che negli ultimi anni si è determinato nel senso comune storiografico non è stata una sottolineatura del ruolo dei fascisti nella Shoah in Italia, bensì una sorta di assoluzione del fascismo precedente il 1938, e una concentrazione del biasimo e del rifiuto sulle leggi: fino alle leggi del 1938 e all'alleanza con Hitler, si dice, il fascismo non ha toccato gli ebrei. Dunque, se lo ha fatto dopo è stato su pressione di Hitler. Che il fascismo sia stato squadristico, dittatura, eliminazione delle rappresentanze parlamentari, dei giornali, dei docenti non allineati, confino, carcere, poco importa. Matteotti non era ebreo, anche se lo erano i fratelli Rosselli e lo erano Leone Ginzburg e Eugenio Colomi, assassinato a Roma nel 1944 da uno sgherro fascista. Ma furono assassinati in quanto oppositori, non in quanto ebrei! si dice. Gli ebrei, del resto, erano fascisti come gli altri italiani, si dice ora a voce un po' più alta di prima, quasi a prepararsi una possibile via d'uscita.

Insomma, quello che si è verificato, che si sta verificando, è l'uso delle leggi del 1938 per sbiancare il fascismo. Che fino ad allora, cioè fino a quando non ha toccato gli ebrei in quanto tali, troppo male non sarebbe stato. Di modo che basterebbe condannare le leggi del 1938, magari senza dire chi le ha fatte, per rifarsi una verginità. Una verginità antifascista? No, certo, che c'entra, non usiamo questi termini desueti, una verginità rispetto all'antisemitismo e basta. E questa sembrerebbe essere l'unica cosa che importa a una parte non piccola del mondo ebraico oggi.

Le leggi del 1938 sono state una vergogna del nostro Paese, dal re che le ha sottoscritte a Mussolini che le ha volute e in parte anche scritte, a tutti i solerti funzionari che le hanno applicate. Ma altrettanto vergognoso è, io credo, usarle per rivalutare la dittatura fascista, fingendo di dimenticare che cosa è stata per l'Italia tutta, non solo per i suoi ebrei. E rimuovendo anche i nessi fra le leggi emanate nel 1938 dal regime fascista e le leggi di Verona che, il 30 novembre 1943, dichiaravano gli ebrei presenti in Italia stranieri e nemici e ne determinavano la cattura da parte dei militi fascisti e la consegna alla deportazione.



► La presentazione dei Mondiali di Qatar dello scorso autunno

mondo, portandole su posizioni wahabite, cioè sulle posizioni più radicali presenti nel mondo islamico. Questa politica viene perseguita in maniera molto abile, non per mezzo di gesti clamorosi, di attentati, di atti di violenza, ma attraverso una paziente opera di penetrazione dal basso di cui una componente fondamentale è la conquista del consenso nelle moschee di tutto il mondo islamico. Strumento principe di questa strategia è l'ampia disponibilità di mezzi finanziari di cui il Qatar gode e che vengono usati per costruire nuove moschee a capo delle quali vengono posti imam affidabili, cioè fedeli alla linea wahabita.

Certo, anche altri stati del Golfo hanno ampie disponibilità finanziarie, a partire dagli Emirati Arabi

Uniti, ma in questo caso la classe dirigente ha scelto una strada del tutto diversa: da un lato ha puntato tutto sullo sviluppo di un sistema finanziario e turistico imponente, dall'altro ha scelto la via della pace con Israele che si è concretizzata negli Accordi di Abramo.

Condizione perché questa opera di penetrazione sia possibile è il principio della Umma – cioè della comunità dei credenti, in base al quale tutti i musulmani sono fratelli, anche se appartengono a correnti e a riti diversi – che consente la permeabilità tra correnti diverse dell'Islam. Né va dimenticata l'opera di persuasione svolta attraverso l'emittente TV Al Jazeera, che ha una voce per il mondo occidentale e un'altra per quello islamico. Corollario di questo lavoro è la

penetrazione con varie modalità nelle Università e negli istituti di ricerca del mondo occidentale, sensibili alle allettanti offerte di finanziamento. Lo scopo di questa attenzione verso il mondo occidentale è quello di rassicurare, di mettere in evidenza che dal Qatar e dal mondo wahabita non c'è da temere attentati o atti di violenza, che anzi esiste un comune interesse verso alcuni aspetti dello stile di vita occidentale, i massicci investimenti in attività sportive corrispondono a questa tattica. Abbiamo avuto prima l'acquisto della squadra di calcio Paris Saint Germain e poi il colpo più grosso: aver ottenuto l'organizzazione dei campionati del mondo di calcio, con investimenti massicci e in condizioni tali da far emergere, alla fine, alcuni aspetti negativi, primi tra tutti le condizioni di vita dei lavoratori immigrati. Anzi, proprio questo aspetto, insieme alle rivelazioni sulle pratiche corrottrici nei confronti di alcuni politici e funzionari delle istituzioni europee, sembra essere stato quello che ha cominciato a far emergere una realtà che finora era rimasta coperta o ignorata, In effetti le fonti che mettono in evidenza la vis operanti dei wahabiti sono assai scarse e riguardano realtà periferiche: si può per

esempio citare la raccolta di documenti "Qatar Papers" pubblicata in Francia nel 2019 a cura di Christian Chesnot e di Georges Malbrunot, e subito tradotta in italiano da Rizzoli, senza che però abbia avuto una diffusione e un'attenzione adeguati. La documentazione prodotta riguarda quasi esclusivamente la Francia, anche se un capitolo è dedicato all'Italia. D'altra parte è la stessa tattica finora usata dal Qatar, che li ha messi al riparo delle attenzioni dei servizi occidentali: non costituendo una minaccia palese di atti di violenza, hanno potuto sfuggire alle forme di sorveglianza più comuni, anche perché in apparenza non violavano alcuna legge e anzi godevano del sostegno più o meno disinteressato di alcune forze politiche occidentali.

L'ultima osservazione riguarda lo strumento fondamentale di questa opera di penetrazione: un uso spregiudicato e in questo senso del tutto nuovo per il mondo islamico del danaro, di cui il Qatar abbonda in virtù delle grandi riserve di petrolio e di gas naturale di cui dispone, e che è divenuto lo strumento chiave per la penetrazione delle idee wahabite nel mondo islamico e per l'abbassamento della guardia da parte dell'Occidente.

PROTAGONISTI

Maria Pia Balboni, una vita per la cultura ebraica

Una notizia che mai avremmo voluto dare, a cui ancora stentiamo a credere. Maria Pia Balboni purtroppo ci ha lasciati il 27 dicembre scorso. Una perdita enorme non solo per l'associazione Alma Finalis di cui è stata fondatrice, non solo per la comunità di Finale Emilia, suo paese d'origine, ma anche per tutti coloro che l'hanno conosciuta personalmente o attraverso i suoi libri.

Nata nel 1938 a Finale Emilia (Modena), ha viaggiato per la maggior parte della sua vita come tour leader, visitando diversi paesi dell'Europa e del Medio Oriente prima di rientrare nel 1984 nel suo paese natio e far viaggiare i lettori nella storia locale, attraverso le sue ricerche e le sue pubblicazioni. La passione per la storia l'ha avvicinata alla cultura finalese e in particolare a quella ebraica. La sua capacità di analizzare documenti storici, il trasporto con cui ha investigato le storie dei membri dell'antica comunità ebraica finalese, la meticolosità con cui ha messo su carta tutto questo, ci hanno regalato testi apprezzati da studiosi di ebraismo e non solo. Ma oltre a questo, l'amore per Finale Emilia e la volontà di valorizzarne il patrimonio storico; con l'associazione culturale R6J6 ha contribuito alla riapertura del cimitero ebraico dopo anni di degrado e alla gestione del Museo del Territorio. E nel 2014 è nata l'associazione culturale Alma Finalis della quale è stata fondatrice e indomita guida fino al 2021, quando, per ragioni di salute, decise di ritirarsi, dopo anni di successi letterari e importanti restauri promossi.

Tra i testi che ha pubblicato citiamo i seguenti: "Sigilli di Eternità - Il cimitero ebraico di Finale Emilia" (coautori Mauro Perani, Alessio Creatura e Giacomo Corazzol, edito da Giuntina), la storia del cimitero ebraico di Finale Emilia raccontata attraverso le epigrafi delle lapidi in esso presenti e le vicende dei membri dell'antica comunità ebraica del Finale; "Il Generale Rubino Ventura - La straordinaria vita di un ebreo del Finale al servizio del maharaja Ranjit Singh" (edito da Baraldini Editore), biografia dell'ebreo finalese Rubino Ventura che nell'Ottocento ricoprì il grado di supremo



generale nell'esercito del maharaja Ranjit Singh; "Gli Ebrei del Finale nel Cinquecento e nel Seicento" (edito da Giuntina), uno spaccato della vita dei membri dell'antica comunità ebraica finalese; "Bisognava Farlo" (edito da Giuntina), la persecuzione degli ebrei internati a Finale Emilia e il loro salvataggio per volere di benefattori che rischiarono la loro stessa vita; "Gli Ebrei finali vittime delle Leggi Razziali e della Shoah" (edito da Baraldini Editore), le storie di Elvira Castelfranchi, Ada Osima, Emilio Castelfranchi, Prospero Rimini e quelle di altri personaggi vissuti a Finale Emilia durante uno dei più tristi periodi della storia italiana. Ha inoltre esordito nella narrativa con il racconto-diario "Calicanto. Il mio libro di mia madre" (Il Fiorino), vincitore del Premio Nazionale "Histonium" 2011.

È certamente grazie a lei se Alma Finalis è oggi portavoce della cultura ebraica a Finale Emilia, attraverso il patrimonio materiale e immateriale lasciato; la custodia e valorizzazione del cimitero ebraico, la promozione del restauro (ultimato nel 2015) delle 57 lapidi in

esso contenute, la nascita di un vero e proprio "percorso ebraico" che comprende non solo il cimitero, ma anche l'antico ghetto di Finale, l'organizzazione di iniziative in occasione del Giorno della Memoria e della Giornata della Cultura Ebraica, la posa di due



► Maria Pia Balboni mentre guida una visita al cimitero ebraico

pietre d'inciampo nel 2019 dedicate alla memoria di Ada Osima, deportata e scomparsa ad Auschwitz e di Emilio Castelfranchi, perseguitato dalle leggi razziste del 1938/39. Ecco solo alcune delle iniziative proposte e portate avanti da Maria Pia Balboni per Finale, con la collaborazione dei volontari di Alma Finalis che raccolgono questa eredità spirituale proponendosi come continuatori della sua missione. Maria Pia ha inoltre dato vita, insieme all'allora assessore alla cultura, Odilla Gallerani, alla Festa della Sfogliata, che dal 1994 si svolge ogni anno il giorno 8 dicembre e che celebra quel prodotto tipico di Finale Emilia che è la sfogliata - o torta degli ebrei - che richiama visitatori che, incuriositi da un prodotto culinario, ritornano poi per riscoprire quella storia che sta dietro il cibo e che lei tanto ha amato.

Molto importante fu il ruolo di Maria Pia anche all'epoca del sisma del 2012, quando l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, raccogliendo un'istanza delle Comunità del territorio concertata insieme alla stessa Balboni, decise di dedicare una quota della propria raccolta Otto per Mille e una sottoscrizione apposita a sostegno della popolazione di Finale. I fondi furono destinati alla scuola primaria, intitolata proprio alla maestra Elvira Castelfranchi, vittima nel '38 delle leggi razziste, ricostruita nel post-sisma.

A Maria Pia va il nostro riconoscimento per quanto ha fatto per la nostra comunità, per la passione che metteva in ogni attività programmata e svolta. Una passione che non può andare dispersa e che spetta proprio alla nostra comunità saper coltivare e continuare a mettere a disposizione di tutti. Il nostro impegno sarà proprio questo e troveremo le modalità e gli strumenti per continuare a ricordare in modo adeguato Maria Pia, le sue opere e la sua grande passione.

Anna Rita Molesini,
Presidente di Alma Finalis

Elisa Cavallini,
assessore alla Cultura del Comune di Finale Emilia

“Chi ha cercato di uccidermi non è più in vita. Noi siamo ancora qui: come individui e come nazione” (Shaul Ladany)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
STORIA

▶ /P30-33
CINEMA

▶ /P34-35
SPORT

La Banca d'Italia e le leggi del '38

— Carlo Marroni

La finanza ebraica. Un elemento-chiave della propaganda antisemita che tuttora insinua i meandri dell'opinione pubblica e il chiacchiericcio da bar. Un po' come sentire la battuta da vecchio cinepanettone che nella banca americana dove lavora il ragazzone ignorante della Roma generona “c'è una mafia giudia che fa spavento!”. E allora, per venire ai fatti seri, cos'era la finanza ebraica in Italia al momento del varo delle infami leggi razziste? Nel 1938 esistevano nel paese nove ditte bancarie “ebraiche”. Sei di queste cessarono l'attività o vennero cedute prima del marzo 1940. La Banca Loria & Co. di Milano fu venduta e assorbita dal Banco di Napoli, la Banca Ravà di Firenze fu posta in liquidazione volontaria e ceduta, la Banca Federico del Vecchio, anch'essa di Firenze, fu ceduta ai figli del titolare non colpiti dalle leggi (oggi è un marchio del gruppo Ubi), la Banca Gallia di Milano fu chiusa per l'emigrazione in Svizzera dei proprietari. Guillaume Assayas, cittadino francese non espulso per ragioni di età, titolare dell'omonima ditta bancaria milanese, cessò di fatto l'attività dopo la dichiarazione di guerra della Germania alla Francia in previsione di un sequestro nel probabile caso di entrata in guerra di Mussolini a fianco di Hitler. L'ispettorato della Banca d'Italia su proposta del Governatore Vincenzo Azzolini – che fu li-



▶ La sede della Banca Centrale in via Nazionale, nel centro di Roma

gio esecutore degli ordini del regime nell'applicare le leggi dentro la banca e nel mondo finanziario, con uno zelo che andò ben oltre i suoi compiti – mise in liquidazione la sua banca. Ma è il caso della ditta Vizza Ovazza di Torino che illustra bene gli effetti della persecuzione anche nei confronti di cittadini di “razza” ebraica attivi nel mondo del credito dall'Unità d'Italia e vicini al fascismo tanto da ottenere la qualifica di “discriminati”. Qui va chiarito: si chiamavano discriminati gli ebrei che potevano vantare meriti particolari verso la patria o il regime, ai quali le leggi non si applicavano. Insomma, il termine andava inteso al contrario. La storia della finanza e delle leggi razziste è ben descritta nel bel volume Storia del-

la Banca d'Italia, tomo I, scritta dall'economista Gianni Toniolo, di recente scomparso, proprio nei giorni dell'uscita della sua opera per la collana storica di Via Nazionale e con prefazione di Ignazio Visco. Per tornare alla Vizza Ovazza, era una piccola ma stimata e solida banca torinese fondata nel 1866 che svolgeva anche intermediazione borsistica, appoggiandosi ad Alfredo Ovazza, agente di borsa e socio. Le banche allora potevano muoversi a tutto campo: nel 1934 la banca, che sin dagli anni '20 era azionista di rilievo dell'azienda dolciaria Venchi, acquistò dall'Iri tutte le azioni dell'azienda Unica, e le fuse assieme. L'operazione fu vista bene dalla Banca d'Italia, e nel 1937 la Ovazza partecipò ad un'altra privatizza-

zione da parte dell'Iri. Insomma, agiva da investment banking, ma le leggi resero tutto questo impossibile. Nel novembre 1938 Alfredo Ovazza si dimise da agente di cambio e la banca via via rallentò l'attività, tanto che a fine anno iniziarono le trattative per la cessione volontaria delle quote, prima con il Banco di Napoli e poi con la banca Balbis-Guglielmone-Villa (quest'ultimo a sua volta rilevato da altri, sempre per la “difesa della razza”) interessata a entrare nella piazza di Torino. Tutto su invito dell'ispettorato della Banca d'Italia (sulla figura di Azzolini si segnala il bel libro della collana storica a cura di Alessandro Roselli, già alto dirigente di Bankitalia).

Ma le cose per gli ebrei sarebbero peggiorate ulteriormente. Il 16 marzo 1940 il ministro delle Finanze informò la Banca d'Italia che il ministero dell'Interno “presi gli ordini superiori era venuto nella determinazione di vietare l'esercizio del credito agli appartenenti alla razza ebraica anche se discriminati”. Quindi a seguito di questo fu messo in liquidazione il Banco Cambio Levi Moise Ettore di Mondovì e furono ceduti la Banca Sigismondo Mayer & C. di Firenze e il Banco Cambio Augusto Bachi di Torre Pellice. Dopo la guerra tutte le banche ripresero l'attività con nuove licenze ai vecchi proprietari o agli eredi, eccetto la Banca Ovazza, perché la famiglia non era più interessata all'attività bancaria.

IL LIBRO

Storia di una banca e dei suoi protagonisti

In Italia, più che in altri paesi, la banca centrale ha giocato un ruolo importante nel creare condizioni per la crescita dell'economia reale.

Il primo volume sulla storia della Banca d'Italia, a cura dell'economista Gianni Toniolo, scomparso di recente, ne traccia le lontane origini dalla fondazione nel 1893 e ne percorre l'evoluzione lungo il successivo cinquantennio fino all'8 settembre 1943.

La progressiva trasformazione di un istituto di emissione ottocentesco in una moderna banca centrale emerge dall'esame delle politiche monetarie, della



▶ Gianni Toniolo (1942-2022)



Toniolo
STORIA
DELLA BANCA
D'ITALIA
Il Mulino

gestione delle crisi bancarie, dell'attività di vigilanza, dei rapporti con i governi e con le banche centrali

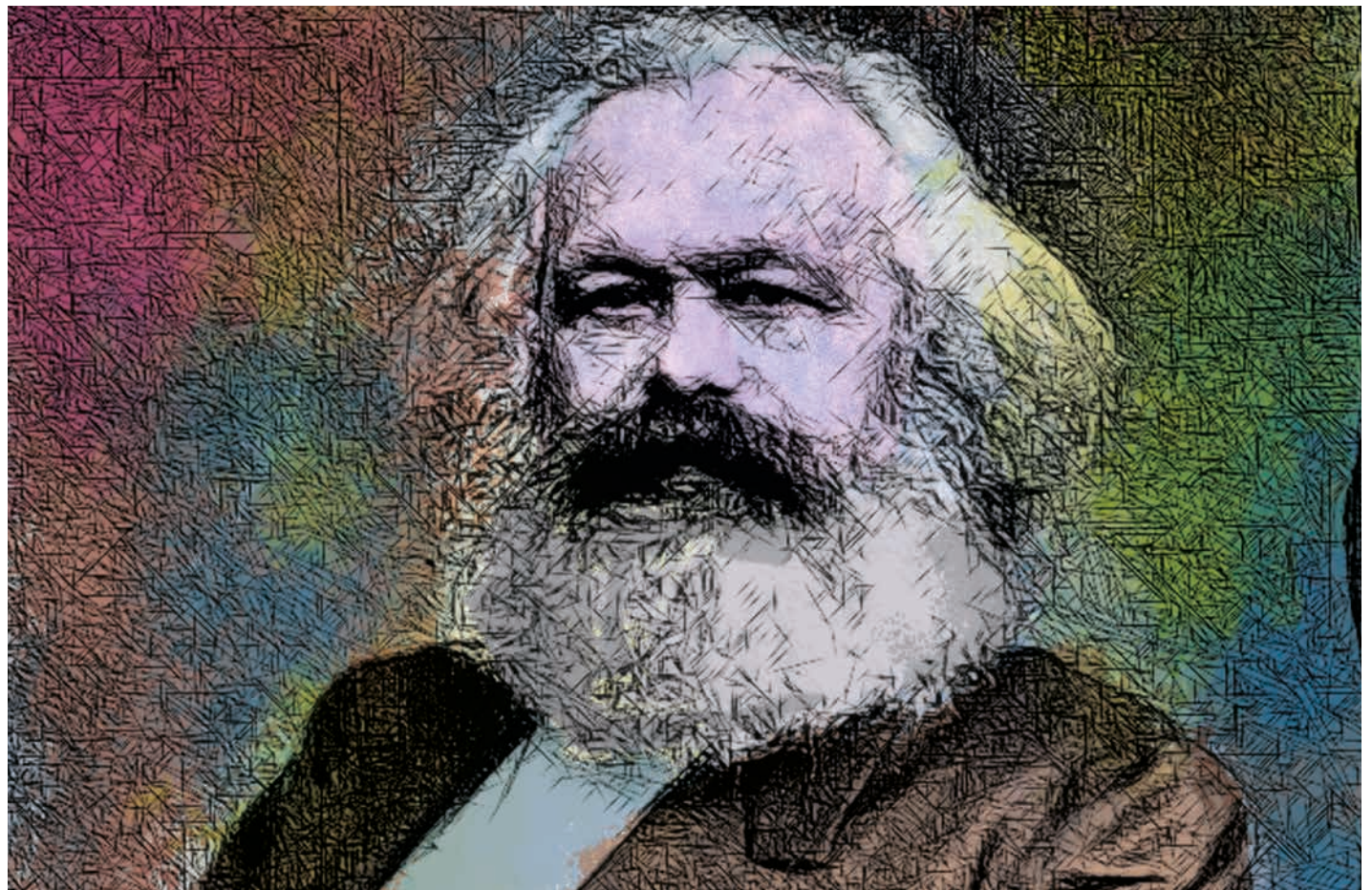
straniere, “ma anche da aspetti meno noti che hanno caratterizzato la vita dell'istituto: i mutamenti istituzionali e dell'assetto organizzativo, il ruolo nell'economia di guerra, le filiali nelle colonie, i rapporti con il Partito Nazionale Fascista, le leggi antiebraiche”. Una particolare attenzione è dedicata dall'autore alle persone: governatori, direttori generali e funzionari, ministri del tesoro, banchieri centrali di altre nazioni.

STORIA

Manuel Disegni

Dal punto di vista della coscienza liberale che dominava il suo secolo, l'antisemitismo era una superstizione medievale ormai debellata, un residuo del mondo cristiano e feudale destinato a scomparire del tutto nel nuovo mondo fondato sulla libertà e l'uguaglianza giuridica di tutti gli individui. Karl Marx non era d'accordo con questo punto di vista. La mia tesi è che questo disaccordo sia decisivo in tutte le fasi di sviluppo del suo pensiero, dalla critica giovanile alla filosofia tedesca fino alle critiche più tarde al socialismo francese e all'economia politica dei classici britannici. Con gli antisemiti Marx ebbe a che fare per tutta la vita, soprattutto all'interno del suo stesso campo politico. Tutti gli ambienti in cui fu attivo erano attraversati dalle più moderne tendenze antisemite. Non mancavano loro rappresentanti fra i filosofi atei e rivoluzionari della sinistra hegeliana, né nei movimenti radicali e democratici del '48, né fra i cospiratori insurrezionalisti della bohème parigina, né nei grandi partiti socialdemocratici della seconda metà del secolo, né ai più altri livelli dirigenziali della Prima Internazionale. Non di rado fu la stessa, influente persona di Marx oggetto di attacchi e vituperi antisemiti da parte di rivali. Si pensi ai suoi numerosi e aspri contrasti con figure quali Feuerbach, Proudhon, Bakunin, Bruno Bauer, Joseph Dietzgen, Alfred Wagner, per menzionare solo alcuni dei più significativi.

Le radici ideologiche del fascismo e nazionalsocialismo affondano nel XIX secolo, ma non solo nelle tradizioni reazionarie e nazionaliste dell'anti-illuminismo. Vanno cercate anche (lo ha mostrato Zeev Sternhell) nei movimenti classificati come progressisti o di sinistra. Molti degli elementi più originali delle ideologie di destra del Novecento sono maturati nel secolo precedente nel pensiero di uomini e donne radicali, votati al progresso, animati sovente da ideali di giustizia, uguaglianza e libertà. L'antisemitismo moderno non presenta una chiara appartenenza di



Karl Marx e l'antisemitismo

classe o di partito, ma la strabiliante capacità di coinvolgere tutti gli strati della società borghese e il suo intero spettro politico. È – come si suol dire – rossobruno fin dall'inizio, anzi: è forse il vero punto archimedeo di ogni rossobrunismo. Sino a oggi la sinistra non ha saputo fare i conti fino in fondo con questo aspetto della sua storia, e in ciò potrebbe risiedere una ragione non secondaria della sua attuale miseria; certamente una manifestazione di sudditanza culturale e politica nei confronti di forme di pensiero contrarie ai suoi scopi e a ogni emancipazione. In tal senso, l'autocritica del socialismo ottocentesco formulata da Marx offre non solamente delle solide fondamenta per lo studio dell'antisemitismo di destra del secolo successivo e della Shoah. Tornare a Marx mi sembra anche una priorità del programma di una sinistra che volesse riflettere sulla propria storia e contrastare l'antisemitismo al proprio interno e nel mondo.

Per parlare di Marx e antisemitismo bisogna parlare del rap-

porto fra capitale e antisemitismo. In realtà se ne parla assai poco: sia nel marxismo, sia nella ricerca e nel dibattito sull'antisemitismo. Eppure sembra evidente che non si possono comprendere la natura e le cause dell'antisemitismo moderno senza conoscere le strutture fondamentali della società capitalista entro cui si è generato. È come dire che lo studio di una patologia deve fondarsi su adeguate cono-

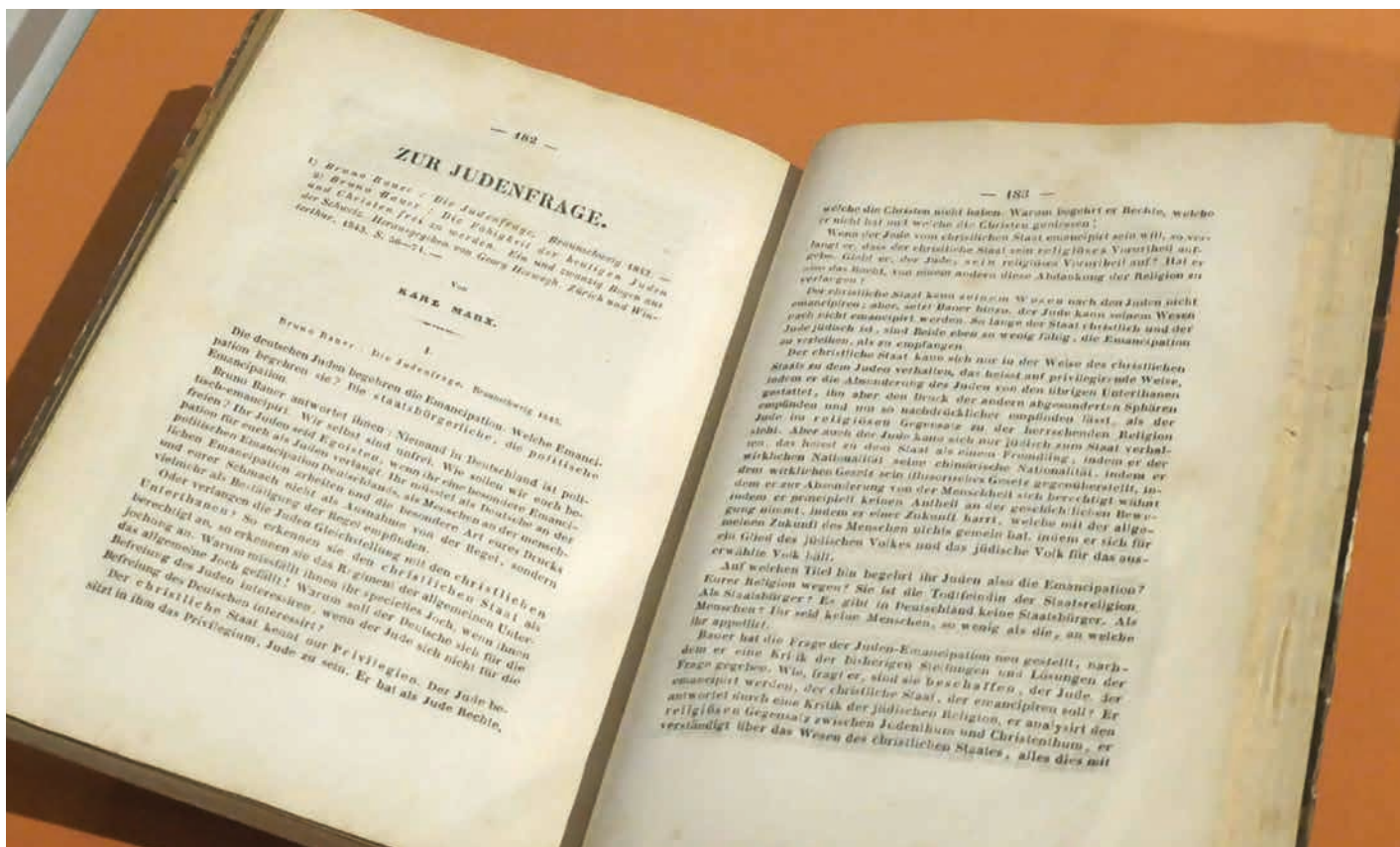
scenze anatomiche: è ovvio. Il caso di Marx tuttavia insegna che è vero anche l'inverso: che riflettere sull'inattesa rinascita dell'antisemitismo nel mezzo del XIX secolo illuminato, liberale, industriale, può aiutare a comprendere che cos'è e come funziona quel contesto generale che chiamiamo capitalismo.

Di solito, però, quando si parla di Marx e antisemitismo non lo si fa in questi termini. Nella for-

ma in cui si protrae almeno dal secondo dopoguerra e in cui tuttora gode di considerevole risonanza, la discussione è dominata dall'opposizione di due convincimenti o partiti contrapposti. Secondo quello egemone, Marx era antisemita. Secondo l'altro, Marx non era antisemita. Il difetto di questo dibattito è che non è informato da un concetto scientifico di antisemitismo. A dispetto del loro contrasto, i due partiti si incontrano in un comune presupposto dogmatico, il quale può essere enunciato all'incirca così: l'antisemitismo è l'avversione per gli ebrei. Al cospetto di una tale certezza, la questione delle condizioni storiche e del significato sociale dell'insorgere, al tempo di Marx, di una forma nuova e secolare di antisemitismo, sembra non avere alcuna rilevanza. Prigioniera di questa nozione dogmatica di antisemitismo, la discussione su Marx ruota da oltre settant'anni e con poche eccezioni intorno alla domanda se egli gradisse o meno gli ebrei, la quale è di dubbio (anche se non apparentemen-



► Il monumento berlinese in ricordo di Marx ed Engels



► Zur Judenfrage (La questione ebraica), uno dei testi più significativi scritti da Karl Marx: la prima edizione è del 1844

te esiguo) interesse, in quanto non promette di contribuire a una miglior comprensione né della teoria marxiana, né del fenomeno antisemita e dunque neanche dei loro rapporti. Tipicamente, la discussione si concentra sui pochi luoghi dispersi nell'opera di Marx in cui si trovano riferimenti a cliché più o meno tradizionali e più o meno sprezzanti sugli ebrei. La strategia argomentativa del partito denunciatore consiste in buona sostanza nell'estrapolare singole frasi dal testo che appaiono problematiche e addurre queste citazioni come prova della tesi che fosse "antisemita" o addirittura – come più di un commentatore suggerisce apertis verbis – un precursore ideale del genocidio. Il metodo è del tutto astorico: si presuppone una nozione prefabbricata, astratta e universalmente valida di antisemitismo e la si pone arbitrariamente di fronte alla realtà, alla storia, in particolare alla storia delle idee e della cultura, col fine di sussumervi quanto più materiale possibile. In questo modo è possibile classificare come antisemiti autori come Dante, Shakespeare, Spinoza, Kant, Hegel, Marx o Freud (e volendo anche gran parte delle barzellette ebraiche più comu-

ni). Più in generale, è l'intero dibattito odierno sull'antisemitismo a procedere per casistica. Identifica il suo compito principale nel decidere chi o cosa sia antisemita, chi o cosa non lo sia. È o non è antisemita quel politico, quella giornalista, quel calciatore, quell'ubriaca al bar che ha chiamato gli ebrei "spilorci" o ha scherzato sulla forma del loro naso? E se ha detto che Israele è uno Stato razzista, George Soros un poco di buono o Woody Allen un regista sopravvalutato? È antisemita o no? L'antisemitismo però non è solo un'opinione soggettiva o un sen-

timento privato. È sempre e innanzitutto un fenomeno collettivo. Robinson Crusoe poteva forse esser razzista nei confronti di Venerdì, ma non antisemita. La nascita e la diffusione dell'idea che si potrebbe vivere più liberi, più uguali e più felici in un mondo senza ebrei, andrebbero analizzate come un fenomeno storico e collettivo, a maggior ragione se il fine pratico è quello di contrastarle. Invece ci si limita a sospettare, rilevare, biasimare l'antisemitismo come una colpa individuale. Tale considerazione astratta e censoria del problema rischia di avere pochi

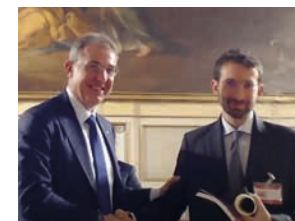
benefici. Dal canto suo, il partito apologetico sminuisce. Molti marxisti tentano imbarazzati di giustificare o relativizzare le citazioni malfamate. Sono solo battute ironiche – dicono – magari un po' triviali ma certamente marginali e da non prendersi sul serio, facezie marginali estranee al nucleo del pensiero di Marx. Se di tanto in tanto gli è capitato di indulgere alla retorica antiebraica allora in voga, si è trattato dell'errore di un uomo che non poteva avere il minimo sentore delle forze nefaste che in quella voga si annunciavano. – È certamente vero che la gran parte dei riferimenti all'ebraismo e ai pregiudizi sul suo conto che si trovano negli scritti di Marx hanno carattere ironico. Ciò però non autorizza il lettore a minimizzare il loro significato o a non prenderli sul serio. Se non ci si vuole limitare a ridere al momento giusto, ma anche sapere perché ride, non basta riconoscere le battute di spirito. Bisogna anche capirle. D'altronde, chi frequenta gli scritti di Marx sa bene che all'uomo piaceva scherzare, soprattutto quando c'era di mezzo la religione; e sa anche che quando scherzava, molto spesso, era serissimo.



► L'abitazione dell'infanzia del filosofo tedesco, nato nel 1818

Capire Marx

"Per comprendere la natura e le cause dell'antisemitismo moderno è necessario conoscere le strutture della società capitalista in cui si è generato. Questo è tanto ovvio come il fatto che lo studio di una patologia deve fondarsi su adeguate conoscenze anatomiche. Ma è vero anche il contrario: con la mia ricostruzione della vicenda biografica e intellettuale di Karl Marx credo di aver mostrato che proprio un'analisi attenta del fenomeno antisemita consente un accesso privilegiato alla com-



► La consegna del Premio Doria a Manuel Disegni

preensione generale di come funziona la società in cui viviamo". Ad evidenziarlo Manuel Disegni, docente a contratto all'Università di Torino e giornalista professionista formatosi nella redazione UCEI, durante la cerimonia di consegna del Premio Giancarlo Doria per la sua tesi di dottorato di prossima pubblicazione su "Karl Marx e l'antisemitismo moderno. Genesi e sviluppo della teoria critica della società borghese e della sua questione ebraica". Il premio, dedicato a un giovane studioso e documentarista scomparso prematuramente nel 2010, gli è stato consegnato dal vicepresidente della Camera dei deputati Sergio Costa. Ad intervenire alla premiazione anche Giovanni Rizzoni, Fulco Lanchester e Marco Debenedetti.

CINEMA



► Negli Stati Uniti il mondo ebraico e parte dell'opinione pubblica si mobilitano contro la persecuzione antiebraica con manifestazioni che richiamano migliaia di persone. Sopra, quella organizzata a Los Angeles nel 1933 dopo la Kristallnacht.

La Shoah e l'America

— Daniela Gross

Trovare un'altra chiave per raccontare la Shoah può sembrare una sfida impossibile. Invece il nuovo fluviale documentario "The US and the Holocaust", firmato da uno dei registi più popolari degli Stati Uniti, Ken Burns, riesce nell'impresa rileggendo quel periodo alla luce della storia americana.

Salutato dalla critica come uno dei progetti più vitali e necessari del filmmaker, il lavoro chiama in causa il ruolo dell'intero Paese – dalla politica al mondo della cultura all'opinione pubblica – nella tragedia che si va consumando oltreoceano. "Non abbiamo mai fatto un film più importante", ha detto il regista. E mentre scorrono i titoli di coda e la tristezza si mescola alla rabbia non si può che dargli ragione. La scelta di campo è esplicita fin dalle immagini d'apertura. Siamo a Francoforte, in un pomeriggio del 1933. Otto Frank e la sua famiglia passeggiano nelle vie del centro: l'orrore che presto li inghiottirà è difficile da immaginare. La situazione però precipita alla svelta. I Frank devono trasferirsi ad Amsterdam.

E lì, come tanti altri, scoprono che il loro piano di raggiungere gli Stati Uniti è votato al fallimento. "La maggior parte degli americani non vuole lasciarli entrare", precisa secco il documentario anticipando quello che sarà uno dei temi portanti. L'intero lavoro (sei ore in tre puntate) ruota attorno alla prospettiva dei perseguitati che il regista ricostruisce attraverso documenti, foto e girati d'epoca, interviste a sopravvissuti, storici ed esperti. Le domande a cui cerca rispo-

sta sono semplici e al tempo stesso terribili – come ci si è resi conto che la minaccia stava diventando una micidiale realtà, cosa significa aver patito quell'atrocità, com'è stato possibile salvarsi e poi ricostruire?

I testimoni sono uomini e donne ormai in età. Fra loro, Sol Messinger, Susan e Joseph Hilsenrath e Gunther Stern, che hanno trovato rifugio negli Stati Uniti da bambini o adolescenti ma non hanno mai dimenticato la brutalità degli attacchi antise-

miti, il dolore dei genitori, le morti dei familiari rimasti oltreoceano. Sono vicende, le loro, che a un pubblico americano possono suonare distanti nel tempo e nello spazio finché inserite in un più ampio contesto si mostrano per quel che sono – parte integrante della storia d'America.

La Shoah, ormai centrale nella coscienza statunitense, viene così sottratta alla retorica della commemorazione e alle banalizzazioni della cultura pop per assumere un volto assai diverso. Non



è più un genocidio consumatosi nella lontana Europa dove gli americani hanno rivestito l'esclusiva parte dei salvatori, ma implica un carico pesante di responsabilità che interpellano l'intera

Una lezione sul passato e sul presente

"The U.S. and the Holocaust", il nuovo documentario di Ken Burns, Lynn Novich e Sarah Botstein, è una miniera di immagini e informazioni. Composto da tre parti, per un totale di quasi sei ore, s'ispira in parte alla mostra "Americans and the Holocaust" realizzata dall'Holocaust Museum di Washington e analizza l'ascesa di Hitler e del nazismo in un contesto globale di antisemitismo e razzismo. Scritta da Geoffrey Ward, la serie apre una prospettiva diversa sull'atteggiamento e le reazioni degli Stati Uniti e dell'opinione pubblica americana sulla tragedia

che nel secolo scorso si consuma in Europa. A scandire il racconto le testimonianze di alcuni sopravvissuti e una carrellata di interviste a storici e scrittori fra cui Deborah Lipstadt, Peter Hayes, Daniel Mendelsohn e Daniel Okrent. Secondo l'emittente PBS, che di recente ha mandato in onda il lavoro e da anni collabora con il regista Ken Burns, il documentario sfata alcuni miti persistenti, fra cui l'idea "che gli americani non erano al corrente dell'indicibile persecuzione che gli ebrei e altre minoranze prese di mira subivano in Europa o che la considerava-

no con indifferenza".

Il film, da cui sono tratte le immagini in queste pagine, affronta così "una serie di questioni che restano essenziali nella nostra società, fra cui il modo in cui il razzismo influenza le politiche relative all'immigrazione e ai rifugiati e il modo in cui i governi e la gente rispondono all'ascesa degli stati autoritari che manipolano la storia e i fatti per consolidare il loro potere".

Fra le vicende raccontate, spiccano quella della famiglia di Anna Frank che tenta senza successo di ottenere il visto per gli



► La folla davanti al cinema di New York che l'8 maggio 1945 proietta il filmato realizzato dall'United States Army Signal Corps "Nazi Atrocities". La locandina annuncia un'esecuzione di SS.

nazione. Il fatto che a porre la questione sia Ken Burns, il regista più in-

fluente della sua generazione, un filmmaker che parla a milioni di connazionali, rende l'operazione

memorabile. Da quarant'anni i suoi documentari sugli Stati Uniti non solo entrano nelle case de-



► Una delle figure di primo piano nella mobilitazione dell'opinione pubblica è il rabbino reform Stephen Wise. Qui mentre parla a New York il 6 giugno 1944 in una manifestazione in occasione del D Day.

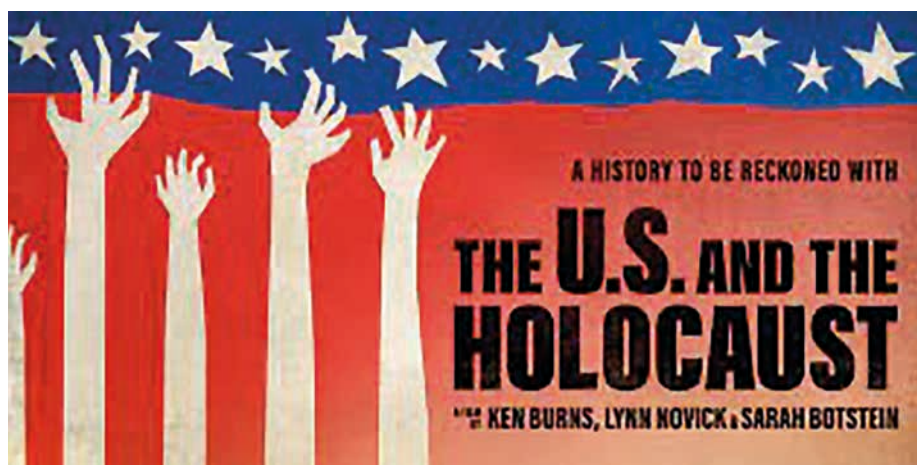
gli americani attraverso l'emittente televisiva pubblica Pbs, ma sono proiettati nelle scuole e trionfano nei cataloghi delle biblioteche. Sono pietre miliari della narrazione collettiva, plasmano l'immaginario del Paese e in questo caso si candidano a scardinarlo.

"The US and the Holocaust" s'inoltra infatti su uno dei terreni più impopolari che si possano immaginare. Cosa ne sapevano

gli americani delle persecuzioni antisemite che infuriavano in Europa? Perché non si sono accolti più rifugiati? Si poteva entrare in guerra prima? Si potevano salvare sei milioni di vite? E perché non è stato fatto di più?

L'obiettivo, dichiarato fin dall'introduzione, è sfatare una certa mitologia nazionale in base a cui gli Stati Uniti sono una terra di immigrati, una democrazia sempre pronta all'intervento umanitario e gli americani sono brava gente sempre pronta a dare una mano. "Escludere gli altri è invece americano come la torta di mele", dichiara lo storico Peter Hayes. Come si vedrà, generalizzare è impossibile.

Molti americani denunciano infatti le violenze naziste, danno voce alla protesta e si mobilitano, spesso in modo eroico, in aiuto dei perseguitati. Basta guardare le immagini di certe traboccanti manifestazioni pubbliche antinaziste che vedono ebrei e non marciare fianco a fianco o rammentare l'impegno di organizzazioni come l'Ymca, l'Unitarian Service Committee o l'American Friends Ser- / segue a P32



Stati Uniti; la storia dei 900 rifugiati ebrei a bordo della Saint Louis a cui viene

negato l'ingresso sia a Cuba sia negli Stati Uniti e nel 1939 sono rimandati in Eu-

ropa dove molti trovano la morte; il dibattito sul possibile bombardamento di Auschwitz e l'antisemitismo smaccato di icone americane come l'aviatore Charles Lindbergh e l'industriale Henry Ford. Benché oltre 200 mila ebrei trovino rifugio negli Stati Uniti, migliaia di persone saranno abbandonate alla ferocia delle persecuzioni che insanguinano l'Europa ed è impossibile dimenticare quanti, malgrado l'evidenza dello sterminio e delle persecuzioni, allora invocano l'isolazionismo e la costruzione di un muro attorno al paese, così alto e forte da tenere qualsiasi straniero e rifugiato.

Il documentario US and the Holocaust è disponibile su PBS o Amazon video.

CINEMA

segue da P31/ vice Committee che insieme alle associazioni ebraiche aiutano migliaia di persone a lasciare l'Europa e rifarsi una vita negli Stati Uniti.

Bastano alcuni nomi. Varian Fry, che con vari sotterfugi nel 1940 riesce a portare in America quasi 2 mila persone dal Sud della Francia. Eleanor Roosevelt, che davanti all'opposizione ad accogliere 10 mila bambini ebrei scrive parole di fuoco nella sua celebre rubrica. Dorothy Thompson, giornalista corrispondente dalla Germania, che fin dal principio denuncia senza mezze parole gli attacchi antisemiti e per questo finirà espulsa.

È la faccia buona dell'America ma poi c'è il suo contrario. È vero, come racconta il documentario, che gli Stati Uniti accolgono oltre 200 mila rifugiati ebrei - più di ogni altro paese al mondo. Ma è anche vero che "quando la fuga dall'Europa ancora è possibile, gli americani e il loro governo non ammettono che una frazione di immigrati". Nel 1924 una legge ha ridotto all'osso le quote d'immigrazione dal Sud e dall'Est Europa, da cui nei decenni precedenti erano arrivati quasi 2 milioni e mezzo di ebrei. La ferocia delle persecuzioni non convince il legislatore ad ampliarle, mentre il Dipartimento di Stato complica a tal punto le procedure per i visti d'ingresso da renderli impossibili. Presto le code davanti ai consolati americani diventano chilometriche e la lista d'attesa per emigrare oltreoceano si allunga a 10-12 anni. Dove finisce la negligenza e inizia la complicità?

Non che lo scenario interno inviti alla generosità, ci ricorda Ken Burns. Sono gli anni della Grande depressione, quando milioni di americani sono senza lavoro, le file davanti alle mense pubbliche infinite e la xenofobia si intreccia alle paranoie anticomuniste. L'antisemitismo che percorre il paese trova allora i suoi campioni pubblici in figure di spicco come l'industriale Henry Ford, l'unico americano che Hitler ringrazia in Mein Kampf, l'aviatore Charles Lindbergh protagonista di alcune visite trionfali nella Germania nazista e il seguitissimo Padre McCoughlin

L'occhio di Ken Burns sulla Storia

Considerato uno dei massimi documentaristi americani, negli ultimi quarant'anni Ken Burns ha raccontato la storia degli Stati Uniti in una serie di film accolti da uno straordinario riscontro di pubblico e di critica. Gli americani, si è detto, imparano la storia da lui più che dai libri e dalla scuola.

La chiave del successo - oltre che nella messa in onda sul network televisivo PBS che raggiunge milioni di case - sta nella scelta degli argomenti che sono complessi, drammatici e di grande richiamo e nello stile lineare, chia-

ro e accattivante. Nei documentari di Ken Burns le immagini scorrono a ritmo sostenuto, intercalate da testimonianze in prima persona e sostenute da una narrazione affidata ad attori di spicco. Nel caso di The Us and the Holocaust, la voce pastosa del narratore è di Peter Coyote, collaboratore storico di Ken Burns, attore e scrittore di origine sefardita, fra i protagonisti della controcultura californiana.

Il primo lavoro di Burns, settant'anni, originario di Brooklyn, è Brooklyn Bridge (1981) che gli

vale la nomina all'Oscar come migliore documentario. Seguono lavori pluripremiati dedicati ai temi più diversi: il jazz, il baseball, la country music, i parchi nazionali, il Vietnam, gli italo-americani, la seconda guerra mondiale, la grande depressione e la guerra civile. Notevoli anche i suoi ritratti di personaggi come Muhammad Ali, Mark Twain e Ernest Hemingway.

Florentine Films, la casa di produzione fondata in gioventù con un compagno di università, ormai è una macchina che lavora su diversi fronti in contempora-



► Ken Burns

che dà voce al suo viscerale antisemitismo in un seguitissimo programma alla radio.

Gli americani sanno però quanto sta accadendo in Europa. Nei primi cento giorni, quasi 3 mila articoli giornalistici ne danno conto e l'opinione pubblica ne rimane profondamente colpita. "La gente è sotto choc. In America c'è una reazione notevole, anche da parte di chi non vuole che gli ebrei entrino nel paese e perfino dagli antisemiti" racconta Deborah Lipstadt, soffermandosi sulla risposta alla Kristallnacht. "Essere antisemiti è una cosa, ma qui c'è un intero paese civile che all'apparenza impazzisce, perde il controllo e le critiche sono fortissime".

Eppure, non è abbastanza da aprire le porte di un paese immenso come gli Stati Uniti e non è solo una questione economica. In questa scelta pesano invece certe assonanze con il regime nazista che il regista illumina di una luce cruda. L'esperienza americana, ci rammenta Ken Burns, include lati bui che il mito nazionale preferisce ignorare ma non hanno mai smesso di alimentare l'anima del paese. Non è un mistero che in principio Hitler ammiri gli Stati Uniti e vi trovi ispirazione.

L'eugenetica, per dire, che in America trova un terreno fertile e il nazismo adatterà con entusiasmo. La segregazione razziale, sancita dopo l'abolizione della schiavitù dalle leggi Jim Crow.



► L'affollata sala d'attesa di Ellis Island nella baia di New York. Dal 1892 al 1954, milioni di immigrati da qui sono entrati in America. Oggi l'isola ospita il museo dell'immigrazione.



► Sol Messinger, uno degli intervistati, da bambino con i genitori a bordo della Saint Louis nel 1939. A destra, un fittavolo in Oklahoma legge gli articoli sulla guerra nel febbraio 1940.

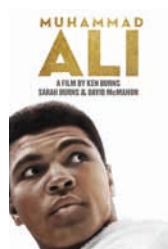
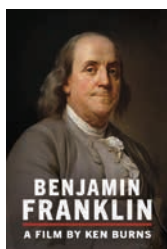


Il massacro dei Nativi americani e il loro confinamento in riserve. La conquista del West alla ricerca di spazio vitale che per tanti versi prefigura la spinta espan-

sionistica verso Est del Terzo Reich.

Senza voler omologare la storia, come non ritrovare in America certi semi della folle politica hit-

leriana? E come non ritrovare in quel passato i prodromi della profonda crisi che oggi attanaglia il Paese? Con una scelta che ha fatto discutere, Ken Burns ha



nea. Al momento sono in preparazione *The American Buffalo*, *Leonardo da Vinci*, *The American Revolution*, *Emancipation to Exodus* sulla realtà degli afro-americani dopo l'abolizione della schiavitù e *LBJ & the Great Society*, dedicato al presidente Lyndon Johnson e alla sue politiche sociali. A precedere l'uscita di *The Us and the Holocaust* sono stati invece *Hiding in Plain*

Sight, due puntate sui problemi di salute mentale dei giovani e Benjamin Franklin sulla vita di una delle personalità più celebrate d'America.

I documentari di Ken Burns si basano su una ricerca massiccia e minuziosa. Basti pensare che per *Civil War*, una delle serie più viste nella storia della tv americana che molti considerano il suo capolavoro, ha esaminato

160 archivi, fotografato personalmente 16 mila immagini d'epoca e mandato in onda quasi 900 citazioni.

Insieme alla mole impressionante di documenti, ad attirare lo spettatore è l'umanità del racconto. I passaggi storici sono affrontati in una prospettiva che non solo interpella gli esperti ma chiama in causa i testimoni ed esplora l'impatto di quegli

eventi sulla vita della collettività. Il risultato è un racconto teso a includere l'infinita diversità degli Stati Uniti. La sua storia d'America, dice Burns, "è la storia di noi stessi". Non per caso, la sua narrazione esclude la contrapposizione fra "noi" e "loro" e si sforza di allargare il campo a ricomprendere l'intero paese nello sforzo di capirlo.

Non è una scelta di neutralità,

► Da vent'anni Ken Burns documenta la storia americana in documentari di grande successo.

come potrebbe sembrare. Da sempre sostenitore del partito democratico, Ken Burns non si è mai tirato indietro davanti all'attualità e ha pubblicamente criticato Donald Trump. "Prima di lui - ha detto in un'intervista - non avevano mai avuto un presidente così desideroso di mettere da parte la verità, così desideroso di promuovere le idee più estreme o l'antisemitismo o le osservazioni razziste. Questo ci ha messo in una posizione incredibilmente difficile".



► La Statua della libertà vista da Ellis Island. Nel sonetto *The New Colossus*, dal 1913 affisso al piedestallo, la poetessa Emma Lazarus, figlia di ebrei sefarditi, ne parla come della "Madre degli esuli".

inserito nell'ultima puntata alcuni spezzoni tratti dall'attualità e i fili tenaci che legano il presente a un passato mai elaborato saltano agli occhi - nell'accanimen-

to contro gli immigrati, il razzismo che sempre rialza la testa, gli estremismi e la tentazione autoritaria. Oggi non è allora, ma quant'è cambiata l'America?



► Nei primi due decenni del Novecento sbarcano negli Stati Uniti 25 milioni di persone. Qui un gruppo di immigrati attende di essere trasferito a Ellis Island, New York (30 ottobre 1912).



► Un gruppo di immigrati a Ellis Island trasporta i propri bagagli. La data in cui è stata scattata la foto è sconosciuta ma scene del genere erano comuni in quello che fino alla metà degli anni 50 è stato il principale porto d'ingresso negli Stati Uniti.



► A sinistra: un primo piano di Leone Efrati, negli anni felici da pugile di fama; in alto: i suoi guantoni ritrovati all'Audace.

Leone Efrati, storia di un pugile

“Per incontrare Rodak, Lelletto si era preso un mese per allenarsi. La preparazione doveva essere accurata, ed Emil Nanny in palestra lo metteva in guardia. ‘Ora ascolta bene, perché devi sapere tutto di Rodak’. ‘Ascolto, mister. Intanto faccio il sacco, ho già fatto trenta minuti di corda, due sessioni di quindici minuti l’una, come avete det-

to’. ‘Andiamo per ordine. Rodak è nato a Chicago ma è di origine ucraina. Chicago è piena di ucraini, vivono tutti a trenta minuti dal centro, dove c’è una specie di villaggio loro. Sono gente forte, abituata a soffrire, gente fatta di gelo, miseria, violenza, povertà. Se emergi tra quella gente vuole dire qualcosa, ed è un qual-

cosa che non è buono per te. Ma tu sei un campione, giusto?”.

Si legge tutto d’un fiato “La piuma del ghetto” (ed. Gallucci), l’ultimo libro di Antonello Capurso, giornalista, scrittore e autore teatrale con all’attivo molte incursioni nella storia del Nove-

cento. Il suo nuovo romanzo, oltre al pregio di una lettura che scorre veloce, è soprattutto un efficace affresco di un’epoca buia e di un protagonista dello sport italiano che ne fu vittima in modo impietoso: Leone Efrati. Leone o “Lelletto”, come anche i tifosi avevano iniziato a chiamarlo nella sua ascesa verso i vertici del pugilato fino al match

che avrebbe potuto laureare lui - l’orgoglioso figlio della “Piazza”, l’anima più verace della Roma ebraica - campione del mondo. Era il dicembre 1938: di fronte, in un match che nessuno avrebbe dimenticato, “Lelletto” e Leo Rodak. Un sogno a stelle e strisce naufragato sul più bello, perché a vincere (con discutibile verdetto) sarebbe stato Ro-

La valigetta ritrovata, Memoria sottratta all’oblio

La musica ritmata inondava la palestra di via Frangipane, a Roma, per accompagnare gli sforzi dei ragazzi che si allenavano, eredi di una lunga tradizione di pugili e schermidori, lottatori e pesisti, calciatori e podisti. Due di loro si affrontavano sul ring girandosi intorno, senza mai affondare i colpi. Altri, più in là, sollevavano pesi con grida e sbuffi, altri ancora colpivano il sacco senza risparmiarsi. Su una parete campeggiava un grande manifesto degli Anni Dieci, con il disegno di due boxeur in guardia, al centro la scritta “A.S. Audace” e, sotto, la lupa capitolina e un grande scudetto a bande verticali bianche e rosse, stagliati sullo sfondo del Colosseo. Quel giorno Emilio Lucioli, un ex pugile rimasto nell’ambiente, aveva fi-

nito di rimettere a posto attrezzi e guantoni abbandonati in giro, ed era stato incaricato di dare un ripulita al magazzino, la grande stanza in fondo al corridoio che collegava palestra, ring, uffici di presidenza e spogliatoi. «Lucioli, te la senti? Se serve puoi chiamare i ragazzi in palestra per farti dare una mano» gli aveva detto il presidente dell’Audace, Cesare Venturini. «Faccio io, presidente, lasci i ragazzi ad allenarsi. Devono lavorare sodo, se vogliono diventare qualcuno». Il magazzino era pieno di scatoloni, sedie rotte, punching ball sfondati, vecchi arnesi sportivi finiti nell’oblio dopo un onorato servizio, dimenticati nel miraggio del riutilizzo e ormai definitivamente inutili. In quella bolgia male illuminata, mentre si affannava



► Antonello Capurso, giornalista e scrittore

in un angolo più scuro, Lucioli aveva creduto di vedere qualcosa di familiare. Per guardare meglio, si era avvicinato e facendosi largo tra gli ingombri, poco a

poco, impolverata, era venuta allo scoperto una valigetta di pelle.

«Presidente, venga a vedere!» aveva gridato. “È lei, proprio

lei, è un miracolo” pensava. E intanto sfiorava delicatamente la pelle brunita della valigia. Le chiusure di metallo cromato sembravano aver resistito agli anni. Una pressione e i ganci erano saltati in alto, liberando con uno sbuffo di polvere il coperchio. Il contenuto appariva intatto. Le dita del vecchio pugile viaggiavano lentamente da un oggetto all’altro, ottenendo da quel breve e carezzevole viaggio polvere



Antonello Capurso
LA PIUMA DEL GHETTO
Gallucci

e ricordi. Un casco da combattimento in cuoio, un paio di scarpini da pugile alti



► La presentazione dei suoi cimeli, alla presenza del figlio

dak e non il giovane romano formatosi pugilisticamente alla palestra Audace.

Ma erano altre in realtà le preoccupazioni per lui in quel drammatico crepuscolo dell'anno '38 in cui le leggi razziste annunciate in settembre dal fascismo iniziavano a trovare applicazione e la vita si faceva grama per tutti i cittadini ebrei "traditi" dal regime con quei provvedimenti: i più feroci di tutta Europa. Tra loro la moglie Ester e il figlioletto della coppia Romolo, di neanche due anni. Efrati deciderà così di tornare in Italia e di stare al loro fianco fino alle più tragiche conseguenze: l'occupazione nazista del Paese, la cattura per mano di due sgherri fascisti, la deportazione ad Auschwitz-Birkenau dove sarà costretto a combattere

per il sollazzo di kapò e SS e poi assassinato dopo essersi ribellato alle violenze inflitte al fratello Marco. A salvarsi sarà invece il piccolo Romolo, sottrattosi a quella sorte con una fuga dal camion in partenza da Regina Coeli grazie al contributo di un altro pugile di casa nell'ex Ghetto: Pacifico Di Consiglio. È una storia che Capurso ricostruisce con maestria, ridando concretezza a questa straordinaria figura di sportivo e combattente precipitata per decenni nell'oblio. «Un fine schermidore che sul quadrato fa lavorare più il cervello che i pugni», l'aveva esaltato la stampa italiana negli anni felici in cui essere ebrei non era motivo di risentimento e persecuzione (almeno non manifesta). «Se il pugilato è arte - un'al-

tra delle molte lodi collezionate su carta - non si poteva non preferire Efrati, che durante le otto riprese s'è dimostrato più artista».

In un altro articolo ancora lo si definiva un "vero campione" dotato "di una potenza di pugno e di una tecnica veramente magnifica". Ma erano anni felici, appunto. Il suo incontro con Rodak, nonostante l'importanza, fu infatti censurato dalla stampa italiana. Efrati era già "altro".

Dalla gloria al campo di sterminio in pochi anni. Uno dei tanti "sommersi" della Shoah del quale a lungo si era persa traccia.

Quello di Capurso è un romanzo, ma ispirato a fatti realmente accaduti. Molteplici, sottolinea, sono state le fonti: giornali italiani e americani, racconti, documenti, ricordi familiari, libri, archivi. E quando le fonti mostravano delle lacune, aggiunge, "si è cercata la maggior aderenza possibile alla realtà anche nei racconti di fantasia".

Un discorso che vale anche per i dialoghi, che a volte sono stati riferiti da testimoni e altre volte invece inventati. Ma sempre attenendosi al criterio della massima verosimiglianza possibile.

Alla vicenda di "Lelletto" Capurso ha dedicato anche uno spettacolo teatrale prodotto dalla Fondazione Museo della Shoah di Roma. Questo libro, struggette, ne è il completamento.



► Pacifico Di Consiglio, il "Moretto", durante un allenamento

Il segno del "Moretto"

"Avanza il piede sinistro, piantalo saldo in terra, come un soldato, fletti il ginocchio, ruota il tronco, raccogli la spinta, carica la spalla, piega il braccio a novanta gradi. Il gancio è carico, rilascia le velocità e somma le forze: piede, ginocchio, busto, spalla. Questo coordinato di potenza si abatterà come una montagna su Amalek, qualunque veste indossi".

Il "coordinato di potenza" cui Capurso allude nelle prime battute dello spettacolo teatrale "A testa alta" risponde al nome di Pacifico Di Consiglio, in arte Moretto, leggendaria figura della Roma ebraica negli anni del nazifascismo.

Eroe e simbolo della "Piazza", è passato alla storia per il suo dare la caccia a fascisti e nazisti che minacciavano l'esistenza sua e dei suoi correligionari per tutta la città e persino tra le strade del quartiere ebraico sfondo in precedenza della tragica alba del 16 ottobre.

Il combattivo Moretto, pugile dilettante, affrontava i nemici a viso aperto e senza sconti. "A testa alta", per l'appunto.

Un nome indelebile per gli ebrei romani, anche alla luce del contributo offerto in seguito per la costituzione dei primi gruppi dedicati alla difesa dei luoghi ebraici della Capitale.

"Ciò che i consigli comunitari decidevano sulla carta lui sapeva realizzarlo sul campo, sapeva comprendere la portata e gli effetti di ciò che faceva" ricorderà anni dopo l'allora Presidente UCEI Renzo Gattegna, suo grande amico, che collaborò a quello sforzo post-Shoah.

"Nella sua vicenda si possono riscontrare caratteristiche non convenzionali per raccontare un periodo storico oscuro attraverso nuove angolature e prospettive. L'idea di un ebreo a testa alta, sfrontato, senza paura e implacabilmente a caccia di nemici nella Roma sotto occupazione tedesca, ha colpito nel segno" il pensiero del figlio Alberto, molto attivo nel tramandarne la memoria.

Numerosi i progetti che sono nati attorno alla sua figura, come il libro Duello nel Ghetto (ed. Rizzoli) a firma del giornalista Maurizio Molinari e dello storico Amedeo Osti Guerrazzi. È a quelle pagine, non a caso, cui Capurso si è ispirato per dar vita al suo spettacolo.

Un lungo applauso e molte lacrime di commozione avevano salutato la "prima", con la presenza in sala della vedova Fortunata Di Segni, detta Ada, ma per tutti Anita. Come la moglie di Garibaldi. Così la vedeva suo marito. L'intrepido Moretto.



► Lo spettacolo teatrale dedicato a Leone Efrati

alla caviglia e a suola bassa, due guantoni marca Everlast con il dorso consumato dai molti colpi portati a segno. «Guardi cosa ho trovato! È lei!» aveva detto Lu-

cioli richiudendo e sollevando la valigetta, all'arrivo di Venturini. «Cos'è?» aveva domandato il presidente. «Era lì, sotto un mucchio di roba in quell'angolo.

È la sua valigia» «Lucioli, sei sicuro? Vuoi dire che l'abbiamo ritrovata?»

Il presidente aveva capito, non ci volevano molte spiegazioni. Tutti gli audaciani sapevano di quella leggenda. Venturini aveva preso la valigetta e sul fondo, quasi nascoste tra le cuciture gonfie di pulviscolo, aveva visto due lettere. «Qui ci sono le iniziali: L.E.» «Presidente, negli Anni Trenta io con lui ho fatto i guanti. Ero solo un ragazzino ma lui era già un campione».

«Pensavamo che fosse andata persa... e invece era nascosta qui, da sessant'anni». «Vado ad avvertire la signora Ester, non abita lontano» disse ancora il vecchio pugile con la voce incrinata. Aveva ritrovato la valigetta di Leone Efrati. In quel tesoro era rinchiuso il mondo come era stato, la memoria con i suoi amori, il tempo della gloria con i suoi abissi e i suoi riscatti.



► Il "Moretto" in abiti civili, a passeggio per le strade di Roma

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it